DOTTRINA
DELLA
MORTE
DEL REVER. PADRE
DON MICHELANGELO DESIDERIO
ROMANO
Canonico Regolare del Santissimo Saluatore.

ALL'ILL.MO ET REV.MO SIG.
GIO. BATTISTA
CARDINAL LENI
Signor, e Padrone suo colendissimo.

IN ROMA, Per il Mascardi, l'Anno del Giubileo MDCXXV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVEREND.MO SIG.RE

IL SIGNORE

CARDINAL LENI

PADRON MIO COLLENDISSIMO.

RA l'altre potenze dalla prouida Natura inſerite nel viuēte ſenſitiuo, vna ve n'è ch'Attrattiua nominiamo, mediante la quale la vital virtù ſi communica per tutto l'animato corpo. Corpo in vincolo di Charità, e di perfettione colligato con l'ordinate ſue membra, in cui di continouo le ſue gratie influiſce il lene, e piaceuole Spirito dell'innata benignità di V. S. Illuſtriſſima, e li ſuoi doni comparte, è queſta noſtra Religione, che nell'Aſilo viue, e reſpira del ſuo nobiliſſimo Patrocinio; Mentre dunque conſacro all'Ampliſſimo Nome di V. S. Illuſtriſſima la preſente Opera (per l'anguſtia

del tempo del nostro Capitolo Generale non ancora del tutto compita) verso di me, che picciol membro sono di così degno Corpo, per gratioso intuito di magnanima generosità, il benigno illapso mandi dell'amabilissima sua Gratia, e'l fauoreuole influsso spandi della disideratissima sua Protettione. Che per fine offerendo tutti i miei voti all'Altissimo Iddio per la continoua felicitá, e grandezza dell'Illustrissima sua Persona, con ogni riuerenza me l'inchino.

Di V.S. Illustrisima, e Reuerédisima

Diuotissimo, & Humilissimo Seruidore

D. Michel'Angelo Desiderio Romano.

OTTAVA DELL'AVTORE
SOPRA LA
DOTTRINA DELLA MORTE.

CHI nella Morte vuò trouar la Vita,
La Dottrina contempli della Morte,
Che dalla Morte ne ritorna in Vita;
Chi Vita vuol trouar doppo la Morte,
Di Morte si ricordi nella Vita,
E la Vita conformi con la Morte.
La Morte di colui degna è di Vita,
Che con la Morte Riformò la Vita.

INDICE
DE' CAPITOLI DELL'OPERA.

Memoria della Morte quant'vtile apporti all'Huomo.

Della neceſſità della Morte Parte Prima.

Dell'incertezza della Morte Parte Seconda.

Della penalità della Morte Parte terza, & vltima.

Come

SALVATOR NOSTER EST.

MEMORIA DELLA MORTE
Quant'vtile apporti all'Huomo.

ISSE, ne ſenza ragione in vero, il Prĕcipe dell'Accademici Platone, che la Filoſofia altro non è che vn continuo penſare, e meditare la Morte; Poiche il vero amatore della ſapienza douendo eſſere nell'eſſecutione di quel bene, che con la ſua prudenza elegge, forte per non reſtar vinto dall'auuerſità, temperato per nō laſciarſi ſedurre dalle proſperità, giuſto poi nel fine per poter ordinare ad ottimo termine l'operatione ſua. Onde l'Angelico Dottore: *Quia Prudentia diuina intuetur, Temperantia terrenas cupiditates neſcit, Fortitudo paſſiones ignorat, Iuſtitia cum diuina mente perpetuo fædere ſociatur, idcirco dicimus has virtutes eſſe Hominum in hac vita perfectiſſimorum.* E tutti queſti effetti cagionando in noi la conſideratione del proprio

Vita del ſauio conſiſte nella meditatione della Morte.

nostro fine, viene in conseguenza la vita del sauio ad essere vna continua, & assidua meditatione della Morte: *Vera Philosophia*, disse il moral Socrate, *est frequens consideratio Mortis*. Et il deuotissimo Bernardo: *Summa semper*, confermando l'istesso, *mihi Philosophia fuit continua meditatio Mortis*.

Il primo effetto dunque, che la memoria della morte causa nell'anima nostra, è rendere l'huomo forte nell'auuerse, e costante nelle sinistre cose; Poiche se bene e per conditione di natura, e per pena di colpa, e per priuatione dell'essere, e per principio del non essere, e perche: *Mors non est alicuius coniunctio, sed coniunctorum separatio*. La morte per se stessa è mala, & odibile. Onde a questo proposito disse il sauio: *Melior est canis viuus leone mortuo*; ad ogni modo come dicono S. Gio. Chrisostomo, Theod. Epifanio nell'espositione di quel passo: *Ne fortè sumant de ligno vitæ, & viuant in æternum*. Essendo la morte vn' egresso da vna prigione oscura, da vn sepolcro portatile, da vn ladro domestico, da vn'impaccio insopportabile, da vn cadauero sensibile, da vn'inferno continuo, & vn'ingresso alla porta della vita, alla stanza della sicurezza, all'arco del trionfo, al diadema della Gloria, all'ombra del refrigerio, al porto della Salute eterna; Vn' vscita da vn tempio di gente profana, da vn castello di ladroni, da vna cauerna di basilischi, e serpenti, da vna piazza d'inganni, da vna casa di confusione, da vn'abisso di tenebre, e poco meno che da vn inferno d'incarnati

Meditatione della Morte rende l'huomo forte nelle tribulationi.

carnati

carnati demonij, & vn'entrata al tempio del vero Dio, al castello dell'eternità, alla casa dell'Angeli, alla piazza della gloria, all'habitatione della pace, all'abisso della luce, al paradiso de' Santi,& amici di Dio, secondo questa consideratione la breuità della presente vita è vn gran conforto nelle tribulationi, e trauagli di questo infido mondo: *Natura hominibus*, disse il dottissimo Plinio lib. 7. cap. 50. *nihil breuitate vitæ præstitit melius*. Et Agostino Santo Serm. 1. *Omnium Sanct. Dei ineffabilis, & immensa bonitas etiam hoc prouidit, vt laborum quidem tempus & agonis non extenderet, nec longum faceret aut æternum, sed breue, & vt ita dicam momentaneum, vt in hac breui & exigua vita agones essent & labores, in illa vero, quæ æterna est corona, & præmia meritorum vt labores quidem cito finirentur; meritorum verò præmia sine fine durarent*. Et vn Poeta:

Breuità della vita dà conforto nelle tribulationi.

Vna tamen spes est, quæ me solatur in istis
Hæc fore morte mea non diuturna mala.

E la Morte non è mala, & amara; ma si bene in tal modo considerata buona, e soaue: *Pretiosa in conspectu domini Mors sanctorum eius*, disse il mellifluo Bernardo: *Tanquam victoriæ consumatio, tanquam vitæ ianua; & perfectæ securitatis ingressio*. Et Agostino Santo: *Mors est relictio corporis, depositio sarcinæ grauis*. E Cicerone nelle Tusculane: *Mors est portus malorum, refugium ærumnosæ vitæ, effugium miseris*, che però lasciò scritto colui nel suo sepolcro.

Morte in qual modo è buona.

O Mors, ò mors, ò mors

Aerumnarum portus
Et meta salutis.

Il che considerando il Santo Profeta Gieremia disse al cap. 22. *Nolite flere mortuum, plangite eum qui egreditur, nec videbit terram natiuitatis suæ.* poiche la morte più presto è stata data all'huomo per rimedio di pena, come notò il glorioso Padre Sant'Ambrosio, che per vendetta di colpa, che se ciò non fusse, dice Theod. non l'hauerebbe Iddio mandata prima al suo amico, e giusto Abel, ch'all'inimico, e fratricida Caino; Ond'è che l'Auttore dell'Ecclesiast. la nominò Giuditio: *Memor esto Iudicij mei, mihi heri, tibi hodie. O mors bonum est iudicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus, & defecto ætate.* Poiche perfettissimo è il giuditio della Morte, la vita terminare di quei, che viuendo nell'infelicità muoiono ne dolori mille volte il giorno: *Multo satius est mori*, disse Sophocle *quam vitam agere miseram*. E l'istesso Auttor dell'Ecclesiast. lasciò scritto: *Melior est dies mortis die natiuitatis*: Et in vn'altro luogo. *Laudaui magis mortuos quam viuentes.* Come che nascendo s'incominciano tutte le miserie, e morendo in gratia di Dio si termina ogni fatiga; Et il Serenissimo Re Dauid confermando l'istesso la nominò mansuetudine: *Quoniam superuenit mansuetudo, & corripiemur.* non vuol dire, come interpretano alcuni, saremo ripresi cō mansuetudine quel *Corripiemur*, ma saremo leuati di miseria morendo, il che sia mansuetudine, e misericordia diuina, che così esplica vn'altra versione

Morte data per rimedio di pena.

Morte nominata Giuditio.

Morte nominata Mansuetudine.

ſione che dice: *Quoniam tonſio eſt velox & euolabimus*. Quindi è che eſortādo ſe ſteſſo in vno de ſuoi ſalmi diceua: *Cōuertere anima mea in requiem tuā, quia Dominus benefecit tibi.* Vattene hoggimai ò cara anima mia al delitioſo thalamo della tua dolce requie, perche t'hà fatto Iddio vn gran fauore. E quale è queſto fauore, e gratia ò Santo Rè Dauide? *Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos à lacrymis, pedes meos à lapſu*. Perche tre eſſendo li mali di queſta preſente vita, Male di colpa, male di pena, e continuo pericolo d'incorrere nell'vno, ò pur nell'altro male, mandandomi la morte in ſtato di merito liberarà il mio Iddio l'anima dalla colpa confermandola in gratia: *Eripuit animam meam de morte*. Il corpo dalla pena, facendolo ripoſare in pace: *Oculos meos à lacrymis*. Et alla ſine tutto me ſteſſo d'ogni pericolo di colpa, ò vero di pena: *Pedes meos à lapſu*. Coſa che confeſſaua il beatiſsimo Cipriano lib. de Mort. ſopra quelle parole di S. Paolo: *Mihi viuere Chriſtus eſt, & mori lucrum*: così ſcriuendo *Lucrum maximum computans iam ſaeculi laqueis non teneri, iam nullis peccatis, & vitijs carnis obnoxium fieri, exemptum preſſuris angentibus, & venenatis diaboli faucibus liberatum, ad lætitiam ſalutis æternæ Chriſto vocante proficiſci*. Et inſieme Girolamo Santo vaghegiando la morte nel punto del ſuo felice tranſito, con vn dolce e pietoſo riſo in bocca, poiche dell'huomo giuſto dice la ſcrittura: *Ridebit in die nouiſsimo*. Prouerb. vlt. come à diletta & amata ſpoſa così accarezzandola diceua:

Morte ci libera da tre mali.

S. Girolamo fa feſta alla Morte.

O quan-

O quantum lucrum mihi est mori, quoniam viuere deinceps meum Christus erit, ecce terrestris domus huius habitationis dissoluitur, vt alia succedat manufacta, sed aeterna in Cœlo, ecce quod mortale est vestimentum exuor, vt aeternum induar, hucusq; peregrinatus sum redeo ad patriam, ecce brauium capio pro quo in agone cucurri, ecce portum attingo, quē tanto desiderio desideraui, ecce de tenebris ad lucem, de inopia ad diuitias, de praelio ad victoriam, de tristitia ad gaudium, de temporali vita ad perpetuam; de fœtore ad odorem vehor suauissimum. Vita mundi non vitae sed mors, melior est negociatio mortis argento, & auro. E dopo alcune altre parole conclude: *Aperi mihi dulcis soror ianuam vitae, vt iam sit in pace, locus meus, & habitatio mea in Syon, conuerte planctum meum in gaudium mihi, Nigra es, sed formosa. Euseb. ad Damas.* O di quanto guadagno mi è la morte, per cui à Christo faccio passagio ch'è la vita, caggia pur in terra questa fragil casa del corpo, in cui viuendo vn'affitto si paga d'infirmità, e di dolori, ch'vna gloriosa m'è preparata, e luminosa in Cielo, squarcisi pur questo terrestre velo, che del pretioso sarò vestito, & immortale manto; Esule fino à qui vissuto sono, e peregino, hora faccio ritorno alla mia patria, hò di già corso, & hor abbraccio il palio, solcato hò il mare, & hor' allido al porto; Dalle tenebre alla luce, dalla pouertà alla ricchezza, dalla guerra al trionfo, dal pianto al riso, dalla corruttione all'incorruttione, dalla morte vado à prendere il possesso della vita. O nostra vita, anzi viuace morte, O morte

nostra, anzi immortale vita, che togli via le febri, medichi le ferite, satij la fame, e che la sete estingui, hor vien pur via cara diletta, e bella sposa mia, e tu che sei la porta per cui alla stanza si passa della vita, di doue Stefano allegro entrò con li suoi sassi, Lorenzo con la craticola, Paolo con la Spada, e tanti Santi, e Sãte con le palme, e corone de loro martirij, e Christo nostro Duca con la sua Croce in spalla, apriti hoggimai, e dammi libero l'ingresso alla bella Sion, alla pacifica Città d'Iddio, poiche negra se bene & oscura all'empio, formosa nulla di manco e bella al giusto sei asciugando le lacrime da gl'occhi suoi; E similmente il fidelissimo seruo di Dio Giob con misteriose parole al capitolo terzo registrate del suo elegiaco libro và dimostrando l'istesso: *Ingredieris in abundantia sepulcrum sicut infertur aceruus tritici in tempore suo*. Poiche è battuto al tempo dell'estate nell'ara il grano, raccolto in vn bel mucchio insieme, si vede di fiori sparso, e coronato intorno da festosa brigata di gente allegra essere trasportato à più sicuro, e diuitioso luogo; E poiche sotto il plaustro delle tribulationi sarà triturato di frumento in guisa l'eletto e il giusto nell'ara di questo mondo, di fiori coronato mentre sarà portato il corpo alla sepoltura in terra, l'alma d'inmarcescibili corone d'eterna gloria inghirlandata, sarà dagl'Angeli accompagnata in Cielo; E l'istesso Giob all'istesso capitolo; non è, dice, così grãde l'allegrezza di quel pouero contadino, ch'essendosi tutt' il giorno fatigato

gato in cauar la terra, troua alla fine per ſua buona ventura vn ſepolto theſoro, quant'è grand' il contento di quel sfortunato huomo, c'hauendo tutt' il tempo della ſua vita ſenza veruna conſolatione trauagliato in queſto mondo, troua all'vltimo, onde pur vna volta haurà riposo, la tomba dell'eſſequie, & il ſepolcro della morte ſua: *Qui expectant mortem & non venit quaſi effodientes theſaurum, gaudentq. vehementer cum inuenerint ſepulcrum*. Marauiglioſo è il caſo, che racconta Olao magno lib. 5. cap. 21. auuenuto a Fridileuo Rè brauiſſimo della Dacia, quale con vn Drago combattendo di ſmiſurata grandezza, mentre cerca queſto contro di quello riuoltarſe, con la coda auolgendoſi intorno vn'albero, lo sbarbò con le radici, e dalla terra lo ſuelſe; nella cui buca ritrouò poi il coraggioſo Rè vn'ineſtimabile theſoro; Hor ch'altr' è la vita noſtra, ch'vna continua guerra con l'infernal ſerpente? *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. E S. Cipriano lib. de Mort. *Quid aliud in mundo quam pugna aduerſus diabolum quotidiè geritur, quam aduerſus iacula eius & tela conflictationibus aſſiduis dimicatur*? Quando dunque abbattuto hauremo, e col diuin fauore ſuperato queſto ſtellato dragone, ſuelto l'albero, quando che ſia, della preſente vita, nella foſſa del ſepolcro vn teſoro trouaremo dell'eterna requie. D'Auguſto ſcriuono Erodiano, e Dione hiſtorici Greci, che nel funerale il ſuo corpo giaceua in vn letto d'auorio compoſto, & adornato d'oro, e così poſto inalto dato fuoco nel

Caſo auuenuto à Fridileuo.

ruogo

ruogo fecero volar via vn' aquila, come se fosse l'anima d'Augusto deificata; Hor ch' altr' è il sepolcro dell'huomo Santo, e virtuoso, ch'vn' acceso, & odorato rogo, in cui se'l corpo in terra incenerisce, e muore, l'alma qual aquila vola, e si solleua in Cielo: *Dies mortis*, scrisse Seneca à Lucillo: *Quem tanquam extremum formidas æterni natalis est*. Ond'è che la santa Chiesa non il natale communemente celebra, mà si bene la morte de Santi, come che quello è vn'entrata alle miserie di quest' infido mondo, & vn'ingresso questa alli contenti dell'eterna vita; e così come disse quel Poeta:

Morte è natale della vita.

Chiesa perche celebra la morte de Santi.

Cuncta bonis prosunt, quos & Mors ipsa beatos
Efficit vt sumant præmia principium;
Ille igitur finis malus est, quem pœna sequetur
Et qui perpetui porta doloris erit
Non quo absumuntur lacrymæ, cunctiq. labores
Vt veteris pereant omnia signa mali.

Chi dunque considerarà qualmente s'hanno per la morte à finire e terminare li mali, e le miserie della presente, & in gratia morendo à principiare li beni, e le felecità dell'altra Vita, conseruandosi mai sempre nella diuina gratia, non si lasciarà per grán trauaglio dalla disperatione abbattere, ne per pusillanimità restarà vinto già mai.

Il secondo effetto di questa consideratione è non solo renderlo forte nell'auuerse, mà temperato insieme nelle prospere cose; Poich' essendo à marauiglia l'huomo amico de' piaceri, & inimico de' dispiaceri,

Meditatione della Morte rende l'huomo temperato nelle prosperità

del Mondo.

ſpiaceri, facilmente del tutto ſi darebbe alle delitie in preda, ſe non haueſſe queſto morſo, e ſalutifero freno della morte: *Memento mortis tuæ vt non pereas,* ſcriſſe Girolamo Santo à Cipriano: *Qui enim ſe quotidie recordatur moriturum contemnit præſentia, & ad futura feſtinat*, & in vn'altro luogo: *Nihil æque tibi proficit ad temperantiam omnium rerum, quam frequens cogitatio breuis æui, & huius incerti, Quidquid facis reſpice mortem*. Et Agoſtino Santo lib. 5. de doctr. Chriſtiana: *Timor de futura morte mentem neceßario concutit, & quaſi clauus carnis omnes motus ſuperbiæ ligno Crucis affigit.* Il timor della futura morte è vna interior croce, in cui co'i chiodi affiſſo del timor l'huomo, non potendo ne per rilaſſatione alla deſtra volgerſi delle conſolationi, ne per deſperatione alla ſiniſtra piegarſi delle tribulationi, indifferentemente ſi ripoſa nell'immutabile decreto della rettiſſima volontà di Dio. E S. Gregorio Papa lib. 16. mor. c. 26. *Nihil ſic ad edomandum deſideriorum carnalium appetitum valet, quam vt vnuſquiſq. id, quod viuum diligit, quale ſit mortuum penſet.* Rimedio efficaciſſimo ſia contra il carnale appetito, quello in cui ti compiaci di vagheggiare, e ſano, e viuo, rapreſentartelo dauanti e putrefatto, e morto, poiche com' il mellifluo Bernardo laſciò ſcritto: *Quid fœtidius humano cadauere? quid horribilius mortuo homine? cuius erat in vita gratiſſimus amplexus, fit in morte horribilis aſpectus, quid ergo proſunt deliciæ? quid diuitiæ, quid honores? Diuitiæ non liberant à morte, nec diuitiæ à verme, nec honores*

Meditatione della Morte è vna interior Croce.

Meditatione della Morte rimedio contro la luſſuria.

à fœtore

à fœtore. Qui modò sedebat diues in trono, iacet nunc pauper in tumulo; qui modo delicijs vescebatur, nunc in sepulcro à vermibus consumitur, qui paulo ante gloriosus adstabat in aula, modo iacet ignominiosus in culpa. Qual cosa fetida più all'odorato nostro del cadauero humano, ò alla vista horribile più dell'huomo morto? l'istesso corpo, ch'al' amoros' amplessi in vita fù così molle, e delicato, spauenteuol figura nella morte diuien', e abomineuol mostro; Hor che vagliono le ricchezze, à che risultano le delitie, & à che giouano all'vltimo gl'honori? Se le ricchezze non ci riscattano dalle mani della morte, le delitie non ci preseruano dalla corrosione de vermi, ne gl'honori ci defendono dalla nausea de fetori; Quello che maestoso sedeua poco fà nella gloria del trono, pouero giace al presente nell'ignominia del sepolcro, quello, che nelle splendide banchettaua, e delitiose mense, nel putrefatto corpo suo fann'hora pasto li serpenti, e i vermi, e quello à cui tessea corona nelle regie sale della Romana giouentù il più leggiadro fiore, dalle sue iniquità è hora circondato, e dalle proprie colpe; e così come scrisse l'istesso Santo in vn'altro luogo.

Post hominem vermis, post vermen fœtor & horror;
Sic in non hominem vertitur omnis Homo.

E quell'altro fece scriuere come, si legge nella Chiesa di S. Domenico in Napoli, questo Epitaffio nel suo sepolcro.

In cinerem cuncti redeunt, primæq. Parenti.

Epitaffio in S. Domenico di Napoli.

Quod tulit assignat mortua facta caro.
Tunc aurum, stultos tunc quisq; relinquet honores,
Et quas in toto tempore iunxit opes.
Ergo animis mansura diu, cœloque petamus.
Mentibus è nostris sit procul omne fugax.

Costume de gl'Egittij ne' conuiti.

Ond'è c'haueuano gl'Egittij per costume in mezzo à loro conuiti far portare la testa d'vn' huomo morto con queste parole: *Comede, Bibe, & Oblectare talis post mortem futurus.* Perche conforme la sentenza del Filosofo Seleuco douendo noi dalla presente vita partire, come da vn bāchetto, e da vna cena sogliono i conuitati, ne del tutto digiuni, ne à piena panza satolli: *Debemus è vita emigrare, sicut è cōuiuio neq; sitibundi, neque temulenti.*

Detto notabile di Seleuco.

Acciò non disordinassero così nel mangiare, com' in ogn'altr' affare raffrenati dalla Meditatione della morte, faceuano in mezzo del conuito l'imagine portare d'vn defonto, e morto. Et vn Filosofo di se stesso scriue, che per auuezzarsi à dispreggiare, & à far poco conto delle transitorie cose, riguardando il putrefatto cadauero d'alcuno già potente, e formidabile nel mondo, nel specchio delle miserie altrui il conoscimento apprendeua della viltà, & humiliatione propria: *Ingressus sum vt viderem cadauer Cæsaris, & vidi eum liuido colore coloratum, putredine circumdatum, aluum eius dirutum, & vermium cateruas per illud discurrentes, duo famelici pascebantur in foueis oculorum, crines non adhærebant capiti, dentes patebant labijs consumptis., & dixi, vbi est Cæsar chorus puellarum, magnitudo diuitiarum,*

caterua baronum, acies militum, vbi sunt canes venantes, equi veloces, aues rapaces, thalamus depictus, lectulus eburneus, argentum, & aurum? vbi sunt vestimenta mutatoria, cibaria diuersa, canticum Lyræ, organorum sonitus, odor aromaticus? Te verebantur homines, timebant principes, colebant vrbes, vbi est tanta potentia, tam præclara facta? & respondit mihi, Hæc omnia defecerunt in me quando defecit Spiritus meus, & reliquerunt me in hoc misero sepulcro circumdato, & repleto putredine carnis meæ. Me n'andai dice questo moral Filosofo tutto in me stesso raccolto verso vn'antico sepolcro, oue già longo tempo morto giaceua il corpo di Cesare nominato Augusto, & ecco, ch'aperta la tomba horribile spettacolo s'offerse dauanti la vista delle luci mie, il viuace colore del suo leggiadro viso in liuidezza s'era cambiato, & in pallor di morte, quel ventre, à cui per apprestare lauta, e delitiosa mensa erano tiranneggiati gl'animali della terra, adescati li pesci dell'acqua, insidiati gl'vcelli dell'aria, in sterquilinio erasi conuertito, e in vn letamaio de vermi, gl'occhi nidi d'amore, erano caue tane di famelici serpenti, la testa terror del mondo vile giaceua, e decaluato teschio, la bocca riputata oracolo di verità, vn'oscura s'era fatta, & isdentata cauerna; All'hora dissi; ò Cesare doue son' andate le festose danze, e gl'amorosi balli, le gemme, gl'ori, e le pretiose cose, il corteggio de' paggi, la comitiua delle genti, e le guardie de' soldati, doue li cani leurei sono hora, e li destrieri veloci, li falconi rapaci,

paci, e l'aquile vocaci, li delitiosi letti, e i ricamati padiglioni, le varie vesti, e le diuerse liuree, l'esquisite viuande, e i nauigati vini, l'armonico canto, e'l temperato suono, l'ossequio de Prencipi, l'obedienza de' popoli, e l'aura delle genti? doue alla fine n'è gita la virtù della potenza tua, e doue mai più per ritornare è andato il valor della prodezza tua? rispose à me che richiedeuo così fatte cose.

Passò col trapassar della mia vita
Stato, virtù, vigor, beltà gradita.

E li deuoti Monaci di Chiarauallle conforme il laudabile instituto del Religiosissimo loro Maestro S. Bernardo, quale nel libro intitolato: *Speculum Monachorum*, così essorta i Religiosi suoi: *Monachus tedio affectus componat se meditando supra petram, in qua lauantur mortui, & cogitet apud se quomodo tractetur ibi sepeliendi, quomodo nutet caput, cadant manus, rigeant brachia, tibie iaceant, quomodo deferantur humandi, quomodo exponantur in tumulo, quomodo in puluere contegantur, quomodo vorentur à vermibus, & quasi saccus putrefactus consumentur, summaq. Philosophia est meditatio Mortis assidua, hanc vbicunq. perrexerit secum portet, & in aeternum non peccabit.* S'auuiene ch'in alcuna pusillanimità dice, questo diuoto Maestro, & in alcuna tristezza incorra il monaco, nella pietra in cui si lauano i morti, si reclini vn poco, e come iui siano contrattati tra di se stesso pensi l'esangui esanimati corpi, come vada crollando il capo, le mani abbandonate cadino, le braccia inrigidite, e stijno le gambe in-

be interizite, e come all'vltimo il corpo fatto vn sacco di letame, nel sterquilino sij gittato d'vn abomineuole sepolcro, e con tal Filosofia il petto armando à qualunque incorso d'inimica tentatione, stabile persista nella sua prima vocatione, e perseueri fermo nel suo laudabile proposito. Questi Monaci dico non deuiando da primieri vestigij del loro Santo Padre, hanno per vsanza la fossa, ch'è per riceuere il primo Religioso, che trà di loro hà da morire tenere mai sempre aperta, e preparata, e di commune concordia visitandol' ogni giorno l'è d'auuiso sentire l'Echo dolente d'vna querula, e lacrimeuol'ombra, che seco stessa così si lagna, e duole della pazzia, e vanità del Mondo.

Costume de' Monaci di Chiaraualle.

Quid nimium inflaris? quid perfide munde superbis?
Diuitias stabiles dicis, opesq. tuas
At fera Mors veniens mendacia verba refellit
Nilq. tuis opibus vanius esse docet.
Illa docet veniens quam sit tua falsa voluptas,
Quam tua prosperiras ficta sit illa docet.
O stolidos igitur, qui te mirantur amantq.
Linquere Morte tuos qui veniente soles.

Ecco com' il pensiero della Morte sobrij ci rende ne' gusti, e temperati nell'insani piaceri di questo Mondo.

Il terzo & vltimo effetto della Morte è dar sesto, e regola tale all'attioni nostre, che cercando di non offendere in cosa alcuna, si mostrarà mai sempre l'huomo in tutte le sue operationi giusto, & innocente;

Meditatione della Morte rende l'huomo giusto nelle sue attioni.

cente; che perciò lo Sposo nell'amoroso suo cantico loda ne' sandali de' piedi la sua diletta Sposa: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis. Cant.7.* perche intendendosi per li piedi l'affettioni dell'anima nelle simboliche lettere, e per le scarpe, che fannosi di pelle d'animali morti, l'istessa morte, niuna cosa regola più li scomposti andamenti d'vn' huomo quanto la meditatione della Morte: *Nihil sic reuocat*, disse il mio gran Padre S. Agostino, *hominem à peccato, quemadmodum mortis meditatio.* Et il beatissimo Gregorio ne' suoi Morali: *Qui considerat qualis erit in morte semper pauidus erit in operatione; Nihil quod transit appetit, cunctis vitæ præteritæ desiderijs contradicit; atque in oculis sui Conditoris viuit.* La meditatione della Morte, dice questo Dottore, è vn squadro, e vn'archipenzolo dell'humane attioni, che aggiustando i recessi, agguagliando gl'eccessi, nelli vigilantissim' occhi c'accommoda, e ci conforma dell'immortal', e sapientissimo Architetto Dio. E S. Gio. Chrisostomo: *A culpa natæ sunt duæ filiæ, tristitia, & mors, quæ duæ filiæ hanc pessimam matrem destruunt.* Le figlie del peccato, che sono la fame, il freddo, il sonno, & altri innumerabili mali, seruono al proprio padre, ch'è l'istesso peccato l'aiutano, e fomentano, la fame serue alla gola, il freddo alla pompa, & ambitione, il sonno alla nequitia, & otio; ma la morte sola primogenita del peccato, quasi vipera, che nascendo con rodere, e lacerare le viscere materne dà morte alla sua madre, e riuolta contra il

Sposa è lodata nelle scarpe.

Meditatione della Morte è vn squadro & archipenzolo.

Meditatione della Morte è figlia, ch'vccide il suo Padre.

proprio

proprio padre l'vccide parricida santissima e l'ammazza con l'armi della penitenza; Onde il Serenissimo Rè Dauid: *Inimici defecerunt framea in finem*. l'inimico dicono Athanasio, e Theodoreto, ch'è il demonio, la spada ch'hà doi tagli, è la tentatione carnale, e la spirituale, ma doue si rintuzza, e'n qual maniera il filo si toglie à questa spada? *In finem*, Quando pensi alla fine delle terrene cose, alla fine del tuo corpo, che sarà la morte, alla fine del Mondo, alla fine della beatitudine eterna; che perciò il cinquantesimo Salmo penitentiale: *Miserere mei Deus*. Porta scritto in fronte questo aureo titolo: *In finem*, percioche si come la naue per il timone in poppa, cioè nel fine si drizz' al porto, così l'huomo per la consideratione del fine della Morte alla strada s'indrizza della penitenza. Onde nelle diuine Scritture habbiamo quella memorabile sentenza; *Memorare nouissima tua, & in aeternum non peccabis*. *Non peccabis*, nella superbia, che doue di qua appetisci d'inalzarti per vana gloria fino al Cielo, profondato sarai di là nell'abisso fino all'inferno: *Detracta est ad inferos superbia tua*. *Non peccabis*, nell'auaritia, che doue hora brami per affetto far thesoro della terra, nella morte alla fine di te farà thesoro la terra: *Concidit cadauer tuum*. *Non peccabis*, nella lussuria, che doue ti compiaci adesso lussuriare ne' morbidi, e delitiosi letti, nella morte all'vltimo nel letto del sepolcro lussuriaranno nel putrefatto corpo tuo li serpenti, e i vermi, *& operimentum*

Salmo Miserere ha per titolo in finem.

tuum erunt vermes. Isa. 14. e così, *non peccabis in æternum,* ouero *si peccabis, Non in æternum.* Il che auuertendo in vn'altro luogo questo sauio disse, ch'era meglio habitare nella casa oue si piange il morto, che dimorare in quella, in cui festeggia il viuo. *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij, in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & viuens cogitat quid futurum sit.* Così è in vero, poiche nelli conuiti li figliuoli di Giob, li Baldassarri, l'Israeliti hanno persa la vita; mà per casa eleggẽdosi li sepolcri, per letto i cadaueri, per capezzale li caluarij, per compagni l'ossa aride de morti gl'Antonij, li Macharij, gl'Athanasij, e molti Santi Anachoriti hanno trouato, e fatto acquisto della vera vita. Poiche: *Qui intelligit domicilium corporis ad breue tempus à Natura accommodatum esse, & viuit temperantius, & libentius moritur,* disse il moral Seneca, E quel Poeta nelle sue poesie.

Ancupis aduersus scelerum fœdissima quæq.
Vulnera per facilem dem tibi promptus opem?
Cum te turpe aliquid tentat, fac illico menti
Sese mors oculis offerat atra tuis.
Quisquis enim horrendum Christi cum morte Tribunal
Prospicit, hic omnis criminis hostis erit
Flante velut valido nubes aquilone fugantur
Sic meditata scelus mors procul omne fugat.

Ecco dũque come per tutte le sopradette cause la vera Filosofia altro non è ch' vna cõtinua meditatione della morte: Onde è che Zenone Citico dimandando dal-

do dall'Oracolo Delfico secondo afferma Laertio, e Pausania *In Beoticis*. Chi fosse veramente sauio, Rispose dalla forza astretto, e conuinto della verità. Quello, che per la meditatione della Morte nel colore si trasforma dell'istessa Morte. Che per questo Platone abbandonata la delitiosa, e bella Città d'Athene, s'elesse à far dimora in compagnia d'alquanti suoi discepoli in vna pouera, e dishabitata Villa, disfatta da terremoti e quasi rouinata, per consacrarsi solo sequestrato da tumulti del Popolo con tutto l'animo suo à così necessario studio. E Diogene nominato Cinico sapẽdo, come disse Euripide, che: *Nullus hominum fidelior est amicus tumulo*, per meglio poter Filosofare di visitare spesso haueua in costume i Cemiterij de Morti, si come dal Magno Alessandro più volte fù trouato, e li sepolcri frequentare de defonti. Anzi li Filosofi Bracmani erano tanto dediti à questa contemplatione della morte, che per hauerla d'ogn'hora presente, teneuano la sepoltura aperta dinãzi la porta delle case loro. Et il Santißimo Patriarcha Abramo essendo per tanto tempo stato nella terra di Canaam, nõ volse possedere ne meno vn palmo di quella terra: *Nec passum pedis*, dice san Stefano Act. 7. mà si bene cõprò la sepoltura per ramemorarsi cõtinuamẽte della futura morte. Et il gran Duca Moise per hauer vn continuo memoriale della morte, seco dall'Egitto trasferì l'ossa del Patriarcha Gioseffo per alpestre e solitario viaggio. Et il patiẽtißimo seruo di Dio Giob con vn rottame d'vn vaso di terra il pu-

Risposta dell'Oracolo Delfico.

Platone pensaua alla Morte.

Diogene habitaua ne sepolcri.

Bracmani haueuono le sepolture dinanzi le Case.

Abraham comprò in Canaam la sepoltura.

Giob perche con vn pezzo di terra si radeua le piaghe.

trido humore si radeua dalle piaghe sue, perche come c'insegnò nel 3.lib. de suoi Morali il beatissimo Gregorio: *Dum quisque considerat quam citius caro ad puluerem redeat festine superat hoc, quod se de carne turpiter impugnat*. Et in vn'altro luogo: *Nos si originis ac nostri esse quod terra fragili fragilius est considerationem in manus sumamus, ac terra nostra mortis, ac sepulchri nonunquam nõ memores simus, vermes, & peccatorum, quæ mere sordes sunt animabus nostris innasci solita saniem derasuros, animamq. ab omni prorsus labe, contagioq. mundaturos*. Quello dico che si considera, e luto, e terra facilmente il flusso della vitiosa libidine, purga da sè, e dal suo corpo erade. Et all'vltimo degno di consideratione è che la Chiesa santa amoreuolissima nostra madre, non sepelisce ne' deserti, com'era vsanza de gl'hebrei, ne l'arde, & abrugia, come costumauano i Romani nell'accese, & infiammate Pire, ne comporta, che sijno mangiati come faceuano li Messageti, & Egittij da fiere, e pesci li corpi de suoi fedeli; mà auuisata dalle parole dell'Apostolo Paolo registrate all'xI. cap. dell'Epist. all'hebr. *Hi enim testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius aliquid prouidente*. Che se tutti li Padri dell'antico testamento, che furono così prouati nell'essercitio della fede, non riceuerono il compito, e total premio loro di già promesso, ch'è la resurrettione de' corpi, ne' quali hanno anco à riceuere il destinato premio, questo per vtile tutto ridonda, e per profitto nostro. *Deo pro nobis aliquid*

S. Chiesa perche ne' luoghi sacri sepelisce li fedeli defonti.

melius prouidente. Poiche dall'essere restati li corpi loro tra di noi, & esser differita la resurrettione di quelli fino all'estremo giorno, e noi ci ricordiamo quanto aborrisca Iddio il peccato, già che la pena della morte introdotta nel mondo per l'istesso peccato, ne anco à suoi amici Iddio l'hà perdonata, & insieme vedendo presenti nelli sepolcri i corpi loro ci rammemoriamo come habbiamo ancor noi à morire, già che essi sono morti. Auuisata dico da tal Apostolico documento la Chiesa santa non vuole, che i corpi de fedeli, aborrendo ogn'altro barbaro costume, sijno per cibi dalle fiere mangiati, ò dal vento fatti cenere dispersi, mà pietosamente commanda nelle publiche Chiese sijno tumulati, doue la moltitudine concorrendo de credenti, in vedere le sepolture loro, si ricordino ch'eglino ancora hann'à morire, quando tant'altri, che vissero nel mondo, morti hora, e putrefatti stanno in sepoltura. *Quo fine claudetur omnis caro*, scrisse S. Lorẽzo Giustin. lib. 2. *de ligno Vitæ cap. 3. insinuãt ipsa sepulchra mortuorum ossibus plena, fœtoribus intolerabilia, vermibus referta.*

Quid cinis & puluis, quid sordida terra superbis?
Cum redit in cineres, quod fuit ante cinis.

Per conclusione di tutto questo, che habbiamo detto come in vna viua figura, in cui si specchi ogn'vno porrò quiui quel misterioso caso, che auuenne al Santo Profeta Elia, come si narra nel lib. 3. de Regi cap. 19. *Timuit ergo Elias, & surgens abijt quocunq. cum ferebat voluntas, venitq. in Bersabeæ Iuda, & dimisit ibi*
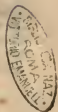
Figura d'Elia e sua applicatione.

puerum

puerum suum, & perrexit in desertum viam vnius diei; cumq. venisset, & sederet subter vnam Iuniperum petiuit anima sua, vt moreretur, & ait, sufficit mihi domine, neq. enim melior sum, quam patres mei, proiecitq. se, & obdormiuit in vmbra Iuniperi, & ecce Angelus domini tetigit illum, & dixit illi surge, & comede, Respexit, & ecce ad caput suum subcinericius panis, & vas aqua; comedit ergo, & bibit, & rursus obdormiuit, reuersusq. est Angelus Domini secundo, & tetigit eum, dixitq. illi, surge, comede, grandis enim tibi restat via, qui cum surrexisset, comedit, & bibit, & ambulauit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus vsque ad Montem Dei Oreb. Elia che si parte da Bersabea di Giuda per andarsene al Monte di Dio Oreb figura l'huomo, qual' essendo peregrino in questo mondo, dalla terra per lungo viaggio s'incamina verso il Cielo; Hor si come questo santo Profeta fuggendo la faccia dell'empia, & impudica Iezabel, declinando giù per la via del deserto, stanco, & affatigato dal camino sotto l'ombra si pose à giacere d'vn verde Ginebro, & dopò hauer preso sonno risuegliato dall'Angelo vn pane si ritrouò accanto subcineritio, e vn vaso d'acqua, e da quel cibo, e beuanda confortato alquanto, ripigliato il suo viaggio nel spatio di quaranta giorni, e quaranta notti al santo peruenne, e solitario Monte Oreb; Così l'huomo se desidera arriuare al Sacro Monte dell'habitatione di Dio, qual' Elia pieno di Santo zelo le lusinghe fuggendo, e i vezzi della sfacciata Iezabel di questa

carne

carne nel'Ermo deserto entrato, e solitaria selua della penitenza, quiui si riposi, quiui prenda la refettione, e quiui all'vltimo la sete smorzi d'ogni appetito, e desiderio suo; sotto l'ombra si riposi dico d'vn'acuto, e pungente ginebro: *Obdormiuit in vmbra iuniperi*, con profonda quiete di meditatione pensando qualmente questo mondo altro non è, che vn'asprissimo ginebro di mille spine armato di trauagli, e pene; e quinci, e quindi hauendo pane subcineritio, & acqua, si pasci del pane di cenere di cui diceua Dauid: *Cinerem tanquam panem manducabam*, contemplando la sua futura morte, & beui acqua di lagrime, di cui l'istesso Dauid: *Et potum meum cum fletu miscebam*, raccordandosi con pentimento di cuore de peccati, de quali minutissimo conto hà da rendere à Dio, e così confortato dal cibo, ristorato dalla beuanda, nel spatio di quaranta giorni di penitenza, nel cui numero si comprende l'adempimento della pena tassata alla remissione della colpa. *Portabis iniquitatem*, cioè *pœnam Domus Iudæ pro iniquitate, quã confessus es quadraginta diebus* Ezech. 4. e Giona cap. 3. *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*. E Iddio per il diluuio di quarãta giorni purgò la terra, E Christo Signor nostro portãdo innocẽtemente la pena de peccati nostri, digiunò quaranta giorni nel deserto; doppo l'adempimento dico della pena alla remissione tassata delle sue colpe, nel monte santo Oreb sarà riceuuto, nell'habitatione altissima di Dio.

Numero quadragenario, numero di penitenza.

DELLA NECESSITA DELLA MORTE

Parte Prima.

Come l'Huomo per varij pericoli è sottoposto alla Morte. CAP. I.

TRA le mirabili visioni, ch' il Signore dell' Vniuerso fece vedere al santo Profeta Daniele, degna di non poca consideratione è quella, che al cap.7. è registrata delle sue misteriose reuelationi, doue tra l'altre crudelissime fiere d'vna si legge, che cõ tre schiere & ordini di dẽti diuorãdo si pasceua dell'humane carni. *Et ecce bestia alia similis vrso in parte stetit, & tres ordines erant in ore eius, & sic dicebant ei, Surge, Comede carnes plurimas.* Qual sij questa crudele Arpia, e dispietata fiera, altro per hora non mi sembra se non la morte. Fiera perche per padre hà l'Infernal Drago, e per sua madre riconosce la fiera pessima dell'inuidia. *Inuidia diaboli mors introiuit in Orbem terrarum.* Fiera perche vagando se ne và nel campo di questo mondo, e si pasce della carne, ch'è fieno sopra la terra: *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos agri.* Fiera all'vltimo perche non hà riguardo à sangue, stato, vigor, virtù, sembianza d'alcuno; mà inesorabile à tutti si mostra, e dispietata, e cruda. *Nihil terribilius morte, nihil crudelius, nimiumq. ad aspiciendos*

Fiera vista di Daniel rappresẽta la Morte.

ciendos homines cæca, ad audiendas preces surda, ad omnes mortales citra vllius expectationem perimendos immisericors, atrox, neq. bonorum, neq. malorum habens rationem aliquam, disse Dug. Filon. E S. Bernardo: *Mors non miseretur inopiæ, non reueretur diuites, non sapientiæ non moribus, non ætati deniq. parcit*. La morte è vn tiranno, che delle lagrime non hà clementia, ne fà cōto di sospiri, de i singulti se ne burla, degl'appassionati se ne ride, li Re getta per terra, gli reami ruina, amazza li potenti, alza li poueri, non perdona alli vecchi, ne hà pietà de giouani, & il peggio di tutto è, che tien conto di tutti, & à lei niuno dimanda conto. Perche come scrisse il Poeta Ouidio.

Sed rigidum ius est, & ineuitabile Mortis.
Stant rata non vlla fila tenenda manu.

Hora questa vorace bestia hà tre ordini di denti, cò quali lacerando si pasce dell'humane carni. Che se mi ricerchi qual sia questo trino ordine de denti, tre per appunto essendo le differenze del tempo preterito, Presente, e futuro, figurate nelle tre fauolose Parche, delle quali l'vna nominata Cloto fila, la seconda Lachesi i naspa, la terza Atropo con le forbici tronca lo già filato stame, perche quello, che nel preterito è nato, cresce nel presente, e nel futuro māca, e troua fine. Onde il Poeta Tibullo.

Morte hà tre ordini di denti.

Parche significano le differenze del Tempo.

Lanificas nulli tres exorare puellas.
Contigit, obseruant quem statuere diem.

E Fausto.

At nunc superba suo tua stamina rumpit

 Atropos.

Atropos.

Figurate nel trifauce Cerbero, che con tre teste sibillando minacciaua morte; Che per questo Moisè desidereua negl'huomini tre cose per appunto Sapienza, Intelligenza, e Prouidenza: *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*, poiche come dice S. Bernardo *Serm. 1. in festiuit. Apostol.* Il presente con la sapienza si modera, l'andato con l'intelligenza si discerne, il futuro con la cautela si preuede; e prouede. *Sapienter disponamus præsentia, præterita recogitemus in amaritudine, futura sollicitè prouideamus.* Onde tra le molte antichità, ch'io viddi nel palazzo del Signor Conte Camillo Bolognini in Bologna, vi è vna statua del bifronte Giano, ch'è figura, & è simbolo dell'Huomo Sauio, artificiosamente fatta con questa moral inscrittione in vn distico compresa.

Giano figura l'huomo sauio.

Respicit Aspicio. Tu prospice nam sapere hoc est
Quæ fuerint, quæ sunt, quæq. futura fient.

Essendo dico tre le differenze del tempo seguita, che questo trino ordine de denti significhi questa trina temporaria differenza. Con il primo ordine de denti adunq. ch'è il preterito quanti n'hà vcciso questa inesorabil bestia, con il secondo, ch'è il presente à quanti in diuersi e disusati modi toglie la vita, con il futuro all'vltimo de quanti ne farà, miseranda strage, e lagrimeuol occisione? Con il primo ordine del preterito hà di già diuorato parte della tua vita, con il secondo del presente la và rodendo tuttauia, con il

Denti della Morte quali sono.

terzo del futuro la dilaniarà del tutto, e la consumarà affatto. Onde bene Girolamo Santo scrisse. *Si mundus hic gladio veritatis aperiretur nihil in eo aliud appareret, quam falsitas, quia quicquid in mundo est, aut est præteritum, & iam non est, aut est futurum, & incertum est, aut est præsens, & instabile, & momentaneum est.* Se di questo gran Corpo, che nominiamo mondo con il coltello della verità si potesse fare vna perfetta anotomia, certo che nel suo ventre altro che vane fantasme, e false chimere non si vederebbero; poiche quanto si troua in questa mondial palla, ò è di già passato, e più non è, ò hà da venire, & è incerto, ò vero è presente, e questo è momentaneo, & instabile. Onde delle lubriche cose di questo mondo disse Heraclito, che più presto se ne poteua ragionare, che mostrarle col dito, poiche quando pensiamo toccarle, già se ne sono andate via.

Vanità del Mondo.

Detto notabile d'Heraclito.

Omnia sunt Hominum tenui pendentia filo,
Et subito casu quæ valuere ruunt.

Ouero più a proposito nostro diciamo, che li tre Ordini di denti sono le tre cause, con le quali la cruda morte assalisce, & vccide la lacrimeuol vita del miserabil huomo. L'vn'ordine è nominato *Casus*, il secondo *Infirmitas*, il terzo *Senectus*, disgratie, infirmità, e vecchiezza, che così esplica il dottissimo Vgo de Santo Vittore *lib. de Claustr. animæ*.

Ch' in quanto alle disgratie, & i pericoli, à quali è sottoposta l'humana vita, e tanti sono, e tali, che conoscendo il Clementissimo Iddio le miserie, nelle

quali l'huomo era incorſo per il peccato,delle quali calamità e mali l'Eccleſ. al quadrageſimo cap.laſciò queſte memorabili parole. *Iugũ graue ſuper filios Adã à die exitus de ventre matris eorum vſq. in diem ſepulturæ in matrem omnium.* Graue è in vero il giogo,che ſopra il collo del genere humano con ſette vincoli, che ſono la fame, la ſete, il freddo, il caldo, la fatiga, l'infirmità,la morte,mali communi, à qualunque perſona nobile, ignobile, ricca, pouera, dotta, indotta, forte, debole, è ſtato dico legato e poſto; e queſto peſante giogo da che naſcendo dalla terra viene al mondo, porta viuendo in terra mai ſempre ſeco l'huomo,finche morendo torna alla gran Madre terra. Onde il deuotiſsimo Bernardo. *Duo nobis in hæreditate reliquit ille vetuſtus Adam, qui à facie Dei ſui fugit, laborem ſcilicet, & dolorem, laborem in actione, dolorem in paſſione.* Ci hà laſciato dice doi predicamenti il noſtro antico Adamo, l'agere, e'l pati; mà nell'agere euui accompagnata la fatiga, e nel pati il crucio, & il dolore; e così mai ſempre queſto miſero huomo,colpa d'Adamo affatiga, e patiſ-in queſta valle di lagrime, in queſta ſelua di Dragoni, in queſta piazza d'inganni, in queſta caſa di confuſione,in queſta prigione di condannati, in queſta habitatione della Morte, in queſto mondo doue, come Gregorio Nazianzeno dice

Giuogo cõ ſette vincoli legato nell' collo del huomo.

Heu nullis permixta bonis mala plurima vidi;
Sed bona nulla quibus non mala iuncta forent

Compatendo,dico,l'amoreuoliſsimo noſtro Padre,e cle-

clementissimo Dio alle miserie d'Adamo, l'erario d'amor aprēdo del suo sacrato petto lo chiamò doppo ch' hebbe peccato con quella voce piena di charità, e d'affetto *Adam, ubi es*? quale come auuertì il glorioso S. Agostino: *Potius fuit vox eiulantis, quam vocantis*: Et Origene *Hom. xiij in Num. Domini sunt istæ voces hominum genus lugentis*, quasi volesse in suo linguaggio dire. Doue doue ò viua imagine dell'eterna bellezza, doue ò ricco ornamento del Paradiso, doue ò vero simulacro del mio Regno, doue ò pretiosa gemma dell'aureo mondiale anello, doue ò vltimo, & perfetto compimento di questo mondo, doue doue t'hò smarrito, e perso ò mio caro amico? oime dalla gratia al peccato, dal Regno all'essiglio, dalla signoria alla seruitù, dalla ricchezza alla pouertà, dalla scienza all'ignoranza, dal riso al pianto, dalla felicità alla miseria, dal riposo alla fatiga, dalla vita alla morte, poiche *Non in quo, sed in quibus est interrogat* disse Ambrogio Santo *lib. de Parad. cap.* 14. Presero di quì con graue sentimento, in vero occasione di fauoleggiare i Poeti, che volendo Prometeo plasmare di Creta l'Huomo, perche sapeua che Nascere miseria, Viuere pena, e Morire angustia doueua essere à quello, à cui figura humana compartiua, e rationabil forma, e ch'in questo Mondo quasi in vn labirinto d'vn triplicato *Væ* di moltissimi, longhissimi, e grandissimi mali doueua entrare *Væ Væ Væ habitantibus in terra Ezech.* 24. Et Isaia *Formido, & fouea, & laqueus super te qui habita-*

Voce di Dio ad Adamo doppo il suo peccato voce di compassione.

Prometeo nel far la statua dell'huomo piansc.

tor es terræ. Onde è che l'huomo fà con l'immature lacrime, con le quali piangendo al mondo nasce, quasi Profeta di futura calamità, che così lo nominò Agost. lib. 21. de Ciuit. cap. 56. E Cipriano serm. de patient. *Vt vitæ mortalis anxietates, & labores quos ingreditur in Exordio sui rudis anima testetur*. Fà con queste lacrime della futura età infausto vaticinio. Compatendo dico il saggio, e piò Artefice à si diuersi, e così strani mali per amollir la dura terra. Onde dipoi plasmò il corpo, sgorgò in vece d'acqua sopra di quella dá gl'occhi proprij vn lacrimoso riuo. E chi in vedere à quanti, e quali pericoli soggiace l'humana vita à guisa d'vn nouello Heraclito non sarebbe de gl'occhi suoi vn doloroso fonte? Quanti la morte arde nel fuoco Empedocle Hercole, Plinio arsero nel fuoco. Quanti ne sospende in aria Policrate, Manippo, Gordiano morirono sospesi col laccio al collo in aria. Quanti n'affoga nell'acqua Menandro, Terentio, Marco Marcello annegarono nell'acqua. Quanti n'inghiottisce nella terra Curtio, Torquato, Datan, & Abiron furono inghiottiti viui dal terreno. Quanti con la fame consuma Eristene Pausania, Aristo Poeta, Talete, Aristano filosofi perirono di fame. Quanti con la sete estingue tant'huomini del popolo Israelitico morirono di sete. Quanti dalle bestie vccisi Oreste, Cleopatra addentati col morso di velenosi aspidi morirono, Diogene Eraclito lacerati da cani, Diomede Rè, e Lucio Imperatore mangiati da caualli. Quanti ammazza col ferro

L'huomo nascẽdo col pianger è profeta delle future miserie.

Diuersi generi de Morte d'homini.

Cesare

Cesare, Pompeo, Cicerone dal ferro ammazzati, e quanti all'vltimo col veleno di vita priua Temistocle, Anassagora, Socrate, Seneca, Demostene, Alessandro Magno, Annibale Cartaginese, Lucullo, Diocletiano Imperatore morirono di veleno. E à chi in vno la vita per sempre toglie la morte, e à chi in vn'altro modo; Come nel miserabil caso della morte di quattro persone Marito Moglie, e doi Figliuoli, l'vna delle quali in fuoco, l'altra in acqua, la terza in terra, la quarta all'vltimo in aria morse, chiaramente si vede. Qual'infortunio nell'Isola Lemnia antico nido de popoli Pelasghi occorso fù già chi riportò in questi versi.

Caso miserabile successo à quattro persone.

Tucca duos peperit pueros: cum matre lauatur
Alter, dum tepidam suggerit alter aquam.
Hic cadit in prunas, vitamq. relinquit in illis
Nec tulit accurrens tempore mater opem.
Alteriusq. memor peteret cum balnea mersum
Hic illum infelix exanimemq. videt.
Casu igitur duplici natorum exterrita terram
Fronte, cruentata percutit, & moritur.
Ecce superueniens Coniux inque aere pendens
Impatiens luctus guttura fune premit;
Sic pueri, genitrix, genitor, fatale tulerunt
Damnum, Telluris, Aeris, Ignis, Aquae.

Attanto ch'à ragione hebbe à dire Agostino santo ne'suoi Soliloquij: *Opportuna mors mille modis quotidie homines rapit, hunc namque febribus, illum opprimit doloribus, hunc consumit fames, illum sitis extinguit, hunc mors*

soffocat

suffocat aquis, & illum perimit flammis, hunc interimit laqueo, illum dentibus bestiarum hunc trucidat ferro illum veneno corrumpit. Et il Beatissimo Sofronio Patriarca Gierosolimitano ponderando questi mali disse: *Incidit in fletum, & seruilem habitum, in sudorem, laborem, mortem dissolutionemque & in terram ex qua fuerat.* Nato ch'è in quest' oscura valle il miser' huomo, gl'è posto auanti per beueraggio acqua di pianto, per cibo pane di dolore, finche carico de fastidij, e d'ãni onusto termini con la morte il suo viaggio E li Poeti quãando dissero, nell' Metamorfesi loro, che Athi in vago fonte, Peneo, & Acheloo, & Arethusa in fiume, e ch'altra gente s'era transformata in acqua volsero inferire, ch' in prouar gl' huomini così fatti, e si diuersi mali, & in vedere in questa terra come in vn palco di giustitia coperto à bruno dalle creature tutte cruciato, arrotato, e tormentato fatte crudelissime carnefici il miserabil huomo, non potendo à tanti mali con il velo di Timante occultar la manifesta doglia, in fonti conuiene si conuertino di pianti, e in lacrimosi fiumi.

Trasformationi fauolose d'huomini in acqua.

Nascimur in lacrymis, lacrymis quoq; vita madescit
Vltimus in lacrymis clauditur atq; dies.
O multas lacrymas, ò crebra pericula vitæ
Absterget lacrymas omnibus ipse Deus

Et eccellent. Il Marino nelle sue Poesie morali:

Apre l'huomo infelice all'hor che nasce
In questa valle di miserie piena
Pria ch'al sol gl'occhi al pianto, e nato à pena

Và prigionier nelle tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena
Indi in età più ferma, e più serena
Tra fortuna, & amor more, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatighe, e morti fin che curuò, e lasso
Appoggia à debil legno il fianco antico
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando dico
Dalla cuna alla tomba è un breue passo.

Soggiungo per fine la misteriosa figura d'Ezechiele Profeta, & per terminatione di questo capitolo, in cui la diuersità de' Pericoli, per li quali alla morte è sottoposto l'huomo si vedrà del naturale espressa, & delineata: *Et tu fili hominis sume tibi laterem, & pones eum coram te, & describes in eo Ciuitatem Hierusalem, & ordinabis aduersus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & comportabis aggerem, & dabis contra eam castra, & pones arietes in giro.* Questo quadro di lutuosa creta, e di terrestre limo in cui l'imagine è descritta della Città di Dio, l'huomo mi rappresenta di terra formato. *Fecit Deus hominem de limo terræ*, che così: *Homo dicitur ab humo*, & Adamo nella lingua santa vuol dire terra rossa, ò vero terreno, *Flau. Ioseph. lib. 1. Antiq.* Euseb. *xi. de præ. cap.* 4. E che per terra nella sacra scrittura solamente s'intenda l'huomo, e non altro animale; se bene di terra formato, questo è dice il glorioso Athanasio, acciò per humiliarsi si ricor-

Figura d'Ezechiel e sua applicatione.

l'homo perche si nomina terra.

di l'huomo, che è vn vil fango, & vn'immonda terra.

Ecce ſumus puluis ſumus ecce miſerrima tellus
Et noſtri fugiunt, vt leuis aura dies
Languemus medio, vt fœnum quod ceditur æſtu
Vt roſa peſtano languet adempta iugo
Obruimur morbis aut ſuccedente ſenecta
Et mala tantillos vndiq. multa premunt.
Soluimur vt nebulæ ſurgens vt in aera fumus
Et veluti ſolui ſole pruina ſolet.
Carpimur vt ſtipulæ rapido carpuntur ab igne
Nec niſi viuendo ſomnus & vmbra ſumus
Vnde igitur faſtus venit? vnde ſuperbia nobis
Quos fatum, præter tot mala, triſte rapit.

La ſanta imagine poi delineata in queſta terra la ſacroſanta imagine è del viuente, & immortale Iddio nella terra ſigillata del terreſtre & humano corpo. *Faciamus hominem ad imaginem & ſimilitudinem noſtram. Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui domine.* Hora contra queſta rationale, & animata terra la morte fieriſſima guerriera, & crudeliſſima tiranna con mille ſtratagemme, & inſidie, combattimenti & aſſedij, ſcaramuccie, e ſcorrerie, aſſalti, e rubbamenti d'interiori, & eſteriori mali d'infirmità, e di pericoli l'aſſedia à tutte l'hore, e d'ogni parte la circonda: *Humores corrumpunt, dolores extenuant atris inclementia morbi reddit, obnoxiam, Eſcæ inflant, ieiunia macerant, morbus diſſoluit, triſtitia conſumit, ſollicitudo coarctat, ſecuritas hebetat, diuitiæ iactant, paupertas deijcit, iuuentus extollit, ſenectus incuruat,* diſſe Santo Ambrogio

Morte combatte l huomo.

gio *in orat.* E da tanti aſſalti trauagliata queſt'animata Città, e combattuta conuiene, che vinta all'vltimo ſi rendi nelle mani dell'auuerſaria morte, e'n poluere ridotta entro vn ſepolcro le ſue rouine aſcondi.

Come l'Huomo è sottoposto per diuerse infirmità alla Morte. CAP. II.

Morte nominata fiera.

TRa l'altre figlie, che da ferino seme concepì prima, e poi horrendi mostri, & infernali sfingi alla luce produsse l'adultera, & fornicaria donna, d'vna si legge nel capitolo primo del libro d'Osea, che per nome fù detta la fiera, e dispietata: ***Et concepit adhuc & peperit filiam, & dixit ei voca nomen eius Absq. misericordia***. La prostituta meretrice, e l'adultera è l'anima peccatrice, che dal suo sposo Iddio partendosi, e dietro l'orme correndo di straniero amante corrotta diuiene qual', & impudica meretrice; che così il peccato con nome d'adulterio nella sacra scrittura viene chiamato, ***Maledicti omnes, qui fornicantur abs te***, è l'anima, che pecca meretrice, & adultera. ***Sub omni arbore frondosa prosternebaris meretrix***. Hor quest'anima, che partendo da Dio, & adherendo al Demonio diuenne adultera, che altro concepì prima, e partorì poscia al mondo ch'vna figlia la fiera nominata, e Dispietata, e questa è la Morte non solo spirituale, che è la priuatione della Diuina gratia, che è vita, e spirito dell'anima, poiche ***Anima quæ peccauerit ipsa morietur***, Mà insieme dico corporale, che è dell'anima dal corpo, poiche ***Per peccatū mors introiuit in orbem terrarum***, & ad Adamo fù dal viuente Dio pena della sua disobidienza minacciata prima, e data poi la Morte: ***In quacunque***

die comederis ex eo morieris. Solo questa morte adunq. per antonomasia è nominata la fiera, e dispietata. Fiera ch'il tutto circonda, il tutto cerca, in tutt' i luoghi si troua, adugge l'herbe, beue li venti, corrompe l'aria, muta i circoli; sorbisce il mare, e tronca all'vltimo il mõdo; Fiera ch'è tanto libera, e in tutto il mondo hà tanta libertà, ch'entra dounq. vuole senza chiamare, ognuno condanna senz'vdirlo, piglia quello che vuole senza dimandarlo, amazza ognuno ch'ella vuole senz' auisarlo, fà quello che vuole senza trouare contraditione, e quello ch'è più grãde di tutti, anzi grãdissimo, è che ci bisogna ringratiarla di quello che ci lascia, e non lamentarsi di quello che ci porta. Fiera che ha l'ossa da nerui legate à guisa d'vn cadauero, perche la diuora l'inuidia, e la consuma, con la testa senz'occhi, senz'orecchie, e senza nari, perche non in faccia con gl'occhi ad alcuno guarda, ne i preghi con l'orecchie ascolta, ne fiuta con le nari li soaui odori, & alla fine volando con due grand'ali con la sanguinolente bocca gl'huomini suelle, e tronca dalla terra, come con la sua falce il rustico contadino, miete nel prato l'herba, ò alla campagna il grano. *Eleuati sunt ad modicum, & humiliabuntur sicut omnia, & auferentur sicut summitates spicarum Iob 24.* e Dauid *Quemadmodum olera herbarum cito decident*, e Giouenale.

Pittura del la Morte.

Mors ruit ac veluti maturas messor aristas
Omnia vulnifica falce cruenta secat.

E l'eruditissimo Alciato Embl. 130.

Euolat

Euolat hæc pedibus celer , & velocibus alis
Intactumq. nihil dentibus esse sinit .

Fiera , che per alterigia è vna superba leonessa, per astutezza vn'insidiosa volpe , per voracità vn' affamata lupa , e per l'inaudita sua crudeltà vna lamia , vn'Orsa , vna Pantera, & vna Tigre:Fiera , che con nomi viene insignit a , che la sua ferità dimostrano Crudele,Acerba,Inesorabile,Sorda,Horribile,e Cruda: Fiera che dal mordere che fà la corporea e terrestre parte viene a raggione nominata Morte . E fiera all'vltimo tale , che non solo non si contenta con il primo ordine di denti , che sono li pericoli , e disgratie della presente vita pascersi delle nostre carni , ma crudelissima che è doue l'altr' animali , ò pesci che guizzano nell'acque , ò vcelli che volano nell'aria, ò bestie che serpeggiano , e corrono per la terra, hauendo della vita loro determinato il tempo,finiscono quasi tutti per annichilatione di natura ; onde gli altri animali impropriamente si dicono morire , mà si bene propriamente finire ; E così l'Elefante , la cui vita arriua à ducento anni viue per ordinario più del Ceruo , che hà vita per cento anni . Il Ceruo più del Camelo che sopraiuiue cinquant'anni, il Camelo più del Cauallo , che dura per spatio di vinticinque anni , il Cauallo più del Bue, che si mantiene fino à vint'anni, il Bue più del Cane , che non passa quattordici anni , il Cane più della Capra ch'appena arriua allo spatio d'otto anni di vita ; anzi doue questi hanno per le loro in-

Periodo delle vite d'alcuni animali .

firmità

firmità appropriati medicamenti, che così la Cicogna aiuta la debolezza del proprio ſtomaco con l'Origano, l'vcello Ibi quando ſi ſente carico empiendoſi il roſtro d'acqua ſi purga da per ſe ſteſſo il ventre, la Rondinella con la Celidonia alla neceſſità ſoccorre de proprij figli, la Teſtudine paſcendo l'herba Cunila bubula riſtora le ſue forze contro li ſerpenti, la Dondola quando caccia i topi ſi medica prima mangiando la Ruta, il Cinghiale con l'Ellera, e con li granci rimedia al ſuo male, il ſerpente ſi sfrega col finocchio, hauendo interizzita la pelle, l'Elefante beue il ſugo dell'oliua ſilueſtre doppo hauer inghiottito il Camaleonte, l'Orſo lecca le formiche, mangiato che hà il veleno della Mandragora, la Grue la fronde maſtica del giunco di palude, la Colomba ſi ſerue per riſanarſi dall'infirmità della frõde dell'Alloro, il Ceruo doppo che hà vcciſo il Camaleonte col ſugo del lauro ſmorſa il ſuo veleno, e l'isteſſo d'acuto ſtrale ferito col Dittamo ſi medica, il Cauallo marino col taglio delle paludoſe canne da per ſe ſteſſo ſi ſanguigna la vena, e il Topo che pare così vile animaletto è il primo ad accorgerſi dell'imminente rouina della caſa in cui annida, e con tal giuditio per ſcampare la vita, e non reſtare ſotto di quella vcciſo prima d'ogn'altro d'indi ſi diparte; Anzi nelle vite de Santi Padri leggiamo d'vn Romitello, che la ſua vita paſſaua per ſeruire perfettamente à Dio con poco pane, & herba, che hauendon' vn giorno colte vn faſcietto, e poſtolo

Rimedij nell'iufirmità d'alcuni animali.

Aſtutia del topo.

dinanzi

dinanzi la porta della ſua Celluzza, da vna Capra le fù inſegnato, acciò detrimento nel corpo non patiſſe, e nocumento nella ſanità, le buone ſciegliere dalle nociue. Doue tutti gl'animali dico hanno il periodo determinato della vita loro, & appropriato medicamento à ciaſcun male; l'Huomo non hauendo di quanto hà a ſoprauiuere nel mődo vn'aſſegnato tempo: che di queſto ſi lamentaua Theophraſto diſcepolo d'Ariſtotele, che la natura hauendo quaſi amoreuole madre alli Cerui conceſſo, & alli Corui, che poco giouano al mondo longhezza di vita, all'Huomo d'vtile raro, e mirabile fatta matrigna auaramente l'habbia negata.

Natura matrigna dell'huomo.

Viuere Cornices multos dicuntur in annos
Cur nos anguſta conditione ſumus?

Ond'io nella morte del Signor Claudio Bertozzi da Fano d'Età d'anni tredici, che fù dell'Onoreuoliſſ. Padre Priore D. Agoſtino Bertozzi Amatiſſ. Nipote; la cui ſoauità & eleganza di coſtumi, da vna leggiadria accompagnata di Virtù, ſi come amabile in Vita, così lacrimabile lo reſe nella Morte, compoſi di già queſto Son.

Alhor che per bearti in Paradiſo
Oltra le ſtelle ò Pargoletto eſtinto
Spiegaſti il volo, me da dolor vinto
Laſciaſti intorbidar di pianto il viſo.
Tù nel Choro, oue alberga e canto e riſo
D' immortali ghirlande intorno cinto
Con pace vera, e con amor non finto

Godi

Godi tra i Spirti più beati aſsiſo.
Et iô non piango te, ne la tua Morte
O Claudio mio, che fù natal di Vita
In cui naſceſti à più felice ſorte;
Ma piango ſol perche Morte finita
In hore hà così breui anguſt' e corte
La tua tela vital' appena ordita.

La morte adoprando dico,& aguzzando contro dell'huomo il ſecondo ordine di denti, che ſono l'occulte,& inſanabili infirmità, à quali tal volta non ritroua appropriato medicamento.

Contra vim Mortis non eſt medicamen in Hortis.

Si paſce con letal morſo in tutti i tempi,& in tutte le ſtagioni con grauiſsimi, & aſpriſsimi dolori del corpo, e della carne ſua. Dal capo li toglie la vita con vna Apopleſia, dall'orecchie con vlcere oſtalmie, e ſuffuſioni, da gl'occhi con parotide poſteme, infiammationi,dalle nari con polipi, e fluſsi di ſangue, dalla bocca con grancene torture, & Aphet, dalla lingua con riſolutioni,vlcere, e gonfiationi grandi; Entra per la gola,e li dà morte con angine,e ſcarantia,per la fronte con delirij,e falſe imaginationi, per le tempie con contuſioni, & offenſioni di muſcoli, per le ſpalle con slocature, per le mani con tumori, e chiragre, per il petto con pleuri, e mali di coſte, per le braccia con dolori artetici; Penetra ne fianchi, e li toglie per ſempre il giorno con paſſioni, e dolori iliaci, nel ventre con dolori colici, e mali tormini ne i lombi con'infiammationi vlcere, e pietre,

Infirmità ch' occorrono al l'huomo.

ne i piedi con podagre, nel cuore con palpitationi cardiaglie, e sincope, nel fegato con posteme iteritie, & hidropisie, nel polmone con sputi di sangue tisitie, e polmonie, passa per la milza, e lo leua da questo secolo con sirchi, per li nerui con risolutioni, e spasimi, penetra l'ossa questa crudele, e l'ammazza con carie; sfacelli, fratture, e solutioni; scorre per tutto il corpo e con l'alteratione de contrarij humori, ò per la consuntione dell'humido dalla terra, ò per la rigidezza del freddo dall'acqua, ò per la pestilentia dell'humido dall'aria, ò per l'esustione del caldo causata dal fuoco li toglie per mai sempre la vita; & alla fine con settecento infirmità, che tante sono quelle, à cui soggiace l'humano composto miserabilmente lo leua da questa vita. *Iam vero de ipso corpore tot existunt morborum mala*, scrisse il mio Padre S. Agostino nel vigesimo secondo libro della Città di Dio, *vt nec libris Medicorum cuncta comprehensa sint, in quorum pluribus ac pene omnibus etiam ipsa adiumenta, & medicamenta tormenta sunt, vt homines à pœnarum exitio pœnali eruantur auxilio.* Tante, e tali sono le malatie del corpo nostro, che nō bastando li consegli del Conciliatore, non gli aphorismi d'Hipocrate, nō le fen d'Auicenna, non i casi del ficino, nō i compositi di Rassis, non i canoni d'Orofilo, non li dottissimi scritti d'Hippolito Saluiano per liberarsi d'vna morte l'incendio esperimentādo in se stesso del fuoco, la fierezza sofferendo del ferro, l'amaritudine gustando delle medicine miseramēte proua cēto morti. Et Horatio.

Corpo dell'huomo soggiace a settecento infirmità.

Macies

Macies, & noua febrium
Terris incubuit cohors
Semotiq. prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum

E Giouenale Sathyra.10.

Circumsilit agmine facto
Morborum genus omne, quorum si nomina quæras
Promptius expediam quot amauerit Hippia Mæchos

A tanto che per impossibile stimãdo gli antichi Romani che vn sol medico potesse conoscere tutti l'infirmità che auuengono al corpo humano: A ciascun Medico distribuirono vna sola parte del Corpo, come per essempio à chi la testa, à chi le braccia, à chi il petto, & così và discorrendo in cui l'arte impiegasse, e la sua cura. Anzi l'Imperatore Tito vedendo come dice Plinio, che in niuna delle sette arti liberali vi è meno verità, & più mutabilità, quanto nell'arte medicina; Ond'è, che i Medici con incredibil danno del pouero amalato sono trà di loro contrarijssimi d'opinione, che perciò l'Imperatore Adriano messo nella vecchiezza sua in mano de Medici vedendosi per causa della loro ignoranza condotto al punto della morte volse queste parole fossero nel suo sepolcro incise: *Perij turba Medicorum*. Non hauendomi potuto amazzare i miei nimici i medici mi hanno data la morte, fece, dico, Tito da Roma bandeggiare i legisti, & i Medici. Et ecco per quante infirmità sono sottoposti gl'huomini alla morte; A tanto che si come l'acque sparse, e diffuse so-

Medici furono banditi da Roma.

pra la superficie della terra, se bene passano per varij meati, e diuersi riuolgimenti, e vie, tutte nulla di meno sboccano nell'ampio mare; Così per appunto gli huomini, ch'à guisa d'acqua scorrono sopra la terra: *Sicut aquæ dilabimur super terram*; passando per varie strade d'età, e di tempi, d'infirmità, e di pericoli vãno à far cãpo all'amarissimo mare della morte; E si come le linee da quel punto, che principiano doppo vn lungo circuito, & agiramento terminano nell'istesso punto, così gl'huomini nati dalla terra, che è vn punto per vario circolo d'accidenti, è morti tornano nell'istesso punto della terra: *Terra es & in terram reuerteris*. Vn misterioso geroglifico della morte (e sij per conclusione di questo capitolo) tengo auertito appresso il Santo Profeta di Dio Gieremia: *Posuit in renibus meis filias pharetræ suæ*. La spada adoprasi per ferir d'appresso, e l'arco, e la saetta per colpir da lontano; Hora la morte perche non solo si fà cader dauanti quelli, che per decrepità gli sono vicini; mà quelli insieme, che per la giouentù gli vanno à mille miglia di lontano. Onde S. Bernardo: *Senibus mors est in foribus, iuuenibus autem in insidijs*. Et il moral Seneca: *Mors senibus in ante iuuenibus à tergo est*. Et il Padre della Romana eloquenza Cicerone: *Frustra sperat adolescens, se diù victurum quid stultius quam incerta pro certis habere, quin etiam illa ætas multos plures casus, quam senectus habet, facilius enim adolescens in morbos incidit, grauius ægrotat, tristius curatur* lib. de Senect. Onde la morte all'Istrice animale

male ſpinoſo che d'appreſſo feriſce e da lontano ſcaglia le ſue acute ſpine, aſſomigliò quello ſpirito gentile col ſottoſcritto motto, *Cominus, & Eminus*, già della glorioſa memoria di Ludouico Duodecimo Rè di Francia familiare impreſa; perche da vicino dico è c'vccide, e ci berſaglia da lontano per queſto con la ſpada non ſolo della vecchiezza è accinta l'ineſorabil morte, *Gladium ſuum vibrauit*, con la quale atterra i vecchi già declinati in terra; mà con li ſtrali di mille infirmità, che Gieremia nomina figlie della faretra va pharetrata, e col arco armata. *Arcum ſuum tetendit, & parauit illum*, con li quali li gioueni dalla morte lontani da queſta vita all'improuiſo toglie. Come hora che ſiamo nel mille ſeicento vintiquattro primo d'Agoſto il Venerabil Padre Don Felice Beni de Canonici Regolari dell'Ordine noſtro benemerito Procuratore Generale mi apporta memorabil eſempio mētre ſtò ſcriuendo queſte coſe, quale hauendo per guida la Virtù da lui fatta paleſe ne principali pulpiti, e nelle più dotte catedre d'Italia, e per compagna ſimilmente vna propitia ſorte ch'alle maggiori dignità à portare meritamente lo venne della noſtra Religione; mentre la ſtrada con le ſue dotte compoſitioni ſtùdiaua aprirſi ad vna immortal fama, preuenuto in freſca età con'vna acuta febre da inopinata morte, heredi ci laſciò del deſiderio della ſua digniſſima Perſona.

Morte aſſomigliata al l'Iſtrice.

Don Felice Beni Huomo di gran merito e bontà muore nel colmo de ſuoi honori.

Dum virtutis amor vigiles in pectore curas

Nutrit

Nutrit & ad cœlum gloria pandit iter,
Me rapuit quæ cuncta rapit mors inuida doctis
Hei mihi cur vita tam breuis hora fuit?
Cur breuis hora fuit? rerum sic vertitur ordo
Alternatq. suas tempus, & hora vices.
Si sera longæue tribuissent fata senectæ
Tempora Venturis poma dedisset ager
Flos perijt, periere simul cum cortice fructus
Aridaq. ante suos poma fuere dies.
Nemo tamen lacrymis nec tristia funera fletu
Fœdet cur? volito docta per ora virum.

Hora si come nel Tempio per diuino precetto il Sacerdote entraua due volte il giorno la matina per accender le lampade, & abbrugiar l'incenso, la sera per accommodar similmente le lampade, & ardere gl'aromati *Exod.cap.* 30. Così dalla mattina dell'adolescenza sua deue sollecito l'huomo nel bene accender la lampada della charità, e con gli aromati odorar delle virtù, fin alla sera della vecchiezza e della morte sua, acciò venga à che hora vogli lo sposo incontrare lo posi allegramente, e preuenire; poiche

Chi serue à Dio con purità di cuore
Allegro viue, e poi beato muore.

Come

Come l'huomo è sottoposto, per l'estrema vecchiezza alla Morte.
CAP. III.

TRa tutti gl'ordini di velenati denti ch'arrota nella sanguinolente bocca questa crudelissima fiera, che nominiamo Morte acutissimo, e come rasore tagliente è quel terzo della vecchiezza, & vltima decrepità dell'huomo, da cui non possono in fatti fuggire i potenti, i sauij non trouano il modo di schiuare, i forti perdono seco la lor fortezza.

Vecchiezza è il più acuto dente ch'habbia la Morte.

Est commune mori: Mors nulli parcit honori
Diues & fortis veniunt ad funera Mortis.

Poiche s'alcuni pochi hanno speranza scampare da doi primi ordini di denti dall'imminenti pericoli dico della Morte, e dalle graui malatie del corpo, da questo terzo ordine ch'è la vecchiezza, quale al parere dell'eloquentisimo Cicerone è vna infirmità incurabile, *Senectus ipsa est morbus*, & conforme la sua sentenza viene da quattro mali accompagnata dall'inettia, dalla debolezza, dalla tristezza, e dalla paura della morte: *Quatuor causas reperio cur Senectus misera videatur, vnam quia auocat à rebus gerendis, alteram, quia corpus facit infirmum, tertiam quia priuat fere omnibus voluptatibus, quartam quia procul abest à morte*, Da questa vecchiezza poiche: *Omnia orta occidunt & aucta senescunt*, e S. Paolo Hebre. *quod antiquatur, & senescit prope interitum est*. E l'istesso Corinth. 5.

Vecchiezza è accompagnata da quattro mali.

rinth. 5. *Omnes in Adam moriuntur*, cioè secondo la glosa: *Necessitati mortis addicti sunt*, E Gallo Poeta,

Cuncta suos ortus repetunt matremq. requirunt
Et redit ad nihilum, quod fuit ante nihil.

Niuno, che sopra la terra viue puole in sì fatto modo sfuggire, che dal terzo ordine de denti suoi ferrati non resti finalmente vcciso e miserabilmente dilaniato: *Quis est homo qui viuit*, disse il Serenissimo Rè Dauid, *& non videbit mortem*? Et il moral Seneca. *Alia genera mortis spei mixta sunt, incendium extinguitur: Mare quos hauserat eadem hora insorbens proiecit incolumes, gladium miles ab ipsa perituri ceruice reuocat, nihil autem habet quod speret quem decrepitas ducit ad mortem*. Qualunque timor di morte non è del tutto fuori dalla speranza di più longa vita. Il fuoco lo smorza l'acqua, quelli ch'ingoia il mare viui li vomita alcune volte al lido, al vitto dà in dono il vincitor la vita; mà per tua fè quale speranza hauera di vita quello, che la vecchiezza conduce à necessaria morte? E Socrate vdendo ingiustamente dirsi Gl'Atheniesi t'hanno condannato alla morte, ardita non meno che argutamente rispose: *Et illos Natura*. O presto; come se dir volesse, ò tardi Naturalmente ò violentemente già che

Risposta di Socrate.

Tardius aut citius metam properamus ad vnam.

Tutti siamo però dalla natura condannati à questa morte. Et Anazagora della morte auuisato del suo figliolo, Niuna cosa rispose m'annuntij inaspettata e nuoua: *Ego enim illum ex patre mortali natum mortalem*

Risposta d'Anazagora.

lem esse sciebam, Chi da padre mortale nasce conuien che anch'egli sij mortale. A tanto che si come questo lucidissimo Sole, che nell'Oriente nasce, dopoi hauer girato ii mezzo giorno, passato l'aquilone, tramonta all'vltimo nell'Occidente, che perciò disse l'Ecclesiaste: *Oritur Sol, & occidit, girat per meridiem, flectitur ad Aquilonem lustrans vniuersa in circuitu*, così la vita nostra nominata sole nella sacra Scrittura: *Quid habet amplius homo de vniuerso suo labore, quo laborat sub sole.* Glosa *id est* in vita sua dall'Oriente dell'adolescenza girando al mezzo giorno della giouentù, indi passando all'aquilone della virilità, conuiene all'vltimo nell'Occidente tramonti della vecchiezza, e nell'Occaso termini della Morte. E si come in vn ben'ordinato Essercito s'auuien ch'altri dall'anguardia scampi, ch'in mezzo vrti, e rompi il corpo dell'armata nell'inimiche mani all'vltimo incorre della retroguardia, così con trè squadre hauendo l'inimica morte, che sono pericoli, infirmità, e vecchiezza ordinato il formidabile essercito suo contro dell'huomo, se ben'altri scampa la prima, e schiua la seconda guardia, nella terza all'vltimo della vecchiezza conuiene funesto trofeo rimanghi, e lachrimeuole trionfo della morte.

Vita nostra assomigliata al Sole.

Morte è suo essercito.

Che se brami sapere onde la risolutione prouenga, e morte dell'humano composto. Consistendo la vita in doi principalissimi principij nel calore igneo, e nell'humore aqueo, che perciò Arist. *lib. de long. breu. vit.* disse: *Vita animalis stat per calidum, &*

Causa della risolutione dell'humano composto.

humidum, & Esiodo *Ignis, & aqua sunt qui mortale genus enutriunt vna cum sole*, E similmente Seneca lib. 3. quæst. Nat. cap. 13. *Ignis exitus mundi est, & humor primordium*, Onde i Gentili come custodi della vita tenendo nelle paterne case li Dei Lari, l'vno consacrato haueuano al foco, e dedicato l'altro all'acqua, Et i Poeti ricoprendo sotto fauoloso velo questa filosofia dissero. Venere nata d'acqua essersi in matrimonio congionta con Vulcano mentito Dio del foco, intendendo nel composto del viuente vnirsi, e combinarsi insieme le qualità di cotesti doi elementi, & acqua, e fuoco. Anzi si come gli antichi Romani interdiceuano li malfattori *Aqua, & igne*, ch'era negandoli i doi principij vitali, come vn torgli la vita, così la Chiesa santa, nota eccellentemente Pierio Valeriano, per dimostrare, che quei, che vengono da lei giustamente da scommunica fulminati indegni affatto sono della vita, smorza entro dell'acqua cō misteriosa cerimonia vn'accesa face, volēdo in ciò inferire che meritarebbe lo scommunicato per pena della sua contumacia in quella maniera restasse sommerso, & estinto dall'aqueo humore il suo vital calore, con la quale l'acqua estinguer suole il fuoco.

Vita assomigliata ad vna lucerna.

Consistendo dico la vita dell'huomo nell'humido, e nel caldo, à quella guisa che il foco dell'acceso lucignolo consuma nella lucerna il pabulo dell'oglio, e consumato questo viene non hauendo il consueto, e necessario alimento à mancare alla fine, & ad estinguersi in tutto, così il natural calore nella lucer-

na del viuente corpo agẽdo nel radical humore consumato questo, e distrutto à poco à poco, smorzata all'vltimo rimane, & estinta resta la bella cara serena, & amabile luce che vita nominiamo.

Paulatim morimur momento extinguimur vno,
Vt lampas oleo deficiente solet.

Che perciò gl'antichi Rabini si seruono d'vn nome Methim *Viri* così appuntato מְתִים con lo sceua nella lettera מְ mem vn punto sopra l'altro quando vogliono significare huomini viui, così in Giob al cap. 11. & al vigesimoquarto; mà quando poi vogliono dimostrare huomini vicini à morte, ò morti affatto puntano la lettera מֵתִים methim, *Moribundi* in tal maniera col zere ch'è doi punti per longhezza appareggiati nella lettera מֵ Mem, Poiche la vita, e la morte nostra nel calor naturale consistendo, e nell'humido radicale quasi in doi assi che variando vanno, & in doi punti, se il calor naturale essendo agente nell'humido è soprapposto all'aqueo humore, l'huomo viue, mà se il calor naturale indebolita la sua forza non hà quasi sembianza d'agente sopra l'humido radicale, ò in tutto hà persa la primiera forza, allora il viuente, ò sarà vicino à morte, ò estinto affatto, & al tutto motto. Tutto questo che detto habbiamo con egregia similitudine espresse Giob fidelissimo seruo d'Iddio. *Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum quod comeditur à tinea.* Veste bellissima dell'anima è questo nostro corpo, che così lo nominò l'istesso Giob: *Pelle & carnibus vestisti me,*

& similmente ciò sentì Platone, quando si diede falsamente à credere, l'anime disseminate nelle fatali stelle, di là scendendo per venir in queste nostre parti, dal Cielo prendessero hetereo velo, dall'aria, per cui passauano aereo manto, e dalla terra in cui ad habitar veniuono terrena veste. Falso perche *Anima nostra creando infunditur, & infundendo creatur*; e se Aristot. disse, *Anima nostra deforis aduenit*, ciò sentì à differenza dell'altre corporee forme, *quæ à sinu materiæ educuntur ab agente naturali*. Leggi il dottissimo Salustio Saluiano Zio mio d'affettuosa memoria *lib. de triplici calore*: veste dico ricamata, e dalle dotte damigelle delle cause seconde ingegnosissimamente lauorata. Poiche doue noi trouiamo scritto in Dauid: *Et substantia mea in inferioribus terræ*, legge Girolamo santo *substantia mea acu picta est*; la bella veste del corpo mio con pretiose seti, & ori à mille ricami, e foggie è stata trapuntata, e lauorata. Sparsa verdura, e della testa la capillatura, Viola, che palleggia, la luce che negreggia, e così del resto, in somma tutto il ricamo, e lauorio di questa humana veste è magistero, & opra d'vn'arte immortale, marauigliosa, & infinita. Che così Galeno in stupore riuolto per la compositione del corpo humano esclamò dicendo. Altri ti lodi ò Dio con l'hecatombe sacrificio di cento boui, ch'io l'holocausto ti renderò della mia lode. E così il Serenissimo Rè Dauid: *Mirabilis facta est scientia tua ex me, multiplicata est, & non potero ad eam*. E così altri come io dimostro in vn libro intitolato *De Tripli-*

Triplici attributo Dei hanno con meriteuoli lodi celebrato questo esquisito, e sapientissimo artificio. Hora la tarma, che consumando và questa pretiosa veste, ò diciamo che sij la forza del natural calore, che la sua attione hauendo sopra il radical humore, così lo và senz'altri se n'auueda à poco à poco consumando, che *ex æquo*, non potendo dal cibo essere ristorato, consumato, e distrutto questo, e quello per l'attione indebolito, il viuente riduce à necessaria morte; che perciò l'immortale Iddio protestò al mal'accorto Adamo. *Quacumq; hora comederis ex eo morte morieris*, Doue hora vol dire Iddio il danno dell'humido radicale resta col dono ristorato del frutto vitale; poichè *Aderat* dice S. Agostino lib. 13. de Ciuit. *Lignum vitæ ne illum senectæ dissolueret*; Se auuiene che tu per la disobedieza m'abbandoni, abbandonādo io te di questo dono, così la forza dell'igneo calore sopra la materia correrà dell'aqueo humore, che consumandola di parte in parte, e distrugendola à poco à poco, consumata alla fine in tutto, e distrutta da quello per tutto verrà in consequenza alla risolutione à terminare il tuo composto, & à ridursi à necessaria morte il corpo tuo. *Qua die deserueritis me per inobedientiam*, dice il mio gran Padre santo Agostino lib. 3. de Ciuit. Dei *deseram ego vos per iustitiam*: Ouero diciamo che questa tarma sij il tempo, quale con l'acutissimi denti de giorni, mesi, & anni, di cui elegantemente Ouidio.

Tempus edax rerum, tuq; inuidiosa vetustas

Omnia

Omnia destructis, vitiataq. dentibus aui

Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Et vn Filosofo che doi potenti nimici haueua la Natura. *Ambiens & duratio*, l'ambiēte, & il tēpo, che per ciò il tempo appresso li Filosofi non è locato nel predicabile del genere detto nel secondo modo, cioè naturale per essere più presto destruttiuo che conseruatiuo, Và questa veste senz'altri se n'auueda così logrando.

Singula de nobis anni prædantur euntes.

Quotidie morimur, disse Seneca, *quotidie aliqua pars vitæ nostræ demitur*. Et il beatissimo Gregorio Papa: *Quotidianus defectus corruptionis quid est aliud quam quędam prolixtas mortis?* Che altro è andar declinando di giorno in giorno della primiera forza, e pristino vigore, ch' vna prolissa, e continua morte? quando la morte dell'infantia (come sagacemente auuertì Seneca) è la pueritia, la morte della pueritia è l'adolescenza, la morte dell'adolescenza è la giouentù, la morte della giouentù è la virilità, la morte della virilità è la vecchiezza, la morte della vecchiezza è la decrepità, la morte della decrepità, è all'vltimo l'istessa morte: Onde Aristotele l'huomo nominò trofeo del tempo, *Spolium temporis*, perche nato al mondo di subito entra quasi in vn campo aperto à guerreggiare col tempo, e tante ferite riceuendo quanti, e giorni, & anni soprauiue nel mondo, da quelle, come da tante bocche aperte il sangue versando dell'essere e della vita sua esanimato, e morto lacrime-

uol

uol trofeo resta del tempo, e memorabile trionfo. Và dico questa veste dell'humano corpo co'i denti la tignola del tempo de giorni, mesi, & anni così lo grando senz'altri se n'accorga, e consumando che logra poi del tutto, e consumata affatto in poluere si riduce, e si risolue in terra. Et il Santo Eremita Barlaam, come narra Damasceno nella sua vita, assomiglia la vita nostra ad vn arbore, alle cui radici essendo attaccati doi sorci vno bianco, e l'altro negro; non altrimente, che facesse il verme nell'hedera di Giona incessabilmente rodendola inaridire fanno il suo fiorito tronco. L'albero ci figura l'huomo, così nella sacra scrittura più volte nominato. ***Erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum***, e nell'atti; ***Video homines sicut arbores ambulantes***, & Aristotele nominò l'huomo ***Arbor euersa***, Arbore nella ficulnea figurato, quale per quattro continue stagioni non hauendo apportato frutto alcuno, meritò per la maledittione d'Iddio essere dalla radice trenco, e suelto dalla terra, poiche essendo di già corse tre stagioni, l'inuerno dell'adolescenza, la primauera della giouentù, l'estate della virilità, ne hauendo fatto fiore alcuno di buon pensiero, ne frutto d'operatione meritoria, mà essendo quest'arbore della nostra vita due volte infruttuosa, e morta ne fiori, cioè de pensieri, e frutti dell'opere, onde di tal'arbore dice la scrittura: ***Arbores autumnales infructuosæ bis mortuæ***. Perche Iddio è clementissimo Padrone, e stà pur aspettando della conuersione il frutto:

frutto, *Vsque ad senectam ego ipse, & vsq; ad canos ego portabo, & ego feram ego portabo, & saluabo Isaia* 46. Se nella quarta stagione della vecchiezza rimarrà pure sterile, & infruttuosa, aspetti pure la scure della morte pena della sua colpa, & il fuoco dell'inferno. Hora alle radici di quest' arbore dell' humana vita sono doi sorci posti bianco l'vno, e negro l'altro, cioè il giorno il primo, e la notte il secondo, che con l'acuti denti del tẽpo, poiche *nihil est aliud tẽpus vitæ præsentis,* dice S. Agostino, *quã cursus ad mortẽ, in qua paululũ stare, vel tardius ire permittitur nemo, sed omnes pari motu vrgemur,* E l'eloquentissimo Lattantio lib. 6. instit. *Siue vigilantes, siue dormientes, siue iacentes, siue ambulantes, siue volentes, siue nolẽtes per momenta temporũ quotidie ad finẽ ducimur,* così fino alla medolla rodendo lo vanno, e consumando à guisa del verme, che la bella hedera rodeua del Profeta Giona, che del tutto tarlato, & inaridito. caderà pur vna volta graue peso (arido ch'è, & infelice tronco) e feral ombra in terra. Concluderò per fine questo mio ragionamento, e si come in vn punto vanno à terminare le linee, così nell'importante punto del salutare documento dell'Ecclesiaste serrarò, & terminarò la prodotta linea del mio discorso: *Memento Creatoris tui in diebus iuuentutis tuæ antequam veniat tempus afflictionis, & appropinquent anni, de quibus dicas non mihi placent, antequam tenebrescant Sol, & lumen, & Luna, & Stellæ, & reuertantur nubes post pluuiam, quando commouebuntur custodes domus, & nutabunt viri fortissimi, & ociosæ erunt molentes*

in

in minuto numero, & tenebrescent videntes per foramina; & claudent ostia in platea in humilitate vocis molentis, & consurgent ad vocem volucris, & obsurdescent omnes filiæ carminis; excelsa quoq; timebunt, & formidabunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis, quoniam ibit homo in domum æternitatis suæ, & circuibunt in platea plangentes, antequam rumpatur funiculus argenteus, & recurrat vitta aurea, & conteratur hydria super fontem, & confringatur rota super cisternam, & reuertatur puluis in terram suam vnde erat, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum vanitas vanitatum dixit Ecclesiastes, & omnia vanitas Eccl. cap. 12. Memento, Poiche se la memoria è feconda madre della sapienza, Ond'è che Platone volse che *Nostrum scire esset quoddam reminisci*, che perciò le muse, che per proprio nome scientie appelliamo, fauoleggiano li Poeti esser generate, & vscite dalla memoria di Gioue, quind'è, che hanno in costume rammemorar douendosi delle cose passate, inuocare ne loro heroici canti queste dotte sorelle, se la memoria dico è madre della sapienza, essendo l'immortal'Iddio l'altissimo oggetto delle scienze tutte, della sopranaturale, come Redentore, e Glorificatore, della morale come Precettore, e Legislatore, della naturale come Creatore, e facitore del tutto, seguirà, che ricordarsi d'Iddio sia consumata, e perfetta scienza: *Memento Creatoris tui in diebus iuuentutis tuæ*. Ma che deui aspettare forsi ricordarti d'Iddio nella vecchiezza, & vltima decrepità tua? ch'à dieci infirmità soggiace, e de-

fetti dall'Ecclesiaste accennati in questo capo, se vorrai essendo vecchio far opere pie, per la paralisia, e tremore delle mani, *Commouebuntur custodes domus*, cioè *manus*, e questo ne vecchi è il primo difetto, non potrai, se vorrai far peregrinaggi per la debolezza delle gambe. *Nutabunt viri fortissimi*, cioè *crura*, e questo è il secondo difetto, non potrai, se vorrai far digiuni per la diminutione de denti. *Otiosæ erunt molentes in minuto numero*, cioè *dentes*, e questo è il terzo difetto, non potrai, se vorrai spendere il tempo in legere libri santi, e deuoti, per mancamento della vista, & oscurità de gl'occhi, *Tenebrescent videntes per foramina*, cioè *oculi*, e questo è il quarto difetto, non potrai, se vorrai dir delle Corone, recitare Offitij, e Rosarij, per la contrattione delle labra, esasperata per la fredezza dell'età senile l'arteria vocale, *Claudent in platea ostia*, cioè *labia*, e questo è il quinto difetto, non potrai, se vorrai andar alle Prediche, sentir Sermoni, & ascoltare Ragionamenti deuoti per la sordità, e grossezza dell'vdito, *Obsurdescent omnes filiæ carminis*, cioè *aures*, e questo è il sesto difetto, non potrai, se vorrai menare aspra vita, & austera, per la commotione relassate le congiunture, e nerui dell'ossa, *Excelsa quoque timebunt, & formidabunt*, cioè *ossa*, e questo è il settimo difetto non potrai, se vorrai entrare in alcuna Religione, & essere accettato in alcun Monasterio, essendo già per la vecchiezza incanutito, e bianco come vn fiorito Amandorlo: *Florebit Amygdalus*, cioè *caput, & barba*, e questo è l'ottauo

difetto

difetto non potrai, ſe vorrai portar cilitij, cingerti catene nelle carni, per la gonfiezza debilitato il calor digeſtiuo del ventre, e delle membra, *impinguabitur locuſta*, cioè *venter*, e queſto è il nono difetto non potrai, ſe vorrai andar ſcalzo, leuarti nella fredda ſtagione dell'inuerno à mezza notte à far oratione, per la freddezza dell'età debilitato già il calor naturale, *Diſſipabitur capparis*, cioè *præparatur ſepulcrum*, e queſto è il decimo difetto non potrai, Ti reſterà ſolo in quell'età la ſepoltura. *Ibit homo in domum æternitatis*, cioè *in ſepulcrum*, *ſepulcra eorum* diſſe Dauid, *domus illorum in æternum*, E però poiche queſt'età ſoggiace à tante infirmità, e à tanti mali, Onde Giob augurandoſi il tempo della paſſata età diceua, *Quis mihi tribuat, vt ſim iuxta menſes priſtinos cap.* 29. E ſimilmente Dauid, *Cum defecerit virtus mea ne derelinquas me*, All'hora quando impotente à me ſteſſo per la ſmarrita forza, è inhabile ad altri, tremulo caderò, e curuo in terra, ſe di te nella mia giouentù mi ricordai Signore, non ti ſcordare di me nella vecchiezza mia, eſſendo dico queſt'età ſoggetta à sì fatte miſerie, conuertendoti à Dio conſacrali il tempo dell'adoleſcenza tua. *Significauit Deus* dice S. Gio: nell'Apocaliſſe cap. 1. *quæ oportet fieri cito*, cioè *in iuuentute*, E ſanto Ambroſio Serm. 19. *ſuper Pſalm.* 118. *Præcurrat ætatis maturitatem, & in adoleſcentia poſitus ſenilem grauitatem induat, & iuueniles annos veterana conſcientia regat.* Precorra l'Autunno della matura età la primauera dell'adoleſcenza, e canuto cōſeglio coprēdo

ſotto biõda chioma il fiore dell'Aprile frutto d'eſtate ſia, Et il dottiſſimo Vgo de S.Vict. *De Clau. Anim. lib. 3. cap. 10. In illa ætate quando flaueſcunt crines, caro niteſcit eburnea, oculorum gemmis facies roſea decoratur valetudo corporis vires ſubminiſtrat, iuuenilis ætas longioris vitæ ſpatium repromittit, quando vignt ratio, viget etiam corporis ſenſus, viſus acutior, auditus promptior, inceßus rectior, vultus iucundior, qui in hac ætate ſe domant, & Deo ſe ſociant præmium Ioannis expectent.* In queſto opportuno, e caro tempo della giouentù tua conuertendoti à Dio.

Cogli le roſe, e laſcia ſtar le ſpine,
Che ſauio è ſol colui che penſa al fine.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

DELL'IN-

DELL'INCERTEZZA DELLA MORTE

Parte Seconda.

Come l' huomo è incerto del tempo della sua Morte. CAP. I.

IL Sereniſſimo Rè Dauid ſupplice proſternendoſi auanti il trono della Diuina Clemenza con queſte affettuoſe parole imploraua in ſuo aiuto l'alta bontà di Dio: *Notum fac mihi domine finem meum, & numerum dierum meorum quis eſt vt ſciam quid deſit mihi*. Il fine douendo eſſere metro, e miſura dell'humane attioni auuiſami Signore il fine mio, acciò poſſi indrizzare à quello, come à termine i paſſi dell'affetti, e deſiderij miei; Ma ſe queſto mondo come dice Gregorio Niſſeno, doue i Cieli dall'oriente girando verſo l'occidente gli elementi dalle generationi paſſando alle corruttioni è vn'aperta ſcuola, ou'altro non ſi legge, & apprende, che lettioni di morte, per cui ſiamo auuiſati della noſtra mortal natura: *O Homines qui vniuerſitatem aſpicitis veſtram ipſorum naturam colligite, quæ in Cœlo, & in terra cernitis, & in ſole aſpicitis, quæ in mari conſideratis ea etiam vobis veſtram interpretantur naturam*, perche come laſciò ſcritto Ambrogio ſanto in Oratione de fide: *Hæc vobis cum ipſo mundo elementiſq. communis eſt, quia quæ ſunt ad tempus*

Mondo ſcuola doue s'inſegna dottrina di Morte.

credita

credita in perpetuum tenere non possumus, gemit terra sub aratris, imbribus caeditur, tempestate concutitur, stringitur frigore, sole torretur, ut fructus annuos pariat, & cum se vario flore vestierit, exuitur proprio, & spoliatur ornatu, quantos haec raptores habet nec fructum suum quaerit amissum, quoniam ideo generauit ut amitteret, neq. in posterum negat, quod sibi meminit auferendum; Caelum ipsum non semper stellarum micantium globis fulget, & quasi quibusdam insignitur coronis, nō semper ortu lucis albescit, radijs solis irrutilat; sed assiduis vicibus ille quidem mundi vultus gratissimus humenti noctium caligine horrescit; quid gratius luce? quid sole iucundius? qui quotidie occidit; doceris in his quam in tuis debeas exhibere patientiam si superiora tibi occidunt nec dolori sunt, cur si occiderint humana doleantur? La morte è commune col mondo, e gli elementi, poiche quello ch'à tempo è imprestato in sempiterno non si puole ritenere. La terra, che per produrre i frutti sotto l'aratro geme dalle pioggie percossa, e dalle grandini tempestata dal freddo condensata, & inaridita dal caldo poiche produtti l'hà nel tempo suo, de proprij beni resta impouerita, quanti e mietano, e vendembiano i suoi frutti, e perche non à se, mà ad altri li produce, ne si querela, ò pur richiede il tolto, ne ciò che tolto le sarà auaramente nega. Il Cielo non sempre di luminosi piropi è incoronato, ne sempre di fiammeggianti raggi è circondato, mà quello che nel giorno è luminoso col tempo conformando vso, e costume succedendo la notte è tenebroso; qual cosa più del so-

le

le grata? ò a gl'occhi più gioconda della luce? nasce il sole, e tramonta, e sparisce la luce appena apparsa. Se le cose più belle dunq. sono sottoposte à questa vicendeuol sorte, perche t'hai da lagnare tu della tua morte? Et il moral Seneca 10. recth. *Quidquid auiū volitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit nostris sepelitur ventribus, quare nunc non subito morimur, quia mortibus viuimus?* che altro è questo nostro ventre, che vn'abomineuol sepolcro della morte. Viui vanno volando per l'aria gl'vcelli, e noi morti nel ventre mangiandoli li sepeliamo, Viui vanno guizzando per l'acqua li pesci, e noi morti nel ventre mangiandoli li sepeliamo. Viue vanno vagando per i campi le fiere, e noi morte nel ventre mangiādole le sepeliamo. Viuo vegeta nella campagna il grano, e viua vegeta in sù la vite l'vua, e pur di quello fatto pane, e di questa fatto vino morti li sepeliamo cibādoci dētro del nostro vētre: Horcome nido sarà quello della vita, che è vn cōtinuo e portatile sepolcro della Morte. Se il Mondo tutto dico ne predica, & auuisa questa morte, perche del fine suo che pur sarà la morte non è per ancora à bastanza chiaro Dauid, che desidera con la legalità, e sigillo dell'infallibile verità di Dio hauerne vna carta di sicurtà, & vna authentica fede? sodisfà egregiamente à tal dubbio il mio Padre Santo Agostino. Che se bene dice l'Huomo sà sicuramente c'hà da morire, tuttauia acciò non suanisca, mà resti fisso questo pensiero nella nostra mente, v'è necessario particolar concorso

Corpo nostro è vn sepolcro portatile.

corſo della diuina gratia, E perche non vuole Dauid così alla sfuggita, mà à longo ſtudio ricordarſi del fine ſuo, per queſto dimanda, & implora in così importante negotio il diuino aiuto: *Notum fac mihi Domine finem meum*, & in vn altro luogo, *Illumina oculos meos ne vnquam obdormiam in morte*, cioè non fà che la morte mi troui ad occhi chiuſi, che perciò gl'antichi dipingeuano à piedi della morte vn Gallo, perche eſſendo il gallo ſimbolo della vigilanza, onde Giob, *Quis dedit gallo intelligentiam*, per dinotare che l'huomo deue ſtar vigilante nel penſiero della morte per queſto dipingeuano vn gallo à piedi della morte, onde ſi come dicono i naturali del Baſiliſco, che s'è primo à veder l'huomo con la viſta l'vccide; mà ſe l'huomo è prima à veder lui reſta dalla ſua viſta vcciſo, così ſe à l'improuiſo ci coglie la morte, e con l'occhi chiuſi nel peccato al ſicuro toglie à noi la ſempiterna vita, mà ſe prima anteueduto hauemo con le buone opere la morte, vccidiamo la morte col perfetto acquiſto della vera vita. Ouero diciamo, che ſe bene non è coſa più certa, e ſicura della morte, *Mortem nullum nostro euitaſſe virorum*, E S. Paolo che è vn ſtatuto commune: *Statutum eſt hominibus ſemel mori*, perche nel mondo eſſendo trè ſtatuti, nel Cielo, ou'è il fonte di vita: *Statutum eſt nunquam mori*, nell'inferno, oue la morte è vna perpetua vita, e la vita è ſempiterna morte: *Statutum eſt ſemper mori*; mà nella terra, che col Cielo tramezza, e coll'inferno: *Statutum eſt ſemel mori*. E Seneca, che è vn infraga-

Morte dipinta col gallo.

Morte assomigliata al basilisco.

Morte è ſtatûto cômune à gl'homini.

fragabile arguméto: *Mors eſt ingẽs argumentũ*, poiche ne con la virtù, ne con la potenza, ne con la facoltà sbattere lo potrà giamai l'huomo, poiche *contra vitam mors*, Onde di noi tutti ſi può dir quello, che dell'Egittiani la ſapienza diſſe: *Vna cathena tenebrarum omnes ſumus colligati, & longe noctis vinculis compediti tenemur in carcere ſine ferro recluſi*, che perciò alla morte non fù edificato Tempio alcuno ſuperfluo eſſendo pregar colei, che le voci non attende ſorda che è, ne eſaudiſce le preghiere; ſe bene dico non è coſa più certa della morte ad ogni modo niuna coſa è più ambigua, & incerta dell'iſteſſa morte in quanto al tempo, in quanto al modo, & in quanto al luogo. *Certus eſto Homo, quia morieris* dice il deuoto Bernardo, *Sed omnino es incertus vbi, quomodo, & quando*, Et in vn'altro luogo: *Quid in rebus humanis certius morte, & quid incertius hora mortis inuenitur*, Et Agoſtino ſanto *lib. de Spiritu cap.* 20. *Nihil certius morte, nihil hora mortis incertius*, E Cicerone *lib. de ſenectute Moriendum certum eſt, ſed incertum an eo die, mortem igitur omnibus horis impendentem timeas*, Et Euripide *Cunctis mortalibus mors debetur, & nullus hominũ certo nouit an viſurus ſit diem craſtinum*, Onde Horatio *lib.* 4.

Morte argumento inrefragabile.

Quis ſcit an adijcient hodiernæ craſtina ſummæ
Tempora Dij ſuperi.

E perciò il Saluator noſtro nominando alcune volte Notte, & altre volte ladra la morte viene ad inſinuarci l'oſcurità, acciò ſtiamo preparati, & incertezza del ſuo auuento. Attanto che dicendo il Real

Profeta, *Notum fac mihi Domine finem meum*, vuole in poche parole concludere se bene io non posso defraudare il commune tributo alla morte, ad ogni modo desidero sapere da voi Signore il quando, il modo, & il luogo di cotesta morte.

Tre termini della vita.

. Che in quanto all'incertezza del suo tempo trè essendo li termini prefissi all'humana vita vno di mille anni auanti il diluuio, l'altro dal diluuio infino à Dauid di cento venti anni, *Eruntq; dies vitæ illius centum, & viginti annorum Gen. 6.* Il terzo da Dauid fine alla fine del mondo di settanta, ouero di ottanta anni, *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni Psalm. 9.* Nel primo spatio gl'huomini ò non arriuauano con la vita à quel segno, ò se pure vi si auuicinauano come Mathusalem figlio d'Enoch, quale visse più d'ogn'altro per esser stata di nouecento sessantanoue anni la sua vita, non lo poteuano toccare, poiche niuno de santi Padri, benche passasse li nouecento anni arriuò mai perciò alli mille, e la ragione è, perche essendo mille anni vn giorno appresso Iddio, *Mille anni ante oculos tuos tanquam dies externa quæ præterijt.* Et hauendo Iddio detto ad Adamo, *In quacunque die comederis ex eo morieris*, Per saluare la verità della diuina parola, che non sarebbe vissuto l'huomo il tempo, ch'appresso Iddio è vn solo giorno, quindi dice Ireneo lib. 5. *aduersus hereses*, che niuno de santi Padri arriuò à mille anni, Si che in quanto al primo spatio fù sempre incerto il tempo della morte, Nel secondo vedendo Iddio, che stauano gl'huomini

mini pũr'ostinati in nõ volersi cõuertire sottrasse dice Strabone dieci anni di questo tẽpo concessoli alla penitenza, Onde in cambio di centouenti pochi erano quelli che arriuauano alli cento anni, *Numerus dierum hominum, vt multum centum anni quasi guttæ aquæ maris deputati sunt, & sicut calculus exiguæ arenæ Eccl.* 18. Si che in quanto à questo secondo spatio fù anche incerto il tempo della morte del huomo, Nel terzo, & vltimo spatio, nel quale per la diminutione delle complessioni, e per la malignità de frutti della terra posta in salsugine per l'inondatione del general diluuio, e per l'ignoranza delle virtù medicinali, e sopra tutto per la moltiplicata iniquità de gl'huomini, poiche: *Subito defecerunt perierunt propter iniquitatem suam*, sono à merauiglia tralignate le vite, e l'età nostre minuite, onde il Serenissimo Rè Dauid doue à questo proposito dice, *Minorasti dies temporis eius Psalm.* 88. legge Girolamo santo, *Abbreuiasti dies temporis eius*, e nel Salmo 55. *Vitam meam annunciaui tibi*, nell'Hebreo, *Nodhi*, cioè *fugam*, che la vita fugge ne s'arresta vn'hora. E l'Angelo volendo mostrare ad Esdra, ch'il mondo tanto peggiora più, quanto più inuetera, l'essempio apporta d'vna pregnante donna, ch'in giouentù genera più vigorosi figliuoli, di quello che faccia in vecchiezza, che perciò Virgilio 3. Georg.

Optima quæq; dies miseris mortalibus æui
Prima fugit subeunt morbi tristisq; senectus;
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.

Et Ouidio lib. 3. de Arte.

Cito pede labitur ætas,

Nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit.

In questi calamitosi tempi dico ne quali appena alli settant'anni s'arriua occultissimo è il tempo della nostra morte, & incertissimo, *Memor esto quoniam mors non tardat* disse il sapientissimo Autor dell'Ecclesiast. conforme la lettione del greco testo: *Et testamentum inferorum non demonstratum est tibi*, Testamento è nominata la morte; poiche hauendo trè beni l'huomo nella presente vita l'Anima, il Corpo, e le Ricchezze, di tutte queste cose ne farà testamento nella morte sua. L'Anima se pure hauerà operato bene, ritornerà à Dio, il Corpo alla terra, le Ricchezze ad altri, *Reuertetur puluis in terram suam vnde erat, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* Eccl e Dauid *Cum interierit non sumet omnia, neque discendet cum eo gloria eius Psalm.* 4. Et il diuoto Girolamo, *Sanitas, & pulcbritudo cum infirmaberis te relinquent, diuitiæ cum morieris, amici cum sepelieris, & sic memoria tua post triduum delebitur*; Hora stipulato che è il testamento dal Notaro non è esposto alla publica vista di ciascuno, mà fedelmente si ripone nell'Archiuio; Così hauendo stipulato Iddio nel libro della prescienza sua l'instrumento del tempo della vita tua, poiche *In libro eius omnes scribentur dies formabuntur, & nemo in eis*, Così s'è rinchiuso, e riseruato questo testamento nel secreto Archiuio del suo diuino petto, che non per grande Astrologo, che tu ti sij, che dall'horosco-

Morte nominata testamento.

roſcopo della naſcita, dall'eſſaltatione de celeſti ſegni, e retrogradatione vai il periodo conietturando della tua vita, poiche *Vitam quippe hominum ſolus conditor, quam creauit, adminiſtrat, neq; enim propter ſtellas huiuſmodi; ſed ſtellæ propter hominem factæ ſunt Greg. hom. 10.* Non per curioſo chiromantico, che dalla delineatione ò profonda, ò tenue, ò interciſa, ò craticulata, ò dall'eleuatione de Monti Planetarij della mano, ò depreſſione loro predici le venture ſorti, poiche *In manu Domini Mors, & Vita, In manibus tuis ſortes meę,* Non per eccellente Medico, che dalla complantatione, e conſiſtenza della compleſſione, dall'acceſſo delle febri, e receſſo loro fai prognoſtico della vita, poiche

Nugamur mortemq; procul eſſe putamus
At medijs iacet hæc abdita viſceribus.

Potrai veder giamai queſto teſtamento della vita tua, ò pur degno ſarai di poterlo legere, Mà Iddio ſolo, che con la libertà del ſuo ſapientiſſimo conſiglio l'hà preſcritto, con la ſua preſcienza lo conſidera, & intende, *Numerus menſium eius apud te eſt* diſſe il Santo Giob fideliſſimo ſeruo di Dio. E l'Angelo ſotto ſimbolico ſenſo volendo inſinuare queſta verità ad Eſdra diſſe, *Menſura mihi flatum*, Fiato è nominata l'Anima noſtra, *Inſpirauit in faciem eius ſpiraculum vitæ,* ouero perche ſi come il fiato eſſendo eſtrinſeco non è della ſoſtanza di chi rifiata, così l'Anima noſtra opera eſtrinſeca di Dio non è contro i Pittagorici, Manichei, e Priſcillaniſti dell'iſteſſa ſoſtanza di

Dio,

Anima nostra perche è nominata fiato.

Dio, ò vero si come il fiato esce immediatamente dalla bocca di chi rifiata, così doue tutte le forme dell'altre corporee cose dalla materia prima furono edotte la forma dell'Anima nostra immediatamente è prodotta da Dio, ouero perche il fiato essendo cosa più dell'altre sottile viene ad hauer meno corpo; Così l'Anima come sostanza spirituale non hauendo corpo: *Spiritus carnem & ossa non habet Lucæ* 24. tiene vn'essere sottile, & immateriale, *Virg. 6. Aeneid.*

Par leuibus ventis volucriq. simillima somno

Ouero si come il fiato per la sottigliezza sua si diffonde, e penetra per tutto, Così l'Anima nostra come spirituale, *est tota in toto & tota in qualibet parte.* Ouero perche si come il fiato facilmente senza aprir la bocca in muouer le labra, viene eshalato fuori dal petto, Così Iddio con vna facilità mirabile hà mandato fuori all'essere questo Spirito dell'Anima nostra. L'Angelo dunq. di Dio dice ad Esdra, si come non puoi l'aria, che suanisce stringer col pugno, ne il vento che fugge misurar col palmo, Così non è in potestà dell'huomo tener à voglia sua ristretto questo spiritual halito di Dio entro le corporali angustie di questa nostra carne: *Quis continuit spiritum*, disse il Sauio Salomone, *Prouerb. 30. in manibus suis.* Misterioso gieroglifico della dependenza, che hà l'humana vita dalla Diuina prouidenza fù quello de gl'antichi Egittij. Figurauano sedente Iddio in vn'altissimo trono, e quel obliquo circolo, che dalla vita

in

in greco viene nominato Zodiaco poneuano sotto l'imperioso suo, e venerando piede. Si và cambiando la natura, e variando in questo elementare mondo secondo per li segni, e gli asterismi di quel obliquo cerchio vassi aggirando il sole; per dimostrare adunque qualmente essendo Iddio simplicissimo nella sua essenza viene in conseguenza ad essere alienissimo d'ogni mutatione, e moto. *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*, Iacob. cap. 1. E Manilio Torquato lib. 1. Astr.

Geroglifico della diuina Prouidenza.

Qui non mutatur in æuo
Nunquam transuersas solem decurrere ad arctos
Nec mutare dies, & in ortum verteretur cursum.

Per questo poneuano dico il Zodiaco sotto i suoi sagri, e maestrosi piedi. Ouero perche se ad Aristotele crediamo, *lib. de ort. & interitu*, secondo l'accesso, e recesso del sole nel Zodiaco alternandosi le generationi, e corruttioni vicendeuolmente nel nostro mondo Elementare per dimostrare che da Dio, e'l non essere dipende e'l nascere, e'l morire di qualunq. cosa, poiche come disse Daniele: *Ipse mutat tempora, & ætates, & transfert regna atque constituit*. Et il patientissimo Giob: *Tempus posuit tenebris, & vniuersorum finem ipse considerat lapidem quoq. caliginis, & vmbram mortis.* E la Chiesa Santa nell'Oratione, *pro infirmis*, prega, *Deus cuius nutu vitæ nostræ momenta decurrunt*. Onde Seneca nominò Iddio con questa voce Fato, & i Megarensi dipingeuono Iddio per alludere à questo, come riferisce Pierio con le tre fatali

li Parche ſopra la ſua teſta, per queſto dico poneuono come ad eſſo lui ſoggetto quel cerchio, che nominiamo in Cielo Zodiaco ſotte le luminoſe piãte de ſuoi diuini piedi. Dependendo dunque il periodo del tempo dell'humana vita dalla volontà di Dio, & eſſendo naſcoſto à noi, & il momeuto, e l'hora della morte noſtra, che pazzia eſſendo fragile, e mortale l'huomo, ne ſapendo il tempo della morte ſua procurare fondando Città, fabricando Palaggi, piantando vigne, accumulando ricchezze, accreſcendo lo ſtato, & illuſtrando della ſua caſa, & ampliando li titoli farſi eterno nella perpetuità di queſte coſe, & immortale ſe non sà dico quando, come, & in qual luogo il peregrinaggio della vita ſua habbia à finire, che come ombra trapaſſa per la terra: *Quid neceſſe eſt homini maiora ſe querere*, laſciò ſcritto il ſaggio nel lib. dell'Eccl. cap. 7. *Cum ignoret quid conducat ſibi in vita ſua numero dierum peregrinationis ſuæ, & tempore quod velut vmbra præterit.* Et il bene auuenturato Iacopo Apoſtolo Epiſt. cath. cap. 4. *Ecce nunc qui dicitis hodie, aut craſtino ibimus in illam Ciuitatem, & faciemus ibi quidem annum, & mercabimur, & lucrum faciemus, qui ignoratis, quid erit in craſtino. Quæ eſt enim vita veſtra? vapor eſt ad modicum parens, & deinceps exterminabitur pro eo vt dicatis ſi dominus voluerit, & ſi dixerimus faciemus hoc, aut illud.* Rinſauiamo per tanto vna volta, e poiche non poſſiamo conoſcere come dice Cicerone *lib. de fin.* deſtandoci la mattina dal ſonno, ſe con la ſera s'habbia à chiudere il giorno

della

della vita nostra: *Nemini exploratum esse potest, quomodo se habiturum sit corpus non dico quo ad annum, sed quo ad vesperam*, in tal maniera stiamo à tutte l'hore preparati, perche; *Beatus qui horã mortis suæ ante oculos habet ad moriendũ quotidie se disponit, si vidisti aliquẽ mori, cogita quod & tu per eamdem viam transibis; & ideo cum mane fuerit putà te ad vesperum non peruenturum, & cum sero ad dormiendum vadis, mane tibi non audeas polliceri, semper ergo paratus esto, & taliter viue, vt nunquam mors te inuenire valeat impræparatum*. Stiamo in tal maniera dico à tutte l'hore apparecchiati, che à piacer suo aprendo il Diuino Clauigero con la chiaue della Morte. *Habeo claues mortis Apoc. cap.* 10. la porta di questa nostra carne, possi qual'adorna, e lieta sposa vscire à beati amplessi del suo celeste sposo l'Alma d'immarciscibili fiori d'eterna Gloria in Cielo incoronata.

K *Come*

Come l'Huomo è incerto del modo della morte sua. CAP. II.

VNo de miserabili effetti, ch'il peccato hà cagionato in questo mondo, di non lieue momento per quanto afferma Agostino santo contra *Faustum Manicheum cap.* 16. e quello, che doue conseruandosi il primiero huomo nello stato dell'innocenza, le creature tutte come à loro vniuersal Signore, e Rè, à cui per corona fù data dell'arbitrio la libertà, per scettro dell'intelletto speculatiuo, volitiuo, & operatiuo la trina potestà, per clamide la candida veste dell'original giustitia, e per maesteuol Corte, e regal palazzo il terrestre Paradiso, come dico à Rè, & Signore ossequio prestauano, e vassallagio le creature, *Vt præsit piscibus maris, & volatilibus Cæli*, E nell'Ecclesiast. *Posuit timorem illius super omnem carnem, & dominatus est bestiarum, & volatilium*, Ond'è ch'in quei huomini perfetti, e santi, ne quali riluceua questa giustitia rendeuano obedienza gl'animali istessi, che così i leoni obediuono Daniele nel cauernoso lago, Li serpēti venerauano, come afferma S. Gio: Chrisostomo, Gio: Battista nel deserto, à S. Girolamo seruiua vn ferocissimo leone, al Serafico Francesco gl'vcelli dell'aria, i pesci dell'acqua, e gl'animali della terra, il Beato Martino alli serpenti comandaua, che non passassero il fiume, e non ardiuano passarlo, Et il santissimo Abbate Paolo con le proprie mani contrattaua li crudeli serpenti, e l'aspidi velenosi; Anzi del Vescouo Cerbonio

Miserabile effetto del peccato.

bonio Canonico Regolare ſi narra, che per purgarſi d'vna falſa accuſa, che di notte, il rito non oſſeruando della Chieſa, celebraſſe la Meſſa, venendo con vn ſemplice Chierico, pouero che gli era à Roma per ſgrauarſi da tal calunnia, incõtratoſi in alcune Anatre, che à guazzo ſtauano nell'acqua, gli fece cenno, che fino à tanto li teneſſero corteggio, e compagnia per il viaggio, ch'arriuato dauanti al Papa, in dono le poteſſe offerire alla Santità ſua, & obedendo quelle al precetto del ſeruo di Dio, tanto li tennero dietro fin che al Vicario di Chriſto arriuato, d'ogni temeraria accuſa viſto il manifeſto miracolo fù ſciolto, e libero alla reſidenza fù dal Papa mandato del ſuo Veſcouato. Doue dico conſeruandoſi nella giuſtitia l'huomo ſoggiaceua obediente à quello ogni qualunque creatura, *Super aſpidem, & baſiliſcum ambulabis, & cõculcabis leonẽ, & draconẽ*, E de credẽti diſſe il Saluator noſtro *Matth. 16. Signa eos, qui crediderint hęc ſequentur in nomine meo dæmonia eijcient, linguis loquentur nouis, ſerpentes tollent, & ſi mortiferum quid biberint non eis nocebit, Super ægros manus imponent, & bene habebunt*, ribellandoſi per la diſobedienza contro Iddio così fattamente ſe l'è irritate verſo di sè, e prouocate, ch'arrotando il Cigniale le zanne, il Ceruo inarborando le corna, il lupo aguzzando li denti, il leone arrampãdò le branche, l'Aquila aſſottigliando l'artigli, e qualunque altra coſa contra di lui armandoſi hor dal Cielo, hor da gli Elementi, hor da gli animali, & hor da gl'huomini iſteſſi temendo lacrimeuol

morte non sà misero che è, il modo della morte sua; anzi machinando contra di noi tutte le creature, da tutte le creature ci può in conseguenza esser data la morte. Gl'Egitij hebbero morte dall'acque, Gl'Israeliti dall'aria, li Sodomiti dal fuoco, Datan, & Abiron dalla terra, i Filistei da Sansone, quei di Senacherib da gli Angeli, i Ministri di Dario da leoni, i Giudei nel deserto da serpenti, Troilla Rè di Spagna da gl'orsi, Milone da lupi, Saturnino da Tori, Crate da vn Caprio, Basilio Imperatore da vn Ceruo, Iezabella mangiata da cani, Attone da Topi, Onorico Rè de Vandali da i vermi, Tergata Reina di Siria da i pesci, Et vn'altro l'Epitafio della cui sepoltura si legge in Roma nella Chiesa della Madonna del Popolo, la morte incorse per il velenoso morso d'vn'insidioso Gatto.

Hospes disce nouum mortis, genus improba felis
Tum trahitur, digitum mordet; & intereo.

Et vn certo Procolo restãdo morto sotto la campana caduta di S. Procolo li fù fatto quest'Epitafio sopra il suo sepolcro nella Chiesa di Bologna di S. Procolo.

Si Procul à Proculo Proculi campana fuisset
Nunc Procul à Proculo Proculus ipse foret.

Che questa fù la maledittione ch'Adamo incorse da tutte le creature pena del suo peccato, Onde al fratricida Caino disse à ragione Iddio, *Si bene egeris recipies; Sin autem male statim in foribus peccatum tuum aderit Gen. cap.* 4. In due maniere quella parola *in foribus* si puol'intendere, O verò che il peccato non

può

può ſtare così racchiuſo, e rinſerrato, che nõ apra vn giorno del ſilentio le porte e del ſecreto, e ſi manifeſti, e ſcuopri à tutto il mondo, che perciò l'Illuſtriſsimo Caaetano conforme la lettione dell'hebreo teſto eſpone *Peccatum tuum cubabit*, la ſimilitudine preſa dalla gallina, che ſi come queſta per far l'voua i più ſecreti cantoni cerca della caſa, e poiche l'hà fatte col ſuo rocido canto le diſcuopre, così il peccatore per commettere vna ſceleraggine, cerca pazzo che è, credendo d'occultare il ſuo peccato, i più naſcoſti luoghi della terra, Ma perche *Nihil occultum, quod non reueletur, & opertum, quod non ſciatur*, E l'Arioſto.

Peccato da ſe ſteſſo ſi manifeſta.

Miſer chi mal'oprando ſi confida,
Che deggia ſtare il maleficio occulto,
Che quando ogn'altro taccia intorno grida
Il Ciel, la terra, il mare in cui è ſepulto.

Onde di Mida fauoleggiano li Poeti, che hauendo l'orecchie d'aſino, benche ſe le tagliaſſe, e per aſcondere le ſue vergogne nella terra le ſepelliſſe, nacquero tuttauia in quel'iſteſſo luogo alcune canne, che dall'aria agitate, e dal vento sferzate ſibilando parea, che riſonaſſero. Mida hà l'orecchie d'aſino, d'aſino hà l'orecchie Mida; ouero à propoſito noſtro diciamo: che ſolendoſi far il giuditio delle cauſe appreſſo gl'antichi Hebrei, e dar le ſentenze da i Giudici nelle porte delle caſe, Onde Dauid *Non confundetur cum loquetur inimicis ſuis in porta*. Queſta parola *In foribus*, vuol dire, che il peccato come rigoroſo Giudice ſi pone à ſedere nel Tribunale, e ſeruendoſi per eſſecu-

Fauola di Mida.

Peccato da ſentenza contro il peccatore.

essecutrici della sua giustitia dell'esteriori creature sententia con pena crudelissima il peccatore: *Iniquitates suæ capiunt impium* prouer. 5. *Et funibus peccatorum suorum constringitur*. E Virgilio fà à Didone queste parole dire contro d'Enea, *lib.* 4, *Aeneid.*

Sequar atris ignibus absens
Et cum frigida Mors animæ seduxerit artus
Omnibus vmbra locis adero dabis improbe pænas
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imos.

Che questo spauento causato da così formidabile giudice haueua l'infelice, e misero Caino, quando non per ancora assicurato del passaporto, e saluo cōdotto datoli dal verace Iddio stando della sua vita in forse sbigottito diceua: *Omnis qui inuenerit me occidet me*: E quest'istesso spauento dentro di se sentiua Theodorico come Procopio nel lib. 1. narra delle guerre de Gothi, quale ingiustamente hauendo fatto troncar la testa al giustissimo Simmaco Senator di Roma, in vn teschio di pesce, che gli fù portato à tauola, l'istessa testa li parue di vedere tutta insanguinata, che con occhio biego riguardandolo li rimproueraua la sua ingiustitia, & il suo grand'errore; Onde assalito da insuperabile timore in breue tempo, pena della sua colpa, l'infelice abbandonò, e miserabil vita. E questo timore similmente haueuano gl'ostinati Egittij di cui nella Sapienza cap. 17. Salomone narra: *Siue spiritus sibilans, aut inter spissos arborum ramos auium sonus suauis, aut vis aquæ decurrentis nimium aut sonus validus præcipitarum portarum,*

aut

aut ludentium animalium, cursus inuisus, aut mugientium valida bestiarum vox, aut resonans de altissimis montibus Echo deficientes faciebant illos præ timore. Attanto: che mi pare che quel caso si sij verificato nell'Huomo che fauoleggiano li Poeti esser'auuenuto al Rè Atteone, quale tra le selue essẽdo vn giorno à caccia à caso ad vn bel fonte guidato dalla sorte, oue à guazzo stauano le cacciatrici Dee, perche hebbe ardimento fissare in quella parte la temeraria vista, doue scoperto d'auanti i specchi de liquidi cristalli si vagheggiaua il virginal candore, meritò per castigo della sua temeraria presuntione dalla triforme Dea esser in Ceruo trasformato, e così sotto ferina forma dalli suoi cani non più riconosciuto, fù da quelli crudelmente ferito, e miserabilmente lacerato. Atheone, che à caccia se ne và per suo diletto tra le selue ci rappresenta l'huomo per sue delitie collocato nel terrestre Paradiso: *Posuit hominem in Paradiso voluptatis vt operaretur, & custodiret illum.* Hor mentre questo auidi gl'occhi pone, e poi la mano stende al vietato pomo, trasformato per imitatione pena della disobedienza in bruta bestia, poiche: *Homo cum in honore esset non intellexit comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*, non conoscendo più le Creature in lui dell'original giustitia la primiera forma; doue se prima hauesse vissuto nell'obidienza di Dio con l'inclinatione loro tutti i Pianeti per voler di Dio se li sarebbero mostrati propitij e benigni, Il fuoco l'hauerebbe scaldato, l'Aere

Fauola d'Atteone, e sua applicatione.

rinfrescato, l'Acqua lauato, la terra nutrito, e gl'Animali obedito; disobedendo egli à Dio produsse la terra Animali per auuelenarlo, l'Acqua cominciò à sommergerlo, l'Aere l'appesta, il fuoco l'abbrugia, li Corpi Celesti con li mali influssi l'offendono, E così com'à straniero, & inimico per il commesso peccato vengono ad armarsi contro di lui, & incrudelirsi le creature tutte: *Armabit Deus creaturam ad vlionem inimicorum*, dice Salomone *Sap.* 5. *Et pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos.*

Come

Come l'Huomo è incerto del luogo della sua Morte. CAP. III.

COnſiderando gl'antichi Filoſofi l'ineuitabile neceſſità della Morte, vennero à nominarla con miſterioſo geroglifico Termine dell'humana vita; Che inueſtigando la ragione di così fatto nome, trouo, che ſi come l'Idolo da gl'antichi nominato Termine non cedeua ad altro fauoloſo Dio, così la morte, che come Regina, e Signora per l'autorità conceſſali dal viuente Dio ſopra l'humane vite cinge di real corona la ſuperba fronte. *Calcet ſuper eum quaſi Rex interitus Iob.* 10. Non cede, ne la perdona ad alcuno.

Morte nominata Termine, e perche.

Non ducis imperium, non regia Mitra coronæ
Pontificis ſummi, Cardineuſq; Chorus
Sceptra nec orbis item nec Præſules infula ſancta
Mortis ab extremo conditione vacant.

Et il Signor Gaſparo Murtola nel ſuo Mondo creato can. 22.

Mitre queſt'e corone alte, e lucenti
Calca con piè famelico, e vorace
Ne gemme, & ori, e porpore lucenti
Giouano al vaſto ſuo deſio predace;
Non fregio, e pompa di più ſtrane genti,
Non dominio de Regni empio, e fallace,
Non d'eſerciti armati, e non di tromba
L'anima ardita, che sù'l cor rimbomba.

Vincitor Aleſſandro il Mondo vinſe
Idolo fatto altrui chiaro immortale,
E pur ciò non baſtogli, e pur lo ſtrinſe
Vrna di morte ingiurioſa, e frale;
Iſcornò il toro, & il leone eſtinſe
Hercole il forte, e ſmaſcellò il cigniale,
E pur la claua ſua che tanti aſſalſe
Reſiſtere alla morte vnquà non valſe.

Ond'è, che il dottiſsimo Plinio hauēdo nel ſuo anello fatto ſcolpire vn Dio Termine con queſto motto intorno, *Nemini cedo*: mentre di troppa iattanza vēne ripreſo da alcuni Momi, & Ariſtarchi, à cui pareua voleſſe in ſimbolica cifra dire, Io per eſſer dotto à niuno la cedo. A quelli ch'in sì fatta maniera ſtraparlauano di lui, eſplicando nel corpo, e nell'anima dell'impreſa la ſignificatione dell'occulto miſterio della morte, e come lei ſola è termine di ciaſcun viuente, gli fece acquietare in vn ſubito, & in ſilentio porre la temeraria bocca; Che per ciò l'eruditiſſimo Alciato per Emblema della morte preſe l'iſteſſo idolo Termine con tali ſottoſcritti verſi:

Anello di Plinio miſterioſo.

Quadratum infoditur firmiſſima teſſera ſaxum
Stat cirratha ſuper pectore imago tenus,
Et ſeſe nullis profitetur cedere, talis
Terminus eſt homines qui ſcopus vnus agit
Eſt immota dies præfixaq; tempora fatis
Deq; ferunt primis vltima iudicium.

O vero diciamo, che ſi come queſto ſimulacro fù nominato Termine, perche le ſtrade finiuā, e termina-

ua le vie nel Campodoglio, così molte essendo le vie dell'humana vita sopra la terra, poiche chi viue vita da Papa, chi da Imperatore, chi da Rè, chi da Duca, chi da Capitano, chi da Soldato, chi da Mercante, chi da Dottore, chi viue vita da Religioso, e chi vna, e chi vn'altra vita viue, poiche *Non voto viuitur vno*, Et Isaia *Vnusquisq; declinauit in viam suam*, la morte è Termine commune, oue à finir vanno le vie di tutti, che viuono sopra la terra, *En ego hodie ingredior* disse morendo il Patriarca Giacob, *Viam vniuersæ carnis*, Et Isaia *Vide vias tuas in conualle*, legge Girolamo santo *Vide vias tuas in sepulcro*, che glosando il mio Agostino *lib. de natura, & gratia*, dice, *Respice sepulchra, & discerne si potes victum à Rege, fortem à debili, pulchrum à deformi; memorare vtiq; natura ne extollaris*, Vattene ad vn sepolcro, e se ti basta l'animo, trà le confuse ceneri di molti corpi morti discerni quelle del ricco Creso da quelle del pouerello Iro se tu puoi, mà la terra non potrai d'vn'huomo morto, essendo tutti d'vna stessa massa, dalla terra distinguere dell'altro morto, poiche come dice Dauid, *Et non cognoscet amplius locũ suũ*, il corpo risoluto in terra, di chi sij stato in vita, e stanza, e nido, nõ si può conoscere dall'huomo; che perciò Diogene interrogato da Alessandro Magno, Perche egli viuo habitasse trà morti, per vedere rispose, se trà molt'ossa sò ritrouare l'ossa del morto tuo Filippo Padre, volendo in ciò inferire, che se gl'huomini in vita trà di loro sono differenti, la morte però nell'vltimo cõ egual falce che i più leg-

Risposta di Diogene ad Alessandro.

giadri fiori abbatte in terra con le più putride herbe, mena tutti indifferentemente al pari.

Cunctorum fin.
Mors Verm. } *is*
Fouea Cin.

E quel Poeta:

Victor cum victis pariter miscebitur umbris
Consule cum Mario capte iugurta sedes.

Con gran ragione dunque Termine è nominata la morte, mà in qual luogo sij quest'vltimo termine prefisso della vita nostra ò nell'Egitto, ò nel deserto, ò pur in terra di promissione, accompagnandoci in tutti i luoghi questa morte come suole l'ombra seguace il nostro corpo.

Quocunq; ingrederis sequitur Mors corpus, vt vmbra.
E Dauid, *Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam, si ascendero in Cælum tu illic es, si descendero in infernum ades, si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris*. Quindi è, ch'è incerto l'huomo in qual luogo hà da finire il suo peregrinaggio. Ecco Samo generò Pitagora; ma Metaponto morto lo coperse, Arpina diede il natale à Cicerone, Roma il Consolato, Gaeta il sepolcro, In Athesi nacque Plinio, & in Vesuuio morse, Virgilio nacq; à Mãtua, & à Pozzuolo morse, Ouidio nacq; à Sulmona, & in Põto morse, Terentio nacq; à Carthagine, & in Arcadia morse, Ciro nacq; in Persia, & in Scithia morse, Persio nacque in Volterra, & in Roma morse, Pompeo nacq; in Roma, & in Egitto morse, Seuero nacque in Africa,

&

& in Britannia morse, Theodosio nacque in Spagna, & in Milano morse, Scipione nacque in Roma, & in Spagna morse, Traiano in Occidente della vita ne venne all'Oriente, Et in Oriente della morte cadè all'Occidente, Si che in tutti i luoghi della vita la morte è indissolubile compagna, *Quid luges ò stulte?* disse Diogene ad vno che si lagnaua, perchè moriua in straniero paese: *Vndecumq; eadem est via ad sepulchrum*, Tutta questa terra è vna battuta strada alla Città commune della morte, doue tanto per le poste di Spagna s'arriua, quanto per quelle di Francia, tanto per terra, & à cauallo come per mare si giunge e in sù la barca, E similmente Boiocalo disse. *Deesse nobis potest terra, in qua viuamus, in qua vero moriamur deesse non potest*, Vno potrà ben hauer bando per suoi misfatti di non stantiare, e viuere in alcun paese, mà non vi è terra alcuna, in cui sij questo bando, e questa legge, che mai per alcun tēpo vi si muora. Et il legato del Rè di Persia, mentre Constantino Imperatore conducendolo per la Città di Roma li faceua vedere le più degne, e nobili cose di quella, interrogandolo, che cosa li pareua di Roma, sagacemente li rispose, Che in Roma ancora, come in altri luoghi, e paesi si moriua, per auuertire che là morte in tutti i luoghi ci aspetta, & è preparata, Et Epicuro similmente disse, *Contra cætera omnia aliquid tutum reperitur, at contra mortem omnes nos inhabitamus vrbem immunitam*, Per saluar la vita sua trouarà sempre l'huomo alcun sicuro luogo; che così Dauid nella grotta

Risposta di Diogene.

Detto notabile di vn Filosofo.

Risposta del Rè di Persia à Constantino.

Detto notabile d'Epicuro.

grotta Odoalla dalle mani sfuggì dell'inimico Saul, Elia nel deserto fuggendo, dall'insidie scampò di Iezabella, Athanasio in vn pouero albergo si sequestrò dall'empietà Arriana; Ma contro l'arco hostile della morte tutta la terra da gl'huomini habitabile è vn pouero villaggio di rustica gente, vn picciol borgo di semplici persone, vn disfatto castello, e rouinato, vna sbandita fiera, e desolata, vn sbaragliato campo, e già sbādato, vna sprouista Città, e smantellata, vna smurata Colombaia, e fracassata, vna ristretta prigione, & assediata, e così stando in questa terra de morienti, oue contro la morte non è schermo alcuno; *Omnes nos inhabitamus contra mortem immunitam Vrbem*, Onde il Poeta.

Scrutamur montes, atq; ima viscera terræ
Nec tutum poteris subtus habere locum.

Auanza ogni poter l'auara Morte,
N'alcuno v'è che ritener la possa,
Hora per vie drittissime, hor per torte
Figge ne petti altrui mortal percossa,
Fuggi pur quanto sai, te l'onda porte
Del mar ceruleo via; te l'onda rossa
Te accolga l'Asia, e la doue felice
Il suo volo immortale hà la Fenice.

La Morte dietro te sempre hauerai
Calchi la terra, ò pur il mar vagante
Sotto te, sopra te gir la vedrai
Con mano ingorda, e con voraci piante;
E forse dentro ancor la portarai,

E nel-

E nelle vene tacito anelante
Nasce ella insieme con la vita nasce,
E della vita sol si nutre, e pasce
Li minuti pesci del mare si come giù descendendo del profondo, e sopra la cima ascendendo, e sommità del mare, essendo colà giù dall'Horche mangiati, e dà marine belue, e da Merghi diuorati quà sù, e dall'ingordi vcelli, la morte incontrano in ciascun luogo; Così fugga se fuggir sà il pouero huomo, che mai per mutar stato, luogo, ò cõditione dalle mani potrà scampare della morte; Onde à tal proposito disse benissimo l'Alciato.

Pisciculos aurata rapit medio æquore sardas
Ni fugiant pauidæ summa marisq; petant
Ast ibi sunt Mergi fulicisq; voracibus esca
Heu in tuta manet vndiq; debilitas.

In figura di questo vidde il santo Profeta Daniele vn superbo Ariete, che due acute hauendo, e solleuate corna, l'vno però più eminente dell'altro, col capo inalzato, e col velocissimo piede in vn'tratto dall'Oriente, scorreua all'Occidẽte dal Borea, se ne passaua all'Austro ventilando con l'altere sue corna; e tutti gl'animali ch'incontraua indifferentemente vcciden do, ne pure vno ve n'era in così innumerabile quantità, che forza hauesse di resistere, e ardir di repugnare al suo furore, questa crudele fiera ci rappresenta la morte, quale due altere hà, e solleuate corna, alla destra l'vna, alla sinistra l'altra, perche non tanto vccide, e toglie la vita à quelli che sono alla destra della prospe-

Figura della Morte.

prosperità, quanto à quelli, ch'alla sinistra stanno del l'auuersità; leggierissimo hà il piede, e velocissimo che dall'Oriẽte in vn batter d'occhio scorre all'Occidẽte, dall'Austro all'Aquilone, poiche nõ solo ogn'hora, ogni momẽto scorrendo, percuote in Oriente dando morte nell'età puerile, percuote nell'Austro dando morte nella giouentù humida, e calda, percuote nel Settentrione dando morte nella vecchiezza e fredda, e secca, percuote nell'Occidente quando tarda à dar morte nell'vltima decrepità dell'huomo; mà perche questa fiera in tutte le parti del mondo ritrouandosi in Oriente, in Occidente, all'Austro, all'Aquilone, de gli huomini che sono sparsi per la terra ne fà miseranda strage, e lacrimeuol occisione; E similmente Giouanni l'Aquila volãte vidde la morte sopra d'vn pallido destriero, le cui orme seguendo il lacrimoso Auerno, à briglia sciolta per tutte quattro le parti se ne correua dell'vniuersa terra.

Figura della Morte.

Ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi Mors, & infernus sequebatur eum, & data est illi potestas super quatuor partes terræ interficere gladio fame, & Morte. Il cauallo ch'hà condotto la Morte in questo mondo, altro non è se non il peccato. *Per peccatum Mors introiuit in orbem terrarum,* à raggione rappresentato in figura di bestia, poiche da ragioneuole, & humano trasforma per imitatione l'huomo in bestiale, & in ferino, *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis,* disse il Reggio Dauid, & in vn altro luo-

Cauallo della Morte qual sia.

go

go *Nolite fieri ſicut equus, & mulus quibus non eſt intelle-ctus;* l'inferno ch'accompagna la morte, è la pena ſe-guace della colpa, poiche reſoſi l'huomo reo di mor-tal colpa, ſi conſtituiſce in conſequenza reo d'eterna pena; Hora ſopra queſta fiera beſtia aſſiſa l'ineſora-bil morte, perch'il peccato ſi grand'imperio hà ac-quiſtato, e ſi largo dominio in queſto mondo, la morte per queſto la ſua ſpatioſa pianta per tutta la terra eſtende e'l ſuo imperioſo piede. *Data eſt illi poteſtas ſuper quatuor partes terræ interficere gladio, fame, & morte. Apoc.*

Quaq; ruit furibunda ruit totumq; per Orbem
Fulminat, & cæcis cæca triumphat equis.

Ecco adunq; come la morte in tutti i luoghi aſpetta il miſerabil'huomo, e come è termine commune di ciaſcun viuente, Hora ſi come Samuel ſuperati che hebbe, e col diuino fauore eſpugnati i Filiſtei preſa vna pietra ad eterna memoria della riceuuta vittoria, per termine la poſe trà Masfat, e Sen, e diſſe, *Hucuſq; auxiliatus eſt nobis Dominus,* così trà Masfat, che in lin-gua ſanta vuol dire ſpeculatio, e ſignifica il Cielo, do-ue l'alto Spettator del mondo à ſpecular riſiede nel ſuo ſtellato trono le creature tutte, e trà Sen, che nell'iſteſſa lingua vuol dire Manſio, e ſignifica queſta terra doue peregrinando tendiamo à guiſa d'Iſraeliti li tabernacoli, e le manſioni noſtre, hauendo per ter-mine prefiſſo Iddio il ſaſſo del ſepolcro, e della mor-te noſtra, poiche dalla terra al Cielo, il termine v'è tramezzato della morte, ne da queſta ſenza paſſar

Figura ſcrit turale.

per essa si può arriuar à quello, *Non transibo de generatione* diceua il Serenissimo Rè Dauid, *in generationẽ sine malo, id est, sine malo mortis*. E in questa pietra essendo scritto, e in questo termine *Hucusq; auxiliabitur nobis Dominus*. Fino quì ci prestarà gratia, acciò possiamo meritare, il Signor nostro; poiche non c'è più luogo di merito, ò di demerito alcuno il termine passato della morte, *In inferno nulla est redemptio*, Seruiamoci nella presente terra di Sen di questo peregrinaggio così bene del diuin fauore, che passato ch'habbiamo il termine cõmune della morte, siamo poi fatti degni d'esser riceuuti in Masfat nella chiarissima visione dell'eterno, & immortale Iddio.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

DELLA

DELLA PENALITÀ DELLA MORTE

Parte Terza.

Come l'huomo è infestato nella Morte dalle tentationi del Demonio.

CAP. I.

ONSIDERAVA così profondamente il Sereniſſimo Re Dauid la ſpaueuteuole ſembianza della Morte, che figurandoſela tutta minacciosa in atto dauanti gl'occhi, colmo d'horrore, e pieno di ſpauento con tali voci la ſua pena sfogaua, e'l ſuo dolore. *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me, tribulationem, & dolorem inueni, & nomen domini inuocaui pſal.* 114. Li dolori m'hanno circondato della Morte, li pericoli m'hanno preſo in mezzo dell'inferno, hor poiche la Morte s'è congiurata contro di me, e l'inferno, ſcudo ſignor la tua bontà mi ſia di protettione in terra, acciò di gloria poi mi ſia corona in Cielo. Nelle quali parole tre penalità per appunto, che ſi prouano nella morte ci vengono dal ſanto Rè Dauid ad eſſer chiaramente inſinuate; La pena dell'vltima infirmità: *Circumdederunt me dolores mortis*. La pena dell'infeſtatione del Demonio: *Pericula inferni inuenerunt me*? La pena del ſpauento del Giudice diuino: *Tribulatio*

Tre pene ſi prouano nella Morte.

bulationem, & dolorem inueni, & queste sono le tre acutissime lancie, con le quali la Morte à guisa del Capitano Gioab abbatte, e ferisce il cuore del misero huomo nell'estremo suo punto attaccato, e sospeso per i capelli de suoi vani pensieri come vn'altro Absalon alli rami della dura, e forte quercia del disordinato affetto di questo Mondo.

Tre cose si considerano nel demonio.

Che in quanto all'infestatione del Demonio; tre cose si possono nel Demonio considerare, la natura, la colpa, & all'vltimo l'vffitio suo; in quanto alla di lui natura, non è dubbio che in se stessa è perfetta, é nobile, poscia che il peccato non distruggendo l'essere naturale, se bene il Demonio hà peccato li resta nulla dimeno l'istessa Angelica natura. Onde à tal proposito Dionisio lib. 4. *de Diuinis nominibus*, afferma; *Data sunt Demonibus aliqua dona, quæ numquam mutata esse dicimus, sed sunt integra, & splendidissima*, Natura dico perfetta si ritroua nel Demonio, poiche verissima essendo quella propositione da Filosofi decantata, e da Teologi approuata: *Inferiora in entibus sunt in superioribus eminenter; superiora vero sunt in inferioribus participatiue*; cioè che quelle perfettioni, che vengono mendicate dispersamente dall'inferiori, vnite si ritrouano eminentialmente nelle superiori cose, che perciò: *Deus tota in totis congregat*, disse Dionisio, *de Diuin. nomin. cap.* 4. Il Demonio come spirito essendo superiore alla natura corporea, seguita che vn'imagine representatiua sia, & vn specchio in quanto la particolar sua natura; in

cui

cui le perfettioni risplendono dell'inferiori cose, che così l'intelligenze sono nominate specchi; Et Ezechiel nominò quell'Angelo primiero espressa imagine, & simulacro di Dio, *Tu signaculum similitudinis plenus scientia, & perfecti decoris in delicijs Paradisi Dei fuisti*. Il simulacro di Cesare, d'Alessandro, ò d'altro Magno Imperatore potrà di quattro materie esser formato, e fatto, ò di fin'oro, ò di puro argento, ò di misto, & imperfetto metallo, ò di limosa terra, e terrestre limo, che di tante materie per appunto vidde in sogno il Rè di Babilonia formato, e fatto il suo mirabile colosso. Hora la bellissima imagine dell'incomprensibil Iddio ritrouandosi per identità nel verbo, come dalla feconda mente del Padre espresso in somiglianza di natura, *Speculũ sine macula, imago bonitatis illius*. Secondo, per imitatione nell'Angelo, e nell'huomo, come quegli che con le perfettioni imitando Dio cercano arriuare à quella prima Idea, *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Terzo, per rappresentatione nell'altre inferiori creature, come che nella lor grandezza la potenza, nella dispositione la sapienza, e nell'ornato di quelle la bontà si rappresenta dell'Artefice Diuino. *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*, se tu consideri l'imagine di Dio nel primo modo d'Identità, & eguaglianza, è espressa in lucidissimo, & finissimo oro, *Caput eius aurum optimum*, Se nel secondo modo d'imitatione nell'Angelo, sarà di puro, e bianco argento, come non misto di corporal materia, se nell'huo-

Angeli nominati Specchi.

In quattro maniere si considera l'imagine del grande Iddio.

nell'huomo, come di ſpirito compoſto, e di corpo, ſarà in vn miſto metallo, & imperfetto, e ſe all'vltimo conſideri nel terzo modo di rappreſentatione queſt'imagine nell'inferiori, e corporali creature, ſarà formata in terra, come che tutte materiali ſono, & corporali. E perciò l'Angelo ſimulacro, & imagine d'Iddio vien detto da Ezechiele, come ch'in eſſo quaſi in bianco, & puro argento la ſimilitudine ſua ſi rappreſenta. *Tu ſignaculum ſimilitudiois*; Et il fideliſſimò ſeruo di Dio Giob al 40. cap. *Ipſe Principium viarum Dei*, legge Olimpiodoro, *In catena Ipſe eſt principiatus formationis Domini*, il Targum Caldeo *ſumma recapitulatio rerum Dei*, Nelle quali verſioni tutta la grandezza ſi comprende, e nobilità Angelica, Dice dunque *Ipſe principium viarum Dei*. Non che l'Angelica natura ſij ſtata auanti la corporal creatura, come opinione fù di molti antichi Padri, mà ſi bene che tiene il principato, & la preeminenza ſopra qualunque inferiore coſa, il che la verſione eſplica di Olimpiodoro *Ipſe eſt principatus formationis Domini*, la principal creatura che Dio habbia prodotta all'eſſere è ſtato l'Angelo *Ipſe eſt ſumma* legge il Targum Caldeo, *& recapitulatio rerum Dei*, vn calculo delle perfettioni di tutte le creature, & vna compendiaria ſomma, poiche *inferiora in entibus eminentialiter ſunt in ſuperioribus*. Che in quanto poi alla di lui colpa vanno cercando li ſacri Teologi qual foſſe il peccato di Lucifero. Scoto è di parere, che lucifero peccaſſe peccato *luxuriæ*, poiche eſſendo *luxuria ſolu-*

Nobiltà angelica.

tio in voluptatibus, e cõpiacendosi lucifero troppo di sè stesso si desiderò ardentissimamente la beatitudine *S. Thomasso p.p.q.463.art.2 in resp.ad* 4. vole che peccasse peccato *auaritiæ* in quãto immoderatamẽte desiderò la sua propria felicità, e bene. Altri che peccasse peccato *inuidiæ* in quanto inuidiò che l'humana natura hauesse ad essere congiunta all'hipostasi del diuino Verbo, mà la commune è, che di superbia fù il suo peccato. *Ascendam in Cælum, & ero similis Altissimo Isaia cap.* 14. doue l'Angelico Dottore *Non desiderauit esse, vt Deum per æquiparantiam, quia dum vna natura in aliam transfertur corrumpitur, & ideo desiderasset suum non esse, sed appetijt esse vt Deum per similitudinem*, dell'istesso essere simile à Dio, che si come independente è Iddio nell'essere da qualunque cosa. *Ego sum qui sum*, così lucifero non volse dell' esser suo la dependenza riconoscere da Dio. Onde diuentò in quanto la colpa tutto tenebroso, e deforme.

Qual sij stato il peccato di Lucifero.

O quam torua bellatorum monstra sunt feralium
Tetri truces, truculenti, flammas efflant naribus
Dracontea tument colla, virus stillant faucibus
Serpentinis armant spiris manus doctas prælijs,

Che perciò sortiscono nomi alla lor colpa conformi, *diabolus*, *leuiatan*, *belial*. Diauolo che s'interpreta *defluente*, poiche partendosi dall'incommutabil bene spiritualmente precipitò, e localmente per adherire al commutabil bene. Spiritualmente prima dalla luce cadendo nelle tenebre, dalla

la ſcienza nell'ignoranza, dall'innocenza nella colpa, dalla felicità nella pena, dalla dilettione all'vltimo nell'odio. Localmente poi cadè giù à baſſo il Diauolo, poiche ſi come conforme alla di lui natura il ſupremo, e belliſſimo luogo li conueniua dell'Empireo Cielo, così nell'infimo cadè, colpa della ſua ſuperbia, e tenebroſo luogo; *Leuiatan*, cioè *additamentũ* nõ ſolo perche è vn giũtatore, & vn bugiardo, mà perche colpa và aggiungẽdo à colpa, e malitia à malitia: *Superbia eorum qui te oderunt aſcendit ſemper*, ouero perche volle aggiungerſi vſurpando à ſe ſteſſo la diuina gloria; Belial cioè *abſq. iugo*, perche ſcotendo da ſe della diuina obedienza il venerabil giogo apoſtata, e rebelle ricalcitrò contro del ſuo fattore: *Proieciſti iugum meum dixiſti non ſeruiam*. In quanto al di lui offitio; Doi per appunto ſono di cruciare l'vno, e d'inſidiare l'altro gl'offitij del Demonio. *Pugnator meus malignus ſpiritus qui viuentem quemque accendit ad vitia, morientem trahit ad tormenta Greg. lib.* 18. *moral.* Ond'è che ſi come li Demonij crucianti per tormentare l'anime all'eterno pianto condannate ſono nell'oſcuro infernal carcere alligati, così queſt'altra ſorte d'inſidianti nominati, in queſto elementare mondo, che habitiamo per tentar l'huomo ſino al giorno del Giuditio ſono deſtinati, & alligati; Onde Gioanni nell'Apocaliſſe: Eſclamò *Ve terræ & mari quia deſcendit Diabolus ad vos habens iram magnam, ſciens quia modicum tempus habet* al 12. cap. Et à ragione dice, *Ve terræ, & mari*, Giouanni,

Nomi del demonio.

Il demonio hà doi offitij.

poiche

poiche il Demonio è causa di tutti i mali, & à se stesso, & ad altri *Multitudo Demonum*, disse Dionisio *de Diuin. nomin. cap. 4. est causa omnium malorum sibi & alijs*, e Pietro Crisogono *serm. xi. Diabolus mali auctor, nequitiæ origo, rerum hostis, secundi hominis semper inimicus, ille laqueos tendit, lapsus parat, foueas fodit, aptat minas, stimulat corpora, pungit animas, cogitationes suggerit, immittit iras, dat virtutes odio, vitia dat amori, errores serit, discordiam nutrit, pacem turbat, affectus dissipat, conscindit vnitatem, violat humana, diuinaque Iura Serm. de tentat. Christiana*. E l'elegantissimo Eusebio *Tanti laquei obiecti sunt ante pedes animæ nostræ, tam innumeri hostes obseruant, & custodiunt iter nostrum, tantæ foueæ, & tanta prærupta, tanta rerum difficultates interiacent inter nos, & finem nostrum, & via ipsa, quæ per se arcta, atq; ardua est tantis Spiritualium latronum insidijs obsidetur, tantosq; nos scopulos, tantosq; fluctus transire necesse est, vt antequam ancoram optato in litore collocemus securi esse non possimus*. Ond'è che la santa Chiesa amoreuolissima nostra Madre seruendosi delle parole del Beatissimo Pietro di continuo essorta i suoi figlioli, dicendo, *Fratres sobrij estote, & vigilate, quia aduersarius vester Diabolus, tanquam leo rugiens circuit quærens quem deuoret, cui resistite fortes in fide*. Auuersario nomina il Diauolo dell'huomo, poiche odiando il Demonio Iddio, ne potendo offenderlo, poiche *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, Sfoga questa rabbia contro l'imagine sua, che è l'huomo: *Non*

ſecus ac Panteræ, quæ cum immanes ſint, ac crudeli odio in homines à natura incenſæ in hominum ſimulacra furibundæ irruunt, nec aliter eorum effigies, quam homines ipſos dilacerant, ad hunc etiam modum Reges terræ, qui capitali inter ſe odio diſſident quando alteri nocere non poteſt, alterius fines, & Regnum inuadit, & flamma ferro igne, aſſiduiſq; incurſionibus vaſtare omnia nititur, ſic cum truculentus ille hoſtis ſuperno Iudici nocere nequeat in nos eius ouiculas furoris ſui tela contorquet. Aduerſarius veſter adunq; *Diabolus tamquam leo rugiens*, çon molti nomi viene inſignito per eſprimere la ſua crudeltà, il commun noſtro inimico di Satana, di Ceraſte, di Scorpione, di Tigre, & hora di Leone. Satana, cioè auuerſario, perche è contrario all'huomo, Ceraſte, perche ſi come queſto ſerpente ſotto la rena aſcondendoſi iniquamente morde l'incauto paſſaggiero, così ſotto ſpetie di bene fraudolentemente il Demonio aſconde il veleno del male, Scorpione, perche ſi come punge queſto, e feriſce con la coda la mano di chi lo tocca, così nell'ingreſſo della tentatione, doue contento il Demonio promette, nella fine poi apporta crudeliſsimo tormento. Tigre, che ſi come queſta nell'imagine incrudeliſce dell'iſteſſo huomo, così il Demonio sfoga lo ſdegno, e la rabbia ſua contro dell'huomo, ch'è imagine d'Iddio, Leone all'vltimo lo nomina l'Apoſtolo Pietro, perche ſi come nelli denti il leone porta il veleno, così queſt'infernal leone con il morſo della tentatione cerca auuelenar l'anima noſtra, *Aduerſarius veſter*, adunque *Diabolus tamquam*

Nomi del demonio.

leo rugiens circuit quærens quem deuoret, per trouare chi rouinare,& distruggere và circondando l'huomo,& agirando, *circuit quærens quem deuoret*, Et in Giob *Circuiui terram, & perambulaui eam*, Và agirando dico internamente d'intorno l'huomo, & esternamente. Internamente perche l'anima nostra se bene per esser impartibile, e semplice, si come niuna cosa creata vi puol'hauere l'inlapso, così non puole da alcuna cosa, che creata sia internamente esser violentata, ò mossa, mà solo Iddio, ch'è facitor del tutto hauendo l'inlapso generico per tutto, internamente à suoi piaceri attrahere, e muouere la puole, se bene dico l'anima nostra internamente da cosa, che creata sia non puol esser mossa, ritrouandosi nulladimeno alligata, e rinchiusa in questo ergastulo del corpo alle mutationi, & alterationi di quello, nella maniera, che la spetie del polso dell'infermo, toccando la pietosa mano arriua all'anima del Medico, che la qualità discerne, e la differenza conosce del suo moto, resta l'anima dico per tal corporale euolutione da strani pensieri mossa, e da fantastiche imaginationi, se bene nō violentata, almeno oppressa, & aggrauata, *Corpus quod corrumpitur* disse il sauio *aggrauat animam*, Obedendo la natura corporale adunque in quanto al moto locale alla potenza Angelica com'à lei superiore, & alla virtù spirituale, alterando il Demonio l'humori del nostro corpo, e quelli commouendo, e li collerici, & ignei all'ira, e li sanguigni, & aerei alla superbia, e li flemmatici, & aquei alla gola, e li malanconici, e ter-

Interiore & esteriore aggiramento dal demonio.

rei inuita, e tenta alla lussuria; Onde Agostino santo esponendo quel luogo di san Paolo, *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ qui me colaphizet. Incendebat*, dice, *in eo Demon concitatis humoribus vehementem concupiscentiæ spiritum*, Et il mellifluo Bernardo di questa diabolica agitatione parlando dice, *Diabolus omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus, & ibi causas quærit nocendi vbi nos studiosius viderit occupari; circuit enim, atq; lustrat omnes animi nostri affectus incredibili vigilantia, non aliter atq; callidissimus hostis explorat Vrbis muros, vt ea propterea parte oppugnationem aggrediatur, qua senserit infirmiora esse præsidia, quem ergo in nobis affectum ad vitium aliquod procliuiorem viderit, hunc ille sugestione sua esuscitat, & inflammat, sicut qui ex silice per frequentem æris percussionem ignem eruere volunt, diligenter attendunt qua parte silex commodior sit ad æris ictus percipiendos, vt facilius scintillam excutiant, quæ fomenta ignem concipiens, ita callidus tentator explorato hominis ingenio, atq; natura affinem vitijs affectum tentationis suæ sero acrius pulsat, vt ita tandem praui consensus escussa scintilla peccati flammam omnia deuorantem incendat.* E S. Gregorio Papa *Prius conplessionem vniuscuiusque tentator noster perspicit, & tunc tentationis laqueos opponit*, Internamente se bene *indirecte* circonda adunque il Demonio l'huomo; Esternamente ancora gli s'aggira, & *obiectiue* d'intorno questi cinque sensi circondando con qualche sensibile oggetto dalla natura già prodotto, ò vero ingannando con alcuna ima-

gine

gine da lui fantasticamente prodotta queste esteriori potenze; e così il mio nemico nelle figure, s'asconde; ne colori si diffonde, negli odori s'infonde, ne sapori s'accommoda, nelle voci sensibile si rẽde, e ne corpi, Onde Agostino *quæst.* 85. *Serpit etiam Diabolus hoc malum per omnes aditus sensibiles nam dat se figuris, accommodat se coloribus, odoribus se subijcit, infundit se saporibus, nam quandoq. diabolus facit vt homines in obiectis sensuum plus delectentur, quam delectationem naturalem habeant.* Ecco dunq. come d'intorno s'aggira all'huomo questo crudele, & inimico auuersario. *Quærens quem deuoret*, per dilaniarlo, e diuorarlo, che quest' fù la maledittione datali da Dio, *super pectus tuum gradieris, & terram comedes omnibus diebus vitæ tuæ.* Onde si nomina Beemot. Giob. cap. 40. che significa come notano Girolamo in Giob cap. 14. Gregorio 12. mor. cap. 10. *Omnes deuorare cupientem* vno che ha fame di diuorare tutti quanti, Onde l'istesso Giob fauellando del Demonio dice, *Ecce absordebit fluuium & non mirabitur, & habet fiduciam quod influat iordanis in os eius.* Et Isaia cap. 5. *Dilatauit infernus animam suam, aperuit os suum absq. vllo termine.* Onde ne Prouerbij 3. *Infernus os vuluæ, & terra quæ non satiatur aqua.* Hora non facendo altro che tentarci questo commune auuersario tale essendo il suo proprio offitio. *Ne forte tentauerit vos is, qui tentat:* E l'Euangelista Matth. 4. per antonomasia lo nomina tentatore. *Accedens tentator*, quando alla morte ci vede vicini, perche sà, che se ci per-

de

de per all'ora in conseguenza ci perde in sempiterno all'hora dico l'arte sua maggiormente rinforza, e le sue tentationi: *Veh terræ, & mari quia descendit diabolus habens iram magnam sciens quoniam modicum tempus habet: Iram magnam* ecco il suo furore: *Sciens quia modicum tempus habet*, perche doue à lui manca l'estensione del tempo, vuole offenderci con l'intensione della rabbia, e rouinarci; Ond'è ch'i sacri Theologi dicono, che in questo mondo l'huomo, & il Demonio sono come due che giuocano à scacchi, che ad altro non attendono, & ad altro non è tutto il loro pensiero, che fare l'vltimo colpo, scaccomatto; perche à quel punto stà tutta l'importanza del giuoco, e chi vincesse molti tratti, & poi perdesse l'vltimo, non hauria fatto niente, e per lo contrario, chi perdesse tutti gli pezzi del giuoco, & al fine egli vincesse l'vltimo colpo, e desse scaccomatto, saria vincitore di tutto il giuoco: perche all'vltimo stà tutta la perdita ò guadagno. Così il Demonio, mentre siamo, in questa vita, ad altro non attende, se non à vedere di poterci dare scaccomatto, à vedere se può vincere l'vltimo colpo, se può vincere quell'vltimo ponto della morte: Perche iui stà tutta l'importanza della perdita, o del suo guadagno; & se egli ti può far perdere quel sol ponto, egli resta vincitore del tutto: & se egli perde quell'vltimo ponto, perde quanto ha guadagnato, per tutta la vita sua per questo cerca tentarci nel fine, che così di lui disse Iddio Gen. 3. *Tu*

L'huomo & il demonio sono come due che giocano a scacchi.

insi-

insidiaberis calcaneo eius Agost. lib. Gen. Greg. 22. moral. per il calcagno intendono l'estremità della vita. *Per calcaneum intelligo vltimum vitæ, sicut enim cxlcaneum est extrema pars corporis ita mors est finis vnius cuiusq. vitæ.* Onde fauoleggiano li Poeti, che Euridice nel piede fù dal serpente morsa & che in niuna parte poteua esser offeso Achille eccetto nel piede cioè nel fine della vita sua, & della Regina Didone cantò Virgilio *Aeneid* 4.

Vnum exuta pedem vinclis in veste recincta
Testatur moritura Deos.

Demonio tenta nel punto della morte.

Quando dico ci vede vicini alla morte vie più rinforza all'hora, & inuigorisce le sue tentationi; che così S. Martino scriue Seuero Sulpitio che stando per morire gli apparse il diauolo al quale S. Martino disse: *Quid hic adstas cruenta bestia nihil in me funeste reperies.* Scriue ancora il venerabil Pietro Damiano nella vita di Santo Odilone che il diauolo à Santo Odilone apparue poco innanzi alla morte con terribilissimo aspetto, di cui dicono che Santo Odilone habbia parlato in questa guisa. Nell'istessa hora della mia morte, viddi in quel angolo(mostraua quasi col dito il luogo) vna certa figura molto crudele, e terribile, che si prouò spauentarmi col'horrore, & bruttezza del suo crudelissimo aspetto; mà aiutádomi la gratia di Christo non mi potè far nocumento alcuno. Scriue ancora sant'Adelino Vescouo Sagiense appresso Lorenzo Surio nella Vita di Santa Opportuna Vergine, che morendo Opportuna gl'apparue il

ue il Diauolo in forma di negrißimo Ethiope, i capelli, e la barba del quale diſtillauano quaſi che calda, e liquefatta pece, li ſuoi occhi erano come che ferro infocato, che ſi caua da vna fornace riſplendente per le molte ſcintille, dalla bocca; e dal Naſo di eſſo vſciua vna fiamma, & vn ſulfureo vapore, e per queſto vſa la Chieſa ſanta dar l'eſtrema Ontione al moribondo, poiche ſi come quelli antichi Atleti s'vngeuano auanti d'entrar ad azzuffarſi in campo, così douendo noi entrar nel tempo della morte à ſingolar certame col nimico ci vnge prima la Chieſa ſanta con l'Oglio ſacro, e benedetto.

Virtù del Sacramẽto dell'eſtrema Vntione.

E prima ci tenta il Demonio nella fede, poiche ſapẽdo che *Sine fide impoſſibile eſt placere Deo Hebr.* 11. Et che la fede è vn fondamento in cui s'appoggia tutta la fabrica ſpirituale, *Fides eſt ſubſtantia rerum ſperandarum*, per ciò cerca inducendoci à vacillare intorno à gl'articoli della fede di minare queſto fondamento, Onde Dauid in perſona d'vn moribondo, *In Domino confido quomodo dicitis animæ meæ tranſmigra in montem ſicut paſſer, quoniam ecce peccatores intenderunt arcum parauerunt ſagittas ſuas in pharetra, vt ſagittent in obſcuro rectos corde.* Confido dice Dauid in Dio ſolamente, e non ne proprij meriti, perche dunque dell'arco armati dello ſdegno, e delli ſtrali faretrati delle tẽtationi ne tenebroſi laberinti appiatati, e riposti delle fallacie, & de ſofiſmi cercate far cadere l'alma ò inuiſibili arcieri, & infernali per eſca voſtra, e preda, che abbandonando il ſuo terreſtre nido

verſo

verso i monti del Ciel lieta sen vola. Onde per questo nell' Apocalisse siamo auuisati della fermezza di questa nostra fede, *Esto fidelis vsq; ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*, E S. Pietro, *cui resistite fortes in fide*, E S. Paolo *Gal. 5. In omnibus sumentes scutum fidei*, & al moribondo gli si dà il cereo benedetto acceso nelle mani non solo per fugare con la sacra luce l'infernali tenebre, poiche *Qui male agit odit lucem*, Ma acciò col sensibile segno del'esterna luce, protestando il moribondo l'interna luce dell'indubitata fede dalla chiarezza della gratia, e della fede speri far passaggio alla chiarezza della visione, e della gloria; Perciò pietoso pare à me d'alcune Religioni, e laudabile l'instituto, quali auuertite dalla Chiesa santa, che nel fine della Compieta dice il Credo; per significarci che dobbiamo compir la vita col creder nella fede, quando vedono giunger à morte alcun Religioso nell'orecchia gl'intonano il Credo. Secondo, ci tenta nella speranza da vna banda il rigore mostrandoci del Diuino Giuditio, dall'altra la grauezza proponendoci delle nostre colpe, acciò dalla conscienza della colpa preso in mezzo il misero huomo, e dal timore della pena sij nell'abisso precipitato dal Diauolo, che vol dire *deorsum fluens*, che cade à basso del baratro infernale, *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*, diceua giunto à morte il Re Ezechia, *Quæsiui residuum annorum meorum, dixi non videbo Dominum Deum in terra viuentium non aspiciam hominem vltra, & habitatorem quietis*, nel mezzo del camin di

Perche il moribõdo tiene il cereo benedetto.

questa vita mi trouai alla porta della morte, e riguardando col pẽsiero in dietro viddi la strada della salute così hauer smarrita, che trà me stesso dissi, Hor come credi adesso entrar nella terra del riposo, doue Iddio Padre risiede Signore, e facitor del tutto, il Figlio per noi fatto huomo; e lo Spirito santo Autore della quiete, E Dauide *Circumdederunt me mala quorum non est numerus cõprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem, multiplicata super capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me Psalm. 39.* Per questo s'implora l'intercessione de Santi in quel tempo, & in particolare della gloriosissima Auuocata de peccatori Maria Vergine, à cui più d'ogn'altro Santo ti hai à raccommandare. Onde Bernardo Santo à ciò essortando il peccatore così diceua: *O quisquis te intelligis, in huius seculi profluuio inter tempestates, & procellas fluctuare, ne auertas oculos à fulgore huius sideris, si non vis obrui procellis, si insurgunt venti tentationum, si incurris scopulos tribulationum, respice stellam, Mariam inuoca, in periculis in angustijs in rebus dubijs, Mariam cogita, Mariam inuoca. Non recedat à corde, non recedat ab ore, Ipsam enim sequens non deuius; ipsam cogitans, non erras. Ipsa tenente, non corruis; ipsa protegente, non metuis: ipsa duce non fatigaris: ipsa propitia ad portum salutis peruenis.* O tu qualunque sei (diceua egli) che tra procelle, & tempeste di questo mare del mondo ti ritroui, con pericolo di sommergerti, volgi gli occhi à questa stella di Maria, e non dubitare, chiama Maria nelli

Maria intercede per noi nell'hora della morte.

tuoi

tuoi trauagli, & affanni, pensa sempre a Maria, & non hai di che temere, perche mentre à lei ti raccomandi, non puoi perire, & lei seguendo, non potrai dubitare di male alcuno. E finalmente ella ti condurrà a porto di salute, se con diuotione a lei ti volterai, & con pietose parole così dirai.

Maria Mater gratiæ
Mater misericordiæ
Tu nos ab hoste protege,
Et hora mortis suscipe.

Acciò mediante l'intercessione loro speriamo all'eterna requie giungere del Paradiso. Terzo, ci tenta nella carità con molti modi, mà particolarmẽte con farci dilongare dall'amor di Dio mediante l'impatienza; poiche aggrauandosi l'vltima infirmità mortale si sente talmente da pene angustiato, e da dolori il miserabil huomo cha venendo tal'hora in alcuna impatienza non si conforma in quell'infirmità col voler di Dio, *Anima in extremis posita* diceua S. Bonauentura, *ita & doloribus mortis, & ęgritudinis intẽta est, vt vix ad se redire possit*, & il santo Dauid, *Miserere mei Domine quoniam infirmus sum, Sana me Domine quoniam conturbata sunt omnia ossa mea, & anima mea turbata est valde*, e parendoli d'essere in tant'affanni quasi distituto dal diuino aiuto soggiungeua, *sed tu Domine vsquequo*, per questo si legge al moribondo il Passio di Christo Signor nostro, li Martirij de Santi, acciò non solo speri per il merito del Sanue di Christo entrare nell'eterna requie, mà acciò ri-

guardando alli martirij loro de quali S. Paolo *Distenti ludibria, & verbera experti insuper vincula, & carceres lapidati secti in occisione gladij mortui quomodo circuierunt in melotis agentes angustiati, afflicti quibus dignus non erat mundus*, Faccia animo, e cuore à sè stesso con l'essempio di tanti Santi. Queste sono dunque, e molte altre le tentationi ch'in quell'hora l'inimico, e l'auuersario ci propone auanti per toglier l'anime à Dio redente col suo pretiosissimo sangue, Onde si legge del grand'Antonio, che dimandato come l'anime ascendeuano al Cielo, sentì la notte seguente vna voce che disse, Suegliati Antonio, & esci, e vedi: Vscito adunque il santo Vecchio, e gl'occhi alzati al Cielo, vn gran Gigante vidde che percoteua le nubi con la sua altera testa, e intorno à quella andauano per l'aria volando certe persone à guisa d'alati, e di pennuti vcelli, & egli in tanto con le mani distese alcuni pigliando li buttaua in terra, altri scampando dall'inique mani ne potendoli hauere, inconsolabilmente si lagnaua. In questa visione intese benissimo Antonio che l'arte, e l'industria dell'infernal gigante altro non è, che l'anime rubbare di quei che morano, al benedetto Iddio, e quando non puole effettuare questo suo diabolicho disegno, inremidiabilmente se n'attrista. Interrogato Anibale quando la guerra finirebbe trà Cartagine, e Roma, battendo il piede in terra, e solleuando la poluere in aria, Quando vna delle parti, Rispose, in minuta poluere sarà ridotta. Se domandi al demonio, Quando crudelissimo nimico

Risposta d'Anibale.

mico

mico haueranno fine le guerre delle suggestioni, e li combattimenti delle tentationi tue: Quando vna, Risponderà, delle parti dell'huomo, che è il corpo in fauilla ridutto sarà, & in minuta polue. Che perciò ringratiano i Santi Iddio, quando che scapuli da lacci dell'inimico dalla morte al possesso passano dell'eterna vita, Con quelle parole dell'Ecclesiast. cap. 51. *Liberasti me secundum multitudinem misericordiæ nominis tui à rugientibus præparatis ad escam, & de manibus quærentium animam meam, & de multis tribulationibus, quæ circundederunt me, & à pressura flammæ.* Ma acciò in quell'hora ti sappi dall'arme difendere dell'inimico, così viuendo mori, acciò morendo al mondo in Cielo viui.

Come

Come l'huomo è trauagliato dall'angoscia del male nella morte. CAP. II.

SE ogni animale, ch' in terra viue, ogni pianta seluaggia ò gentile, ortense,ò boscareccia, ogni misto corpo,ò semplice perfetto,ò imperfetto hà dalla prouida natura,vn desiderio inserito della conseruatione,e mantenimento suo,Onde sè antico si rinoua,se vecchio si ringiouenisce, ò con lasciare le ruuide spoglie, ò con gittare il vecchio pelo,ò con mutare le prime piume, ò conspiccare le gomme, ò con esalare i vapori, ò cō isuaporare la fumosità,ò con lo spirare di saluciferi venti, ò col continuo girare de Cieli;quanto maggiormente questo desiderio di conseruarsi longo tempo in vita seco nascendo porta in questo mondo l'huomo,come quello che sà che perduta la vita si perde in conseguenza ogn'altro bene, *Corruptis primis substantijs impossibile est aliud aliorum remanere*, e Dauid la nominò fonte, *quoniam apud te est fons vitæ*, poiche si come il fonte l'acqua influisce ne riui;così dalla vita come da fonte l'acque procedono di tutti i beni, Onde à ragione dice il glorioso Padre santo Ambrogio lib. de Parad. cap. 5. *Est natura insitum omnibus, quæ nondum sibi nocere experta sunt quasi noxia reformident vnde enim columbæ ipso ortus sui visu terror Accipitis, vnde lupi vrsibus formidabiles? pullis milui? quod si his, quæ irrationabilia sunt animantia quidam de aduerso genere animantium naturalis est terror;*

Natural amore della vita.

vt

ut etiam irrationabilia sensum fugiendæ mortis accipiant? quanto magis in homine rationis utiq; plenissimo naturalis quædam opinio debuit esse mortis uitandæ. Se tutte le cose alla conseruatione attendono del proprio essere, e quelle fuggono, che la destruttione minacciano di questo essere, quanto maggiormente deue hauer riguardo l'huomo alla conseruatione sua, e quello che contrario vede come capitale inimico fugge, e ciò che conueneuole conosce alla sua vita incontrare come ad amico caro, & abbracciare, che per ciò il naufrago nocchiero gitta nel mare la pretiosa merce per salua condurre al lito la sua persona, l'infermo si lascia à membro à membro tagliare il corpo per rimediare in qualche parte al male, dà volentieri la robba il peregrino, pur ch'assicuri in man dell'assassino la sua vita, *Pellem pro pelle, & dabit homo cuncta, quæ possidet pro anima sua,* Et Ouidio 5. Met.

Hanc animam concede mihi tibi cætera sumpto.

E Giouenale Satyr. 10.

Da spatium uitæ longos da Iuppiter annos
Hoc recto uultu solum hoc pallidus optat.

Hora si come naturalmente ama l'huomo, e desidera la vita, così ancora vn naturale horrore hà della morte come vn sonno eterno, vna risolutione del corpo, vna ineuitabile necessità, vn'incerto peregrinaggio, vn manifesto furto, vna partenza dalla vita, vn vltimo termine, e linea delle cose tutte; Ond'è che ne i Machabei nelle loro Piramidi, ne Semiramide nella sua polomite, ne Ciro nel suo obelisco, ne

Natural horrore della Morte.

Augu-

Augusto nella sua colonna, ne Adriano nella sua mole, ne Alarico nel suo ribricco, ne alcun Prencipe in vn sepolcro fatto di marmi portati da Genoua lauorato d'alabastri condotti da Venetia, coperto di porfidi venuti da Candia, incrostato d'auorio tolto da Guinea, ingemmato di pietre pescate nell' Indiche maremme giacciono volontieri, Onde vn capriccioso humore fece scriuere questo motto sopra il suo sepolcro,

A qui yaze Basco figueyra
Mucho contra su voluntate.

Anzi per fuggire la morte nella destruttione della santa Città di Gierusalem in tempo di Tito, come narra Flauio Gioseffo li Regi, e Prencipi s'ascondeuano nelle latrine, e ne sepolcri, *De Cloacis quoq; & speluncis, & sepulchris extractos Principes, & Potentes, & Sacerdotes, qui se in eis metu mortis absconderant*, E Zenone Imperatore vn dì essendo ebrio si che pareua morto hauendolo la sua moglie Arianna fatto per sdegno che li portaua viuo sepellire, smaltito ch'hebbe il vino, risuegliato trouandosi in vn sepolcro esclamando giurò, ch'hauerebbe dato, e ceduto à chi che fusse l'Imperio suo, purche restituita li fosse la bramata vita, se bene nulla giouandoli la spietata Arianna, che fingeua di non credere li fece finire i giorni suoi in quel sepolcro. Terribile adunque è la morte, e sopra ogn'altra cosa formidabile, *Mors est vltimum terribilium* disse Aristotele, e Fausto Poeta.

Caso auuenuto à Zenone.

Horribilis visu terremur imagine mortis.

Et

Et il diuoto Bernardo: *Quid horribilius morte?* Et il saggio Salomone:*O mors quam amara est memoria tua*. Morte amara à chi di te pēsa, ragiona, ò scriue, Morte più amara à chi ti è vicino per infirmità, ò per vecchiezza, Morte amarissima à chi in fatti effettualmē- te ti proua; Morte amara, perche c'inuoli la robba, Morte più amara perche ci togli la vita, Morte amarissima perche non sappiamo che cosa doppo habbia d'essere di noi, se sempiterno bene, ò pur eterno male.

Morte e tre volte amara.

Che in quanto al primo amara è la morte per la partenza da questo presente mondo, in cui hauendo honori, ricchezze, e piaceri perditamente tanto amaua l'huomo. *Perdam ex eis*, disse Iddio per Gieremia à 25. *vocem gaudij, & vocem lætitiæ*, ecco gl'honori persi *vocem sponsi*, ecco passati sono li piaceri, *& vocem molæ, & lumen lucernæ*, & ecco all'vltimo smarrite le ricchezze, e Michea al Rè disse di Tiro *Decaluare & tondere dilata caluitium tuum sicut Aquila*; che si come all'Aquila, nella vecchiezza caggiono tutte le penne, così l'occhiute penne di questi transitorij beni all'huomo caderanno nel tempo della morte sua. *Terribili & ei qui aufert spiritum principium* dice il Regio Dauid psal. 75. *Terribili apud Reges terræ* legge l'hebreo *Terribilis qui vindemiat spiritū Principum*, Va nel tempo del autunno il rustico cōtadino a vendembbiar la vigna, e dalle viti raccogliendo l'vue, à colmo ne ricopre e ne riempe il tino, indi le dure scalzando e callose piante, entratoui dentro,

Morte vendembia la vita dell'huomo.

tanto le calca e le calpesta tanto, che n'escie il vino e sol la feccia resta; Nella delitiosa & abondante vigna della vita d'vn gran Signore, la rustica entra e temeraria morte, e con la memoria delle andate cose, l'vue vendembiando de passati gusti, poiche *desiderium peccatorum peribit* tanto le calca e le calpesta tanto *calcet super eum quasi rex interitus Iob.* che il vino vscendo del diletto della colpa, l'amarissima feccia resta della pena: *Vindemiat spiritum, & vitam principium*. Et il saggio Salomone accompagnò l'amore con la morte insieme nell'amoroso suo cantico: *Fortis est vt mors dilectio*. Non solo perche si come la potenza dell'Amore s'estende per tutto così la morte è quella come diceua S. Agostino che non perdona a sesso, ne a stato, ne a bellezza, ne a fortezza, ne a sapiētia, ne à sanità di vita, ne à cosa che sia, mà vgualmente mena sopra tutti la sua dispietata falce; onde scriuēdo il detto santo *lib. 19. de ciuit. Dei.* a Cornelio Filosofo così diceua. *Quid prodest ergo nobis sapientia huius mundi? vbi nam quæso fili sapientia Salomonis? vbi potentia Octauiani & Cæsaris Imperatorum? vbi fortitudo Sansonis? vbi Plato & Aristoteles? vbi Socrates, Ouidius, Zeno? vbi Hypocrates, Galenus, & Auicenna cum medicina sua? vbi Priscianus cum grāmatica sua? vbi Aristoteles cum Logica? vbi Tullius cum Rethorica? vbi Euclides cum Geometria? vbi Pytagoras cum Arytmetica? vbi Ptolomeus cum Astrologia?* Quasi volesse dire tutti sono morti, e non giouando cosa alcuna, tutti in poca poluere sono ridotti

Morte simile all'Amore.

onde

onde il toſcano Poeta nel trionfo della Morte.

Hor ſozz'ignudi poueri mendici
V'ſon hor le ricchezze, v'ſon gl'honori
E le gemme e li ſcettri e le corone.
E le mitre con purpurei colori
Miſer chi ſpeme in coſa mortal pone

Ma perche ſi come ſpogliò amore tutti l'altri Dei per quanto fauoleggiano li Poeti delle loro inſegne, e delle impreſe loro à Gioue tolſe il folgore, ad Apolline le ſaette, ad Hercole la mazza, à Marte l'elmo, à Mercurio li talari, à Diana le facelle, à Bacco il tirſo, à Nettuno il tridente, così la morte gl'huomini ſpoglia dell'arme, e dell'inſegne loro, le mitre leua da teſta de Pontefici, le corone dalle tempie de Regi, i libri dalle mani de Dottori, la corazza dal petto, e la ſpada dal fianco de ſoldati, & à ciaſcuno all'vltimo qualunque altra coſa in cui più ſi vanta, e ſi confida, onde per queſto porta ciaſcuno alla ſepoltura l'inſegne della profeſſione ſua, Il dottore li libri, il Caualiero la ſpada, la corona il Rè, il cappello il Cardinale, perche con la morte ogni mondano finendo è tranſitorio bene, alla morte cediamo quell'iſteſſe coſe nelle quali in vita maggiormente ci confidiamo.

La Morte, e l'Amore ſpogliano gl'huomini

Priuauiq. manus ſceptris, diademate crines
Os verbis, & luce oculos membra omnia motu.

A tanto che la morte ſuol far con noi quello ſteſſo che con l'Api fà il ruſtico villano; quale di dolciſſimo mele vedendo l'aluearío pieno con vna maſchara

Similitudine della Morte.

ſchera in viſo e con vn tizzone in mano ad abrugiar ſen và quello ſparſo ſciame, el frutto inuola poi di quel aſcoſto mele; così doppo che l'huomo s'è ſuiſcerato per adunare vn poco di bene, la villana Morte con la maſchera in viſo della ſua bruttezza e con la face in mano, à guiſa di Megera Tiſifone, & Aletto d'vn ardente febre in cenere riduce, en poluere riſolue il corpo noſtro e ſparge il frutto in terra di tante fatighe; che per ciò *Mirabilem Ianitorem ſcilicet Mortem in exitu poſuit Mundus*, dice Bernardo Santo, *qui nihil ſui ſecum trahere permittit*, hà il mondo vn ſuo accortiſſimo portinaro, e ſolleciti ſſimo quale è la Morte che ſtà nell'vſcir della porta e non permette che l'huomo porti coſa alcuna fuora che ſia del detto mondo, mà biſogna vſcirne fuora nudo à quel modo ch'egli nudo vi è entrato: *Sicut egreſſus eſt*, dice Eccleſ. cap. 5. *nudus de vtero matris ſuæ ſic reuertetur & nihil afferet ſecum de labore ſuo*, Et il patientiſſimo Giob. cap. 6. *Nudus egreſſus ſum de vtero matris meæ & nudus reuertar illuc*, e Paolo Apoſt. 1. Th. cap. 6. *Nihil intulimus in hunc mundum haud dubium quod nec aliquid auferre poſſumus*, & il Sereniſſimo Re Dauid. *Ne timueris cum diues factus fuerit homo & cum multiplicata fuerit gloria domus eius; cum interierit nõ ſumet omnia, neque deſcendet cum eo gloria eius*, e bene dice che ſeco non il tutto, ma vna parte ſe ne porta l'huomo; poiche laſcia di qua il diletto, e porta ſeco di là la pena della colpa, che perciò quell'huomo mentre ſeco ſteſſo così raggionaua. *Anima mea*

Morte portinara del Mondo.

habes

habes multa bona in annos plurimos, ſentì dal cielo vna voce che diſſe, *Stulte hac nocte repetam à te animam tuam, & hæc quæ congregaſti cuius erunt?* Onde à ragione diſſe quel Poeta,

O mente vaga al fin ſempre digiuna
A che tanti penſier s'vn'hora sgombra
Quel ch'in molt'anni à gran pena s'aduna.

Et altroue.

O vita noſtra, ch'è sì breue in viſta
Come ageuolmente perde in vn mattino
Quel ch'in molt'anni à gran pena s'acquiſta.

Vidde in viſione in figura di queſto il Rè della Caldea gente vn ſublime coloſſo, & eleuato, il cui capo era di finiſſimo oro, le braccia, e'l petto di puro argento, il ventre di ſonoro rame, le gambe di duro ferro, e li ſuoi piedi all'vltimo d'immonda terra, quand'ecco d'alto monte ſpiccarſi all'improuiſo, e ſenz'opera de mani vna picciol pietra, che li piedi percotẽdo dell'immenſo coloſſo lo fè cader in terra, & in tal maniera fracaſſare, che ſottoſapra andando, e luto, e ferro, e rame, e argento, & oro, e capo, e petto, e braccie, e ventre, e gambe, e piedi, & ogni coſa di lui pur non rimaſe vn ſol veſtigio al mondo. Queſta ſtatua ſignifica la gloria humana, la quale ben dice, che ſi vede in ſogno, poiche tutte le glorie di queſto mondo ſono ombre fallaci, & iganneuoli ſogni, *Vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mẽdacium*. E queſta ſtatua dell'humana gloria di quattro parti è fatta perche alcuni ſi gloriano ne gl'honori ſignificati nel

capo

Figura della statua di Nabucdonosor.

capo d'oro fino, altri nella mondana sapienza dimostrata nel petto di puro argento, altri nelle ricchezze figurate nel ventre di sonoro rame, altri nella fortezza nelle gambe rappresentata di duro ferro, ma perche tutta questa fabrica s'appoggia nel fragile, e caduco fondamento di questa breue vita. *Posuisti fundamentum eius formidinem*, Ecco all'improuiso la pietra della morte dall'alto monte spiccarsi dell'infallibil volontà di Dio, e percuotendo in quella debil parte in cui s'appoggia sì smisurata mole, in fumo riduce l'imaginaria machina di questa nostra gloria, e nel suo puro niente. *Velut somnium surgentium Domine imaginem eorum ad nihilum rediges* disse il Serenissimo Rè Dauid, e nell'Eclesiast. cap. 5. *Nihil afferet secum de labore suo aperuit oculos, & nihil inuenit.* E similmente vidde questo Rè come si narra in Daniele al cap. 10. vn grand'albero ch'inalzaua le cime quasi fino al Cielo, e stendeua li rami per dir così fino à i confini della terra, Era seggio di sopra di mille varietà d'vcelli, ombre faceua di sotto ad altretante fiere, frondi, e frutti, haueua d'intorno in abondanza grande, & ecco vn'Angelo venir per aria gridando, *Succidite arborem, & pracidite ramos eius, excutite folia, dispergite fructus eius, & fugient bestia, qua subter eam sunt, & volucres Cali de ramis eius.* Quest'arbore ci figura l'huomo grande, e potente in questo mondo simile à cui il Regio Dauid dice, *Vidi impium superexaltatum, & eleuatum super cedros libani, & transiui, & ecce non erat Psalm.* 38. legge la glosa marginale

Figura del Albero visto da Daniele.

Fortem

Fortem virescentem, *radicatum*, poiche trè cose offendendo vn'arbore, ò la mano con toccarlo, ò l'inuerno con tẽpestarlo, ò il verme con roderlo se tenera non sarà, & sottil verga, mà forte, e robusta pianta non si frangerà ad vn semplice tocco di mano; se sarà mai sempre verde nõ si seccarà per l'ingiurie del tempo, s'hauerà profonda radice à temer non haurà da vermi esser corrosa, e guasta, e però acciò vn'albero resti sicuro dall'inuerno, dal verme, e da percossa hà da essere *fortem verescentem*, *& radicatum*, forte, verde, e ben radicato; E trè essendo li mali ch'offendono l'albore dell'humana vita male d'animo, che è la tarma, & il verme dell'altrui disprezzo, male di fortuna, che è la graue tempesta della pouertà male di corpo, che il tocco, e la percossa della infirmità, trouando l'huomo grande, e potente riparo à tutti questi danni, al primo, che è l'inuidia con la sua nobiltà, al secondo, che è la pouertà con le ricchezze, al terzo, ch'è l'infirmità con gl'agi, e le commodità di questa vita, seguita, che non habbia à temere d'essere corroso dal verme del disprezzo ne d'esser tẽpestato dall'inuerno della pouertà, ne dalla percossa dell'infirmità del tutto abbattuto, mà fiorito mai sempre, e verde; pensi qual ben radicato cedro, & eleuato alloro sopra il Monte Libano stendere d'ogn'intorno la diletteuol'ombra sua. Hora mentre quest'albero visto dal Rè di Babilonia i rami del suo dominio fin'all'estremo manda della terra, e sopra nelle foglie vanno come vcelli dell'arie à soggiornare i grandi, e di

Trè cose offendono vn'albero.

di ſotto dell'ombra come diſperſe fiere à ricourarſi i piccioli, & ogn'vno alla gloria acclama di sì felice pianta, Ecco viene in vn ſubito il diuino precetto, ***Succidite arborem, & præcidite ramos eius excutite folia, diſpergite fructus eius, & fugient beſtiæ, quæ ſubter eam ſunt, & volucres Cæli de ramis eius***, ſuelto queſt'arbore, e tronco per la morte dalla terra, volorono via dalli recisi rami l'vcelli dell'aria, e ſe ne partirono dall'ombra già ſmarrita gl'animali della terra, e reſtò l'albero di vita priuo ſenza ombra di foglie, ſenza bellezza di fiori, e ſenza honore de frutti arido ceppo, e ſecco tronco in terra, ***Vidi impium ſuperexaltatum, & eleuatum ſicut cedros libani*** diceua Dauid, ***Et tranſiui, & ecce non erat***, fù larga vn ſolo paſſo la ſua gloria. E Giob cap. 18. ***In calle meo tenebras poſuit, ſpoliauit me gloria, & abſtulit coronam de capite meo, dextruxit me vndique, & pereo, & quaſi auulſæ arbori abſtulit ſpeciem meam***, E ſimilmente Zaccharia Profeta vidde come ſi legge al cap. 5. ſopra vn amphora vna donna ſedente per nome l'Empietà chiamata, la cui ſacrilega bocca eſſendo ſtata oppilata, cō vna maſſa di piombo, due donne ſe ne volorono à lei con ale di Miluo, che preſela in mezzo, per aria ſe la portono via di Senaar nel campo. Queſt'amphora piena del vino de guſti, e de piaceri del calice dorato di Babilonia, è queſto preſente mondo, doue i ſeguaci, & amatori ſuoi vanno come ebrij, e ſopraſatti dalla dolcezza, e ſoauità di queſto vino di continuo dicendo, ***Coronemus nos roſis antequā marceſcant, nullum pratum ſit in quo***

Figura ſcrittturale.

non

non prætereat luxuria nostra. La donna nominata empietà, è l'huomo lasciuo, & empio, effeminato nelle sensualità, e desiderij di carne, poiche questa carne è l'Eua ch'offerisce il pomo de suoi diletti ad Adamo, la Dalida nel cui grembo perde la forza, e la virtù Sansone, la Bersabea che col suo sguardo toglie il cuore al misero Dauid, la donna per il cui amore Salomone s'inchina all'Idolo Moab, l'Herodiade per le cui lusinghe vien reciso dal busto il capo à Giouanni; e nelle Poetiche inuentioni questa sensual carne è la Sirena, che col suo dolce canto trasforma li compagni d'Vlisse, la Maga Alcina ch'in femine trasmuta li Guerrieri armati, l'Hippomene che fà arrestare dal suo spedito corso Atalanta con gettarli la palla d'oro de suoi diletti; la Venere all'vltimo à cui in segno d'aggradita bellezza Paride dona il suo dorato pomo; Mentre dunque questo huomo così effeminato nell'amphora siede per l'habituatione del peccato de gusti di questo mondo, ecco due donne all'improuiso con l'ali di miluo, vna delle quali è la Morte, e l'altra il Diauolo, à ragion è figurate e l'vna, e l'altra con ali di miluo, poiche essendo questo vcello carniuoro, e rapace, qual più carniuora, ò rapace della morte, che delle nostre carni si pasce, e n'inuola le ricchezze nostre, che perciò ladra si nomina, ò più rapace del demonio, che tentò d'vsurparsi la diuina gloria, e toglie di continuo à Dio l'anime nostre, che perciò viene dipinto con d' artigli nelle mani, e ne piedi d'aquila grifagna, & apparendo in humana forma

imitare non può il piede dell'huomo, mà prende ò quello di seluaggia fiera, ò di rapace vccello. Ecco dico vengono due alate donne, hauendo l'huomo empio e peccatore, con vna massa di piombo, ch'è la ostinatione nel peccato, chiusa, & atturata la bocca senza inuocare in suo aiuto la diuina bontà, permissione giustissima d'Iddio; *Hac animaduersione punitur peccator* dice S. Agostino, *Vt qui viuens oblitus est Dei, in fine obliuiscatur sui*, lo portano nella terra di Senaar, che vuol dire confusione, & è quell'infernal terra di cui dice Giob *Terram miseriæ & tenebrarum, vbi vmbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Voglio ridurre qui à moralità per apportare alcuna cosa di nuouo ciò che viddi nella Città di Padoua. Nella Piazza Pretoria, eiui vna pietra con questa inscrittione *Lapis ignominiæ, & cessionis bonorum*, & è quella nella quale cedono alli beni li poueri falliti, Hor che altro è la pietra della sepoltura che pietra d'ignominia, e di cessione di tutti i beni della presente vita, *lapis ignominiæ, & cessionis bonorum*, nella quale l'huomo morto come fallito alle ricchezze cede di cotesto mondo. Questa pietra dunque prima si nomina *lapis ignominiæ* pietra d'ignominia, e di confusione, perche non solo è ignominiosa la morte per esser stata data all'huomo per pena della sua colpa, mà perche in tal obbrobrio riduce vn huomo morto, che per non esser visto da vermi roso, e guasto le sue vergogne entro vn sepolcro asconde; *Putredini dixi pater meus es mater mea, & soror mea vermibus*,

Pietra del sepolcro è la pietra doue cedono alli beni gl'huomini falliti

Et in questo benissimo diceua Giob, non solo perche nella casa del sepolcro in vece di vedere come altro tẽpo in vita il padre, la madre, è suoi fratelli, e le sue sorelle; hauerà per cõpagnia vermi, lumbrici, e serpẽti; ma perche nascendo dall'istessa putredine, come da padre, e madre il corpo dell'huomo, dalla quale nasce il lũbrico, e'l verme, & in quella putredine ritornando per la morte seguita che fratello dell'huomo sia il verme, *Soror mea vermibus.*

Vbi vultus, vbi vir.
Vbi decor, vbi speci.
Vbi genæ, vbi faci.
Vbi cutes, vbi dent.
Vbi lingua, vbi aur.
Vbi verba, vbi prec.
Vbi lumen, vbi nar.
Vbi corpus, vbi cut.
Vbi venter, vbi ren.
Consumpserunt omnia verm. } *es.*

Quindi nella sepoltura di quella bellissima Rosmonda, quale tanto amò Henrico Secondo Rè d'Inghilterra, che per lei sola la memoria d'ogn'altra donna affatto scancellò dal cor suo, qual Rosmonda poi dalla moglie dell'istesso Rè per gelosia fù auuelenata, fù scritto da vn Monaco questo breue distico.

Hac iacet in tumba Rosa Mundi non rosa munda
Non redolet sed olet, quæ redolere solet.

Et in Roma nella Chiesa di S. Paolo eui vna sepoltura molto antica in cui queste parole sono incise.

Hospes, quid sim vides
Quid fuerim nosti
Futurus ipse quid sis cogita.

La pietra della morte si nomina secōdo *lapis cessionis bonorum*, pietra in cui fallito l'huomo morto à tutti i beni cede di questa mortal vita, poiche lascia di quà gl'honori, le ricchezze, e li piaceri. *Nudus egressus sum de vtero matris meæ* diceua Giob, *& nudus reuertar illuc*, Et il Rè Dauid, *Cum interierit non sumet omnia neq; descendet cum eo gloria eius*, Et il diuoto Girolamo *Sanitas, & pulchritudo cum infirmaberis te relinquent, diuitiæ cum morieris, amici cum sepelieris, & sic memoria tua post triduum delebitur*, Onde nella Chiesa di S. Lorenzo in Napoli nella sepoltura di Leone Fellerio v'è questo memorabil Epitaffio, *Quid? Omnia. Quid omnia? Nihil. Si nihil cur omnia? Nihil vt omnia.* Cioè *quid?* che cosa è quel che vuoi? *Omnia*, Tutte quante le cose, *Quid omnia?* Ma che sono queste cose. *Nihil*, vn'ombra, vn fumo, vn niente, *Si nihil cur omnia?* Se il tutto dunque è nulla, come nulla sarà il tutto? *Nihil vt omnia*, Horsù non mi curo di niente, purche mi dij Signore l'eterno bene, ch'è vn perfetto possesso d'ogni cosa. E nel sepolcro del Duca Carlo Rè di Sicilia fratello di San Ludouico Rè di Francia,

Lilia Francorum cœlestia munera regum
Reliquias veteres Andegauæq; domus,
Occulit iste lapis cœlataq; munera claudunt
Obruta sic fatis regia sceptra cadunt,

Hieru-

Hierusalem, & Siculos, & si per fata liceret
Arragones poterat nostræ tenere manus.
Sed fortuna diu nostros ne ferret honores.
Accelerat mortis tempora dicta mihi,
Qui legis hoc tristi conscriptum marmore carmen
Dic tibi sit requies Carole, paxq; tibi.

Per conclusione di quanto habbiamo detto vna misteriosa figura voglio inserire quì di questa auara morte. La morte dunque fù chi dipinse in forma d'vna donna nuda, in carne colorita, & ossa come se fusse viua, & vna palla tenendo con vna mano, ò globo che dir vogliamo, ritta si reggeua in piedi sopra vna rota, nel mezzo della cui rota v'era con lettere grandi scritto *Mors*. col proprio nome facendosi intendere ch'era la Morte. La Morte dipingeuano adunque in forma d'vna donna nuda, perche la Morte nudo, e spogliato di tutti i beni del presente mondo fà andare l'huomo alla sepoltura. *Nudus egressus sum de vtero matris meæ* diceua Giob, *& nudus reuertar illuc*. onde dell'Imperatore Adriano si narra, che nel tempo della morte fauellando con l'anima sua così disse.

Figura della Morte.

Animula vagula blandula
Hospes comesq; corporis,
Quæ nunc abibis in loca
Horridula rigida nudula,
Nec vt soles dabis iocos.

Et io ne miei primi anni composi di già queste stanze à tal proposito.

Fugge

Fugge fugge la vita
Col passo della morte à tutte l'hore;
E mentre à sè n'inuita
Ogn'affannato core
Con l'arco, e con lo strale
Sen vola il tempo ch'hà veloci l'ale.
E dalla sua faretra
Mentr'il dardo mortal nell'arco prende
Nella vorace pietra,
E ci sbatte, e ci stende,
E copre in poca terra
Quant'honor, quante glorie il mondo serra.
Chi nel specchio de gl'anni
Contempla la sua fragile figura,
Vede trà quanti inganni
Niuna cosa dura;
E ch' affascina solo
Gl'occhi mentito il ben, fallace il duolo;
E si vede vicino
Alla pallida riua della Morte,
E come peregrino
La vita ch'hebbe in sorte
Di quà deponer deue
Qual fascio che ne gl'homeri sià greue.
E di là scarco, e nudo
Passar senza bandiera, e senz'impresa,
Di là doue arco, è scudo
Non val per sua difesa,
Ma solo con la schiera
Dell'ombre andar in tenebrosa sera. An-

Andiir non già con guerra
Ad espugnar Città, rocca, ò paese,
Che di quà in questa terra
Lasciare hà l'arme, e rese,
Mà nudo, inerme, è solo
Altra terra vedet, & altro polo.

Ond'è che presentendo quei di Corinto, che Alessandro haueua in animo di muouerli guerra per acquietare vn poco il suo tumultuoso pensiero, così li scrissero. Essendo l'huomo mortale, che pensi nulla dimeno nel possesso perpetuarsi di queste cose, Questo pensiero ti giuriamo Alessandro che pizzica vn poco di pazzia. E che veramente sij la morte nuda, l'ombra di Samuel per opera della fitonissa fuori dal sepolcro apparsa à Saul, ce lo dichiara quale orrida in atto, e spauenteuole in aspetto, sotto lacero manto scopriua la sua ossea figura. Poneuano poi vna palla ò vn globo in mano della morte. Questa palla ci dimostra il mondo, la creatione di cui fù come vn piaceuole gioco di palla al sapientissimo, & immortale Iddio; *Ludens in orbem terrarum*, il balzo, e ribalzo di questa palla è, che le somme scendendo nell'ime, l'ime se balzano poi alle somme cose, *Attingit à fine vsq; ad finem fortiter; & suauitater disponens omnia*; e perche la morte così grand'imperio tiene nel mõdo, per questo la palla li poneuano del mondo in mano. La rota poi che stà sotto i suoi piedi, ò vero diciamo che sij il tempo, quale essendo *Mensura motus secundum prius, & posterius*, appunto è vna ruo-

ta, che di continuo si volge, che perciò gl'Egitij appresso Pierio lo dipingeuano per vn serpe ritorto, & in giro in sè stesso riuolto, e perche quello che soggiace al tempo dal tempo, è consumato, e troua morte; onde il capo di quel serpe si mãgiaua la coda, perche chi hà principio in tempo, dal tempo troua fine, Onde fauoleggiorno li Poeti, che Saturno che di mangiare per costume haueua i proprij figli, sottratto dal empio suo furore Gioue dalle sue viscere prodotto, e d'esso in cambio posta vna statua di marmo non temè co' proprij denti consumar quella dura pietra, e diuorare con l'ingorda sua bocca quell' effigiato marmo, Saturno in sembianza di vecchio è questo tempo, vecchio à pari del mondo. Hora due nature ritrouandosi in questo mondo corporale l'vna, spirituale l'altra, si come quella che soggiacendo alle mutationi del tempo, viene dall'istesso tempo consumata, cosi questa che s'inalza sopra l'ordine del tempo illesa resta, e sicura dal furor del tempo; e perche nell'huomo con mirabil nesso l'vna è congiunta con l'altra natura, doue la spirituale ch'è l'eterna non la puole distruggere, che questo è Gioue dalla sua forza tolto, la corporale, ch'è temporale la consuma con suoi ferrati denti, si come anche le più alpestre pietre, e la diuora il tempo; perche dunque à ogni cosa mortal tempo dà morte, per questo la morte è posta sopra la rota del tempo.

Fauola di Saturno.

Passan vostri trionfi, e vostre pompe,
Passan le Signorie, passano i Regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

O vero diciamo, che questa rota che calca la morte sij la nostra vita, che così la nominò S. Iacopo Apostolo: *Inflammat totam rotam natiuitatis*, Rota, che dalla terra cominciando finisce in terra, *Terra es, & in terra reuerteris*, Onde si come il Pauone animale vanaglorioso, facendo delle sue belle penne vna dorata ruota, & tutto vagheggiandosi, & mirando la bellezza del suo corpo, gli pare essere il più bello animale, che sia in terra, & che non si troui altro à lui simile: ma come poi si risguarda à' piedi scordatosi della bellezza del resto del corpo suo, gridando, & con stridenol voce lamentandosi abbassa l'orgoglio, cala la sua coda, & tutto in sè stesso si ristringe. Così il miser huomo più vanaglorioso del pauone, mirando alla ruota, e varietà delle creature di questo mondo, alla bellezza, & vaghezza di tante sorti di dilitie, e tanti bei palazzi: fonti, giardini, & delitiosi luoghi, à tāti variati frutti, à tanti sontuosi, e superbi spettacoli, li pare felicissimo lo stare sempre nella presente vita, & grida con Pietro santo *Nesciens quid diceret, bonum est nos hic esse*. E la vana donna nel suo ornato, & pomposo vestimento, si mira, & tutta si vagheggia, & pauoneggia, riguardandosi alla bella mano, al polito volto, al leggiadro corpo, & delicato piede, al caminare altiero, & si persuade essere la più bella creatura del secolo, & che à lei ragioneuolmēte si debba ogni honore, e merito, ma poi quando l'vno, & l'altro vengono in sè, nell'atto reflesso (come dicono i sacri Theologhi) & veggono la verità del negotio, conoscono

qual sia il fine delle cose mondane, & che mirano molto bene alli piedi, come sono brutti, *Sordes eius* (diceua il Profeta) *in pedibus eius nec est recordata finis eius:* mirano dico, che il fine è vile, che hanno à conuertirsi in cenere, puzza, & carogna, & come s'hanno à dare in cibo à vermi, & che altro non sono che vn sacco di mucco, fecce, & d'ogn'immonditia pieno; è forza, è forza che abbassino la superbia, e loro orgoglio, che si cali la loro alterezza, e superbia, & si humilino, col empio Antioco, al Signore, & dicano: *Iustum est: subditum esse Deo.* O se l'huomo considerasse bene sè stesso, dal suo nascimento, insino al suo fine, se vederia più vile d'ogn'altro animale. Il gran Padre Agostino considerando la vile conditione del miser huomo, così dicea: *Qualis, & quanta sit nostra calamitas, & miseria, attende obsecro diligenter. Formauit Deus hominem de limo terræ. Planetas, & Stellas fecit ex igne, flatum, ventum fecit ex aere, pisces, & volucres fecit ex aqua, homines, & iumenta ex terra. Cōsidera aerē, & viliorem te cognosces, considera ignem, & vilissimū te reputabis, nec preferre terrenis, quia parē te inuenies iumentis, insipientibus, & similis factus est es illis.* Tutti i Pianeti, & Stelle sono più nobili, quanto al corpo, che non è l'huomo, & gli animali sono formati di più nobil elemento di lui. La terra fù di niente creata, & l'huomo fù formato della terra, di modo, che se noi vogliamo ben considerare la genealogia del pouero huomo, lo ritrouaremo figlio della terra, & nipote di niente. Che più viltà di questa? Se tu consideri

l'huomo nella ſua concettione,dirai ch'è ſperma feti
do;ſe al cibo miri,di che egli nel ventre ſi paſce,dirai
eſſere ſangue meſtruato, coſa veleno ſa ch'ammazza
gli animali,ſecca gli alberi con la ſua malignità;con-
ſidera poi la ſua natiuità,che più miſera di qualſiuo-
glia altro animale la ritrouerai. Naſce l'huomo cie-
co, ſordo, ſpogliato, miſero,ne altro sà fare,che ſem-
pre piangere,e appena nato gli è come à malfattor li-
gato le mani, e piedi; ogni animale naſce veſtito,chi
con pelle, chi con lana, chi con oſſo,chi con piume,
& appena nato ſi procaccia il ſuo cibo,come fà il pul
cino. Ma l'huomo per lo contrario, tutto è inetto,
& impotente, & nudo,ne conoſce padre,ò madre,ne
porta ſeco coſa da poterſi difēdere,il che à tutti gl'al-
tri animali è dalla prodiga natura cōceſſo,poſcia che
tutti gli animali conoſcono,& ſeguitano la loro ma-
dre, tutti ſono prouiſti con armi difenſiue, & offen-
ſiue. Onde chi con pugni,chi con vnghie,e chi con
denti, chi con veleno, chi con corna,& chi con calci
ſi difendono,& offendono,ſolo l'huomo non hà con
che difenderſi,& ne con che offendere,poiche naſce
ſenza denti,e ſenza iſtromento da poter difendere;ò
offendere. Mentre l'huomo è picciolo, non hà cer-
uello, è pazzo, conturba tutta la caſa,trauaglia tutti,
notte,e giorno. Quando è giouane,tutto luſſurioſo,
arrogante,proſontuoſo,ſuperbo,diſubidiente,& tut-
to vanaglorioſo,conſuma la robba paterna,& la pro-
pria ſoſtanza. Poi fatto vecchio,diuenta ſmemora-
to,perde i ſentimenti,le forze,& il valore,& altro nō

sà fare, che essere cēsori de' fatti altrui, lauda il passato, e biasma il presēte, è sospettoso, & inuerecōdo. Et finalmēte l'huomo morēdo ritorna in terra; Perche dūq; alla morte hà dato Iddio pena del nostro peccato imperio sopra l'humane vite, per questo calca col imperioso suo piede la rota della nostra vita. Nella rota all'vltimo della morte vi era scritto *Mors*, nome proprio della morte, le cui misteriose lettere dizziffrando vno così disse, *M. medicina. O. oculorum, R. remedium, S. superbia*, che è tanto quanto dire la morte è medicina della lussuria, & è rimedio della superbia. Medicina è della lussuria, che perciò nominò vn Filosofo la morte, *Temperamentum omnium deliciarum*, e Seneca *libidinis incentiuum cōtinebis si te moriturū cognoueris*, Onde vno per temperarsi dalli piaceri della carne si fece dipingere come morto in vn quadro, & ogni giorno contemplandosi, quale da lì à poco tempo haueua da diuentare s'asteneua da vitij, onde si come il gloriosissimo Padre S. Thomasso d'Aquino nella purità della vita sēpre Angelico, e nella limpidezza della dottrina, per liberarsi dalli vezzi di quel l'impudica donna, che per distorlo dal suo santo proposito d'entrare nell'augustissima, & amplissima Religione Dominicana, se n'era nella Rocca, oue trattenuto ingiustamente da suoi proprij parenti dimoraua il Santo, furtiuamente entrata, preso dal focolare vn tizzone in mano, come feroce leone li corse, egli si slanciò addosso, onde per tal atto impaurita se ne fuggì la suergognata donna, così mentre calamistra-

Interpretatione di queste lettere MORS.

ta con falsi belletti, e con vani adornamenti cincinnata, e cõposta ti si preséta dauãti l'impudica meretrice carne, se tu prẽdẽdo l'incenerito tizzone della memoria della morte, e tutto ardente per il fuoco dell'inferno, in mano, gli correrai pieno di giusto zelo, e colmo di santo sdegno incõtro, e addosso, non dubito punto che quella resterà scornata, e la trionfal corona riceuerai da Dio di memorabile vittoria. Rimedio poi è la morte della superbia, *Quid superbis terra, & cinis*, Onde la pietosa Madre Chiesa volendo troncar al Christiano ogn'occasione de insuperbirsi, e volẽdo vestirlo dell'habito dell'humiltà vsa quella bella, e veramente saluberrima cerimonia delle benedette ceneri nel primo giorno del tempo Quadragesimale, con cui asperge il capo di ciascuno, ricordandoli la commune inbecillità, e dicendoli, *Memento homo, quia puluis es, & in puluerem reuerteris*, le quali ceneri non senza misterio dell' Oliuo si fanno della Settimana santa, poiche essendo quell'oliue seruite in occasione di Feste, e di trionfi, che fece l'incredula Giudea nel tempo della passione al Saluator del mondo, per dinotare ch'ogni mondana gloria in cenere si conuerte, & in minuta polue, per questo le trionfali oliui conuerte la Chiesa santa in benedette ceneri, per aspergere de suoi fedeli il capo, e delli suoi credenti.

Perche le sacre ceneri del primo di di quadragesima si fanno dell'oliuo benedetto.

O ciechi il tanto affatigar che gioua
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E'l nome nostro appena si ritroua.

Ecco

Ecco dunque come è amara la morte perche le ricchezze li piaceri ne toglie della presente vita. Ma più è amara, perche c'inuola, e ci leua la cara, & amata vita: *Time ò homo* diceua il diuoto Bernardo *quod in morte separandus es a bonis omnibus huius corporis, & tam dulce carnis & animæ vinculũ amarissimo secandũ diuortio erit. Med. nouiss.* Miseria grandissima in vero che questo corpo con tanta sapiẽza fabricato, e con tal diuino magisterio formato, altro che la fabrica del Tempio di Diana Efesia, in cui si durò doicento vinti anni à finirlo, della Casa di Ciro, del Mausoleo della Regina Artimisia in honore del marito Rè di Edia fatto da Memnone, incastrato tutto di pretiose pietre, del Colosso di Gioue in Rodi, Delle mura di Babilonia fatte dalla Regina semiramide Della statua d'auolio, di Gioue Olimpico fatta da fidia, e dell'altissime guglie d'Egitto, e della marauigliosa sfera d'Archimede lauorata, e composta di trasparente vetro, nella quale tutti i Cieli si scorgeuano con li suoi proprij moti d'anni, di mesi, di giorni, e de moti di cui scrisse Claudiano Poeta in persona di Gioue.

Mirabile magistero del corpo humano.

Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor
Iura poli rerumq fidem, legesq. viarum
Ecce Syracusius transtulit arte senex
Inclusus varijs famulatur spiritus astris
Et viuum certis motibus vrget opus
Percurrit proprium mentitus signifer annum

Et

Et ſimulata nouo Cynthia menſe redit
Iamq. ſuum voluens audax induſtria mundum
Gaudet & humana ſydera mente regit.

Gran miſeria dico che queſto corpo nella cui compoſitione la natura tutta ſi ſuiſcera, e ſi conſuma, e ſi ſmedolla per fabricarlo, mettendoui la terra, la carne,l'acqua l'humore,l'aria l'hanelito,il fuoco la viuezza, la luna il moto, Mercurio l'arte,Marte il vigore, il ſole la vita, Venere la gratia; Gioue la virtù,Saturno la fermezza, Mà che vado io dicēdo della nobiltà di queſto humano corpo, baſta à dire che nella ſua prima formatione i ſacroſanti vi concorſero, e benedetti contatti dell'artefici mani dell'immortale Architetto Iddio: *Manus tue Domine fecerunt me & plaſmauerunt me totum in circuitu Iob.* gran miſeria dunq. s'habbia queſto corpo alla riſolutione à ridurre, & à neceſſaria morte, coſa, che ſi gagliarda appren ſione fà nell'anima del moribondo che trema per natural horrore, e ſi contriſta, *Diſcerne qualiter oculi vertuntur in capite, venæ rumpuntur in corpore, cor ſcinditur in dolore, labia ſpumant facies ſudat,pectus anhelat,crura diſtenduntur, vultus horreſcit & velut teſta palleſcit*, dice S. Bernardo, mira come gl'occhi ſi trauolgono nella teſta del moribondo, ſi rompeno nel corpo le vene, ſi ſpezza nel petto il core, le labbia mandano fuori la ſpuma, la faccia ſi bagna di gelido ſudore, il petto anſando, & anhelando ſi gonfia, le gambe reſtano interizite, la faccia rimane ſcontrafatta, & oſcura, e tutta la perſona

s'in-

s'incenerisce di color di terra, e si ricopre. Ond'è che Pietro auanti la venuta dello spirito Santo per timor di questa morte negò quello ch'è l'istessa vita; E il glorioso Paolo Apostolo andando ad essere decapitato per non vedere le mani del carnefice ministro della sua morte dimādò vn velo da Plautilla per bendarsi le luci de suoi occhi; anzi che il Signor nostro Giesù Christo, che è quel fortissimo Leone di Giuda: *Qui ad nullius pauebit occursū*, l'hora appropinquandosi della sua morte, benche da lui volonrariamente presa sentì così fatto horrore, e tristezza, che disse: *Tristis est, anima mea vsque ad mortem*. Era d'animo valoroso il Rè Saul, mà poiche gl'apparue l'ombra di Samuel, e gli disse che hauena da morire nella battaglia, & aggiunse per fine dicendo Domani tu, e tuo figliolo verrai quà da me 1. *Reg. c.* 18. fu tanto terribile il timore, che perse incontinente tutte le sue forze, e cadè in terra come morto; similmente Benadab Rè di Siria era infermo, & il timore della morte dauagli tanta pena che mandò il Préciee del suo Essercito con 40. cameli carichi di ricchezze al Profeta Eliseo, acciò da dubbio lo cauasse se hauea si ò nò à morire di quel male, Ecco dnnq. come per la partenza dell'anima dal corpo è spauentato l'huomo nel punto della sua morte. Amarissima è all'vltimo la morte per la partenza dell'anima ad vn'altro nuouo, & incognito mondo, hauendo à far vn viaggio da lei già mai più fatto senza sapere chi di due habbia d'esser sua guida, ò l'Angelo, ò il

Diauolo

Diauolo, e doue la prima sera è per esser condotto ad alloggiare, ò nel fuoco eterno, ò nel temporale, ò pure nel Paradiso, Onde Innocentio introduce vn moribondo che così parla per rappresentarci più del naturale questa consideratione: *Valete ò amici mei pro me orate, iter enim extraneum pergo, quod numquam ambulaui, ad regionem longinquam, quam numquam vidi, & sæculum alterum animarum, vnde nullus recursus est, ad mansiones metuendas vbi nullus compatitur mihi, & ad iudicium terribile, vbi nescio quid mihi contingat. Ecce quæro adiutorium, & non est qui me eripiat, quæro qui me associet, & nullus mihi compatitur.* Restate in pace ò cari amici miei, & nelle vostre orationi tenetemi raccomandato, poiche m'accingo ad vn viaggio ignoto, & che mai feci ad vn lontan paese che mai viddi, ad vn'altro secolo, & ad vn nuouo mondo, oue non è chi indietro torni, ad vn horribile albergo, e spauenteuole, oue non è chi sia per compatirmi, ad vn terribile giuditio, e formidabile, oue che sia di me nol'sò ne 'l posso dire, cerco bene aiuto, mà non lo trouo, vorrei alcun compagno, mà non è chi mi tenga compagnia, & il diuotissimo Bernardo nel libro delle sue meditationi: *Anima mea quis erit ille pauor cum dimissis omnibus quorum tibi præsentia est tam iucunda, sola ingredieris ignotam penitus regionem, vbi occurrentia caterùatim teterrima monstra videbis, quis tibi in die tantæ necessitatis succurret, quis tuebitur à rugientibus præparatis ad escam, quis consolabitur, quis te deducet?* Onde si come vno che più

non habbia visto il Mare al lido arriuato di quello & alla riua, non cessa di marauigliarsi, e di stupirsi dello spatio di quell'acque immenso; così alla riua della Morte arriuato l'huomo, vedendo quell'infinito pelago dell'Eternità, in cui comincia ad entrare, restarà stupido e come fuori di se stesso, & immobile per l'indicibile marauiglia & insensato. Hora essendo tanto il trauaglio, che l'huomo proua nella morte, se nel tempo della guerra non prepara l'armi l'esperto soldato, se nel tempo della fortuna la naue non risarcisce l'ardito marinaro, se nell'aspro inuerno il tetto non s'accommoda della casa; ma ognuno auantagiando il tẽpo si prepara all'occasioni; forbisci così nel tẽpo della vita l'armi della penitenza, fabrica in questo spatio la naue della virtù, e stabilisci la casa della eterna protettione, che all'armi sonãdo la morte, & alla guerra, dell'vltima infirmità le marine tẽpeste alzandosi, e de dolori, tẽpestãdo dell'inuerno della morte le graui pioggie, coll'armi della penitenza la corona acquisti del trionfo eterno, con la naue della virtù al porto allidi della beata patria, e dalla casa della diuina gratia nel Palazzo sij riceuuto dell'immensa Gloria.

Come

Come l'huomo è trauagliato dallo ſpauento del Giudice nella Morte.

CAP. III.

QVella ſcrittura si breue di parole, mà ſi piena di miſterij, che ſopra il muro della regal ſala vidde il Rè della Caldea gente Baldaſſarre, mentre ſtaua à conuito con li più nobili del ſuo Regno con tre dita ſignata, e ſcritta Mane Thecel Phares, la quale così lo ſpauentò, & atterrì che impallidito ſi il volto, ſmarrita la mente, indebiliti i fianchi tremar lo fece cō tutte le membra, vn miſtico contiene in ſe, e moral ſenſo. Baldaſſarre Rè che ſtà à conuito rappreſenta l'huomo conſtituito dal viuente Iddio con quelle ample parole: *Dominamini piſcibus maris, & volatilibus cæli, beſtijſq. vniuerſæ terræ*, Re, & Signore delle creature tutte. Hor queſto mentre ſe ne ſtà attēdēdo à delitie, piaceri, e cōtenti nella menſa aſſiſo di queſto mondo, la Diuina mano cō tre dita di potenza, Sapienza, e bontà ſcriuendo di ſopra, Mane Thecel Phares, gli moſtra à gl'occhi il ſuo Diuino ineuitabile decreto. Mane che vol dire: *Numeraiut Deus regnum tuum, & compleuit illud*. E finito ò huomo il numero de giorni della vita tua in queſto mondo. Thecel, che vol dire, *appenſus es in ſtatera, & inuentus es minus habens*, nella Bilancia della infinita giuſtitia ſono ſtate poſte l'opere tue. *Phares* che vol dire *Diuiſum eſt regnum tuum, & datum*

Figura ſcritturale.

tum est Medis, & Persis, poiche pochi meriti hà trouati il Giudice, e molti demeriti, diuiso questo humano composto il corpo sarà dato à Medi, che in lingua hebrea suona, *Mensurator*, &è la terra che tutti vgualmente misura, e l'anima sarà data a'i Persi, ehe nell'istessa lingua interpretandosi *Tentantes* li Diauoli ci significano dell'inferno, Hora si come il Rè Baldassarre in quella splendida cena vedendo quelle simboliche, e geroglifiche lettere cominciò à temere, e tremare: *Cogitationes suæ conturbabant eum, & compages renum eius soluebantur, & genua eius ad se inuicem collidebantur*, così temerà nel punto della Morte, e tremarà l'huomo.

Temera prima per causa dell'offese fatte contro la Maestà di Dio ricordandosi minutamente de peccati, che hà commessi in vita: *Cogita quomodo tunc singuli spiritus vitiorum*, diceua S. Bonauentura ne suoi esercitij spirituali, *ad animum occurrent quærentes sua in eis, spiritus superbiæ superbiam, spiritus luxuriæ luxuriam, quilibet quæ sua sunt & sic de alijs*, e quello ch'hebbe à guisa di Talpa per nō conoscere gl'errori suoi ciechi l'occhi nella presente vita, l'hauerà à guisa di Talpa, che morendo apre l'occhi, per contemplar la pena dell'istessi errori aperti in morte, che così dopò che i nostri primi parenti hebbero gustato il pomo: *Aperti sunt oculi amborum, & cognouerunt se esse nudos*, che al sentire d'Agostino 14. *de Ciuit. cap.* 17. e di Theodoreto *quæst.* 33. *in Gen.* fù vedere il perduto bène, e conoscere il male, in cui incorsero

Huomo nel la morte aprirà gl'occhi come talpa che morendo apre gl'occhi.

per

per la commessa colpa, poiche come scrisse S. Gregorio Papa *lib. 25. mor. cap. 2. Oculos quos culpa claudit pœna aperit,* che così gl'aperse, se ben in darno lo scelerato Antiocho 2. *Machab. 9. Orabat scelestus dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus* all'hora quãdo *capit è graui superbia deductus ad agnitionem sui venire diuina admonitus plaga* cõfessando *iustum subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.* All'hora aprirà gl'occhi l'huomo tanto tempo chiusi ostinatamente al bene suo, e di gratia conoscendosi l'anima nuda, e di meriti spogliata entrarà in vn'affanno inenarrabile, e giongerà in vn indicibile tristezza: *Recessit somnus ab oculis meis*, di se stesso disse similmente nel punto della sua Morte Antiocho 1. *Machab. cap. 6. Et corrui corde præ sollicitudine, & dixi in corde meo, in quantam tribulationem deueni, & in quos fluctus tristitiæ, reminiscor enim malorum, quæ feci, & cognoui, & propterea inuenerunt me mala ista, & ecce pereo tristitia magna in terra aliena,* E questo spauento n'auuisa Iddio per vn Profeta, *Cõuertam in planctũ festiuitates vestras.* Hauete mai veduto vna di queste scene dipinta, doue quì si vede vn regno, quà vna Prouincia, colà vn Palazzo, e quiui vna torre, e mentre stanno li spettatori fissi a'mirar queste cose, calando in vn tratto li comedianti vna cortina fan apparire vna nuoua scena, oue in cãbio di regni sì rappresenta vn bosco ombroso, e pieno d'horrore, di palazzi, e torri in vece, seluaggie siepe, inculti albori, in luogo d'huomini, e donne indomite fiere,

Similitudine d'vna Scena.

e cru-

e crudelissimi leoni, così per appunto l'huomo, che si compiace tanto, e tanto pecca nel diletto della presẽte Scena di questo mõdo, volgẽdosi la prospettiua, perche *Mundus transit, & cõcupiscentia eius,* vedrà sparirsi d'auanti gl'occhi ogni sua pittura, *Verumtamen in imagine pertransit homo,* & in cambio del Regno, vedrai il bosco dell'inferno in vece di palagi, e torri il baratro dell'infernal'abisso, in luogo di paggi, e donne, li spauenteuoli Diauoli dell'inferno. *Pertransibunt omnes bestiæ syluæ catuli leonum rugientes, vt rapiant, & quærant à Deo escam sibi.* E similmente lo Spirito santo per lo suo Serenissimo Profeta Dauid, *Arguam te, & statuam contra te faciem tuam,* Sè stesso nel punto della morte da sè stesso si spartirà l'huomo, e ponendosi incontro, e dauanti la sua faccia, Prima vedrà il capo di vanagloriosi pẽsieri gõfio, gl'occhi d'adulterio pieni, l'orecchie di mormorationi colme, il naso ne lasciui odori inuolto, la lingua di fraudi, e di bugie imbrattata, le mani di latrocinij, e di sãgue macchiate, il vẽtre di crapulespumãte, e d'imbriachezza, li piedi assiderati nel bene, e lenti; e così vedẽdosi in tal maniera trasformato sè stesso fuggirà, epauentarà sè stesso, *Statuã cõtra te faciẽ tuam.* Veniuano li seruitori del Rè di Siria à prẽdere il Profeta Eliseo, e Diol'accecò tutti per l'oratione di quel santo Huomo, e così ciechi disse loro il Profeta, venite quà meco, e vi mostrarò quello ch'ãdate cercãdo, e ciò detto li cõdusse nella piazza di Samaria frà i loro nimici, e di nuouo facendo oratione al Signore; che gli aprisse gl'occhi,

acciò potessero vedere doue si ritrouauano, restituita li vista, che doueuano dire vedendosi trà l'inimici? Hor così quali saranno le tue parole, e i tuoi lamenti ò huomo quando aprendo gl'occhi nella morte tua ti vedrai attorniato dalle squadre de diavoli, & de peccati tuoi mortalissimi nimici; Comanda Iddio ad Ezechiele al cap. 8. che butti à terra la muraglia del tempio, che l'enormità vedrà, che ogni giorno iui si commettono, & essequendo il diuino precetto il santo Profeta soggiunge la diuina Scrittura, *Ingressus vidit, & ecce omnis similitudo reptilium, & abominatio, & vniversa idola domus Israel depicta erant in circuitu per totum*, così quando col bidente della morte la muraglia si cominciarà à rompere del corpo tuo, all'hora *Ingressus videbis*, entrato nel profanato tempio dell'anima tua rettili vedrai d'auaritia, animali di lussuria, l'idoli di superbia, Onde di te stesso ti marauigliarai, *Arguam te, & statuam contra te faciem tuã*, Fù dato à Giouanni l'Aquila volante vn libro, e li fù detto che si cibassi di quel volume, al primo assaggio li parue come mele dolce, mà poi d'hauerlo trasmesso entro da ventre gl'amareggiò le viscere interiori come fiele. Diciamo noi ch'il libro delle nostre operationi sij questo volume, Libro scritto dentro per li pensieri interni, e di fuori scritto per l'esterne operationi, libro doue sono *Lamentationes* di peccati, d'ommissioni, ò veniali, *& va* di peccati di cõmissione, ò mortali, & vn breuissimo carme, e cantico di opera che giusta, e buona sia, libro con sette sugelli segnato

Figura scritturale.

Figura scritturale.

che

che sono suggestione, dilettatione, consenso, operatione, vitio, habituatione, e disprezzo della sua salute; hora questo libro ch'al primo gusto parue in vita così soaue, e dolce, si renderà per la consideratione dell'andate cose nel punto della morte come fiele amaro; Temerà secondo per la seuerità e maestà del Giudice diuino tante volte da lui offeso, Appresso il cui giusto sdegno, e il cui furore è più sopportabile l'infernal'ardore, *Quis mihi det, ut in inferno protegas me* diceua Giob, *& abscondas me donec transeat furor tuus*, onde S. Gio: Chrisostomo hom. 5. *Si quis est, qui mente, ac sensu praeditus est certe gehennae paenā tollere mallet quam aduerso Deo stare*, poiche *quis stabit ad videndum eum Mal. 3.* E'l patientissimo Giob *Deus solus est, & cogitationem eius nemo auertere potest, & quacumq; voluit fecit, id circo à facie eius turbatus sum, & cōsiderās eū timore sollicitor*, e l'istesso Giob *Calcet super eū quasi Rex interitus*, Et il Profeta Ezechiele *Tabescet omne cor, dissoluentur vniuersae manus, & infirmabitur omnis spiritus, & per cuncta genua fluēt aquae*, E S. Gio: Chrisostomo hom. 77 in Matth. cap. 24. *Nam me quidē cum haec in mentē veniunt timor inuadit terribilis, & amarissime flens ex profūdo corde ingemisco.* Quindi il Serenissimo Rè Dauid, *Viderunt te aquae Deus, viderunt te aquae, & timuerunt, & turbatae sunt abyssi Psal. 76.* legge la lettera hebrea *Viderunt te aquae Deus, & tortae sunt, & cruciatae sunt* assomiglia la turbulēza dell'humano cuore in hauersi da presentare d'auāti al Diuino cospetto alla borasca d'vn tēpestoso, e fluttuante mare, che questa tēpesta

di

di paſſione in sè ſteſſo prouaua il patientiſſimo Giob all'hora che diceua *Cogitationes meæ diſſipatæ ſunt torquentes cor meum cap.* 17. Tiene tanta enargia il verbo diſſipare, e torquere che in molte maniere ſi puol' interpretare. Pagnino legge *Cogitationes meæ euulſæ ſunt, & rupti ſunt articuli cordis mei*, Vatablo, *Conatus mei intercepti ſunt*, Diſſipare adunque vuol dire che il ceruello ſuo in queſto difficiliſsimo paſſo della morte andaua ſecondo le terribili coſe, che ſe li preſentauano di morte, di giuditio, d'inferno, &c. in mille parti ſpargendoſi, & in mille bāde diffondēdoſi, *Euellere* vuol dire che l'anima, & il cor ſuo li ſi ſpiccaua dal petto con quella forza, che dalla terra ſi ſuelle vna ben radicata pianta, ò vero che li penſieri delle coſe amate nel mondo abarbicati, & incarnati per longo tempo nel cuor dell'huomo cō quel dolore ſe gli leuano per la morte dalla memoria col quale li capelli ſi ſterpano dalla teſta, ò altra parte del corpo, *Intercipere*, vuol dire ch'à mezzo corſo erano ſopragiunti, e tramezzati dalla morte i ſuoi diſegni, & i ſuoi penſieri, *Rupti ſunt articuli*, vuol dire che ſi come ſeparati l'articoli delle membra, e slocati li nodi dell'oſſa, l'anima non vi manda più la ſua virtù vitale; così ſparſe per la morte le coſe, che ſommamente in vita ſi amano nō v'influirà più affetto alcuno il noſtro cuore, *Torquētes cor meū*, vuol dire che ſi come auanti ſi dia la ſentenza, e meſſo alla tortura il reo nel rigoroſo eſame, così è poſto alla tortura d'vn gran timore l'huomo dinanzi al tribunal di Dio

auanti ſappia l'vltima ſua, e final ſentenza. Del ſantiſſimo Anachorita Hilarione Diſcepolo del grand'Antonio, che di quindeci anni ſi ritirò à far penitenza in vn horrido Deſerto, e perſeuerò ſettanta anni in così aſpra vita ſi narra, che arriuato à queſto paſſo per tema della morte confortando sè ſteſſo diceua, *Egredere quid times, egredere anima mea quid dubitas ſeptuaginta prope annis ſeruiſti Chriſto, & mortem times?* Eſci di buona voglia anima mia che temi, eſci pure che dubiti, vicino à ſettant'anni hai ſeruito à Chriſto, & hora hai timore della morte? Merauiglioſo è quello che raccóta il grã Maeſtro della Vita Spirituale S. Gio: Climaco d'vn certo Monaco poco accorto nel ſuo modo di viuere, qvale giũto al punto della morte, fù rapito in ſpirito, e vidde il rigore, e ſeuerità ſpauẽtoſa di queſto vltimo giuditio, che tutti aſpettiamo, & eſſendo doppo per ſpecial diſpenſatione di Dio ritornato in sè, acciò emendaſſe in meglio la ſua vita, dice queſto Santo che pregò tutti i Religioſi ch'erano preſenti, che vſciti dalla ſua cella lo ſerraſſero dentro quella, murando la porta con pietre, e calce, doue reſtò chiuſo per dodici anni ſenza vſcir mai di là, né parlare ad alcuno, ne mangiar altro che poco pane, & acqua, e ſtando in quella chiuſura ſe ne ſtaua come attonito, tenendo la faccia di calde lacrime bagnata fiſſa sẽpre in vn luogo ſenza volgerla ad altra parte, riuolgendo di continuo nel ſuo cuore quello ch'haueua viſto in quel ratto, fino ch'arriuata l'hora della ſua morte, buttata à terra la porta, entraro-

trarono li Monaci di quel deserto nella sua cella, & pregandolo per vltimo volesse dirli alcuna parola di consolatione, non disse più che questa sola, Dirroui in verità Padri, che se li huomini intendessero quanto spauentoso è questo vltimo passo, e giudicio della morte non saria possibile giamai offendere Iddio, tutto questo narra S. Gio. Climaco, che come testimonio di veduta, e per la sua gran santità in questo non ci lascia dubitare. Terzo & vltimo temerà l'huomo nel punto della sua morte per l'ambiguità della sentēza da darsi dall'eterno Giudice, perche depēdēdo da quella vna interminabile eternità di bene ò di male. Onde Gregorio ne Dialoghi. *Qualis hinc quisq. egreditur talis in iudicio apparebit, & repræsentabitur*. E Santo Agostino *ad Dios. In quo quemque inuenerit suus nouissimus dies, in hoc eum comprehendet mundi nouissimus dies, quoniam qualis in die isto moritur, talis in die illo iudicabitur*, perche come disse l'Eccles. cap. 2. *Vbicūq. ceciderit lignum ibi erit, siue ad Austrum, siue ad Aquilonem*. Ne sapendo in quel punto se bianca per il premio, ò negra per la pena gli habbi à toccar la sorte gran trauaglio pouerà entro dell'animo suo, e gran fastidio, *Pensandum quippe est* disse Pietro Damiano *cum iam peccatrix anima à vinculis incipit carnis absolui quam amaro terrore concutitur, quam mordacis conscientiæ stimulis laceratur, recolit vetita quæ commisit, videt mandata quæ negligenter implere contempsit, probat immobile sibi districtæ vltionis iudicium incunctabiliter imminere, manere satagit ire compellitur, recuperare vult perdita, &*

non auditur. Pensa vn poco anima peccatrice all'hora quando ti cominciarai à spogliare di questa veste corporale quali spauenti saranno, e li dolori tuoi. Se miri indietro il bene vedi che non hai fatto, e'l molto male c'hai commesso, se dauanti, la sepoltura ti vedi aperta, se di sopra della Diuina giustitia soprastarti la fulminante spada, se di sotto l'inferno aperto, se dalla destra banda, le cose che ti conuien lasciare, se dalla sinistra li diauoli che rimprouerano il tuo male, t'aspettono. E così mentre di quà vorresti stare sei sforzato di là andare. Vna misteriosa imagine, e simbolica figura voglio per vltima conclusione apportar quì in cui l'infelice stato si vedrà al viuo espresso del miserabil huomo. Vn angosciolo e declinato vecchio fù già chi ingegnosamente dipinse in vna antica assiso, e consumata sedia, che sostenuta da vna tela di ragno, che la bocca ricopre d'vn profondo pozzo, quasi tutta si regge, e si sostiene in aria; dalla destra, e dalla sinistra parte due spade questo vecchio tiene inserite nel petto, di sopra la testa librato da sottil filo li pende vn acutissimo coltello, e di sotto aperta la voragine mira di quel profondo pozzo. Questo vecchio ci figura l'huomo Vecchio non solo perche l'antica carne contrahe d'Adamo, e li suoi atti, onde S. Paolo, *Expoliantes nos veterem hominem*; ma perche di mille angoscie, e di fastidij è pieno; di cui Zenone: *Nihil esse in terra homine miserabilius*, di cui Aristotele: *Spolium temporis, fortunæ lusus, inconstantiæ imago, cæterum*

Misteriosa Imagine dell[illegible] vita del Huomo,

vitæ pituita, & bilis, di cui Teodoreto *Grauis quædam calamitas*, di cui Rabbi Salomone *lib. Diad. Regni. Gleba terrestris, vermis, puluis de terra, vas ignominiæ plenum, lapis infernalis, Vmbra transiens, spiritus vadens, & non rediens, venenum aspidis, fraus cordis, incrementum iræ, faber vanitatis, cuius exordium gluma proiecta, cuius vita herba arefacta, cuius exitus est stipula expulsa,* Onde il patientissimo Giob di se stesso diceua *factus sum mihi met ipsi grauis,* E Sant' Agostino: *Hei mihi domine in cuius oculis factus sum mihi metipsi questio*. La sedia poi di quattro piedi composta in cui stà à sedere questo vecchio è il corpo nostro, quale essendo fabricato di quattro elementi mentre è esposto di continuo alla mutatione, & alteratione di quelli, ò per la consuntione dell'humido dalla terra, ò per la rigidezza del freddo dall'acqua, ò per la pestilentia dell'humido dall'aria, ò per l'esustione del caldo causata dal fuoco viuendo per questo in assiduo pericolo di morire stà sempre sopra la bocca del sepolcro, e della morte sua, *Posuisti firmamentum eius formidinem*; Il pozzo sopra di cui in questa sedia stà à sedere il vecchio è la sepoltura; poiche si come l'acqua, che rotto il vaso cade nel pozzo non si perde, ma puol di nuouo tirarsi fuori del pozzo, così la vita nostra che qual'acqua scorre sopra la terra, rotta dalla nostra carne l'hidria per la morte, e spezzato sopra la sepoltura il vaso dell'humano corpo non si perde del tutto, mà quando che sia nella commune risurettione si potrà di nuouo ri-

pigliare *Sicut hydria* dice Olimpiodoro nell'Ecclesiaste *iuxta fontem attrita aqua non perit, nec vanescit, sed in fontem suum reuertitur, rursusque cum quis voluerit aquam poterit haurire de fonte; ita corpus nostrum in fontem suum, terrã videlicet ipsam redit, quando autẽ author ille voluerit, qui ab initio illud plasmauit rursus haurietur.* L'acque ch'entrano in questo pozzo sono gl'huomini che muorono, *Omnes morimur, & velut aquæ dilabimur super terram, quæ non reuertuntur.* A ragione nominati acque, poiche si come spargẽdosi queste, e diffõdendosi sopra la terra sono da quelle in maniera assorte che più nõ appare vestigio, così gl'huomini doppo che per breue tempo sono scorsi per la terra, da quella sono dentro il pozzo del sepolcro inghiottiti, che mai più si veggono, Acque perche si come l'acque corrono con silentio al mare, così noi, senz'accorgersene, verso l'amarissimo mare ce ne caminiamo della morte, Acque, poiche si come nell'acque corrẽti vn'onda seguita l'altra, e mancãdo la prima ne mai vedendosi l'altra sottentra, e succede in suo luogo, così ne gl'huomini la generatione de gl'vni succede alla generatione de gl'altri, e quelli mancando vengono questi, & questi doppo che saranno mancati succederanno dell'altri, *Generatio præterit, & generatio aduenit*, Et Agostino *super Psalm. Nascuntur homines moriuntur, & alijs morientibus alij nascuntur, Succedunt, accedunt, & decedunt nec manebunt*, Et Eucherio *velut ex alto vndam iactus alijs atq; alijs superuenientibus in littoris extrema frangitur ita in terminum mortis succidine allidũtur ætates*, Acque perche come nascen-

do l'acque nelle cime de monti, cadono nelle cupe, e profonde valli, così dal monte della vita, alla valle del sepolcro corriamo, e della morte.

Idq; ipsum est, quod viuo velut rapidissimus Amnis,
Qui sursum excriens semper ad ima fluit.

La tela di ragno in cui stà à sedere sopra la bocca del pozzo questo vecchio, è questa fragil nostra, e momentanea vita, *Anni nostri sicut aranea meditabuntur Psalm.* 89. perche si come la tela di ragni, come dice Plinio lib. 11. cap. 24. è distinta in quattro cerchi, & ciascuno hà vinti maglie, & vinti fila, che in tutto fanno ottanta, che se ne lasci di più, gli sono d'impaccio per esser la tela larga, e potendo fuggire l'vccelletti, così la tela della nostra vita è tessuta di settanta fila, *Dies annorũ nostrorum in ipsis septuaginta anni*, mà se più ve se ne lasciano è piu presto d'impaccio, e di fatiga, *Si vero in potentatibus octuaginta, amplius eorum labor, & dolor*, O vero perche si come il ragno fà la tela suiscerando sè stesso, così ciascun filo di giorno, che tiriamo, diminuisce vna parte della vita nostra, *Quotidie morimur* disse Seneca, *quotidie aliqua pars vitæ nostræ demitur*, Et il Poeta,

Singula de nobis anni prædantur euntes.

L'acutissimo coltello, che da sottil filo librato li pende sopra la testa, è la spada della morte dal filo d'vna leggiera occasione sostenuta, il pericolo del cui mortal colpo così Rabbi Salomone descriue nel libro Diad. regni. *Omni tempore laboribus, mutationibus, & euentibus est obnoxius, omnibus horis accidentibus, omnibus momentis occursibus, omnibus etiam diebus terrores imminent ei, Si vnius momenti spatio est in prosperitate, statim*

accidit ei infortunium, vel in prælium intrat, & gladius eum cedit, vel æneus arcus eum ſuccidit, vel dolores eum circumdant, aut elatæ aquæ inundant, peſſimæ firmæq; infirmitates eum inueniunt vſquequo corpus animæ ſuę oneri ſit, & fel aſpidum, in melle ſuo inueniat, & quando dolor eius creſcit intellectus eius debilitatur pueriq; eum ludibrio habent, Et effeminati pueriles fabulas de eo narrant, eſtq; liberis ſuis grauamini, qui norunt eum præualent ei quando venit tempus eius exit de atrijs ſuis ad atrium mortis, & exuit ſe veſte coccinea, & induit lumbrico, & verme, & in puluere cubat, & ad elementum eius vnde exciſus eſt reuertitur. Hora sù la graue ſedia di queſto corpo ſoſtenuta, e fondata nella fragil tela di queſta breue vita aſſiſo il miſero, & infelice Huomo ſopra la bocca dell'oſcuro pozzo della ſepoltura qual vita è la ſua? che ſe di ſopra mira vede l'acutiſſimo coltello della morte da vn filo ſoſtenuto penderli sù la teſta, ſe dalla deſtra ſi volge, ò dalla ſiniſtra parte ſi come dall'vno de lati la ſpada della memoria delle paſſate coſe gli feriſce il petto, così dall'altro la ſpada delli futuri ſucceſſi li trapaſſa il cuore; E ſe all'vltimo guarda di ſotto la voragine miſero ſi vede aperta della ſepoltura, & aperto inſieme pena delle ſue colpe l'abiſſo dell'inferno, Certo che noi che ci ritrouiamo in così miſerabil ſtato poſsiamo al ſicuro col Rè Ezechia dire *Domine ſi ſic viuitur, & in talibus vita ſpiritus mei corripies me, & viuificabis me, Ecce in pace amaritudo mea amariſſima,* Se'l naſcere è colpa, viuere miſeria, morire vn'anguſtioſa pena, il miele ci ſi conuerte in fiele, e la pace noſtra è vna continoua guerra, *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima.*

Il fine della Terza, & vltima Parte.